

DCXXXV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 3 LUGLIO 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE

	PAG.
Proposta di legge (Annunzio)	30657
Proposte di legge costituzionale (Seguito della discussione):	
BELTRAME ed altri: Statuto speciale per la regione Friuli-Venezia Giulia (75):	
MARANGONE ed altri: Statuto speciale per la regione Friuli-Venezia Giulia (85):	
SCIOLIS e BOLOGNA: Statuto speciale per la regione Friuli-Venezia Giulia (1353);	
BIASUTTI ed altri: Statuto speciale per la regione Friuli-Venezia Giulia (1361)	30661
PRESIDENTE	30661, 30685, 30708
ALMIRANTE, <i>Relatore di minoranza</i>	30661
ROCCHETTI, <i>Relatore per la maggioranza</i>	30686
	30693, 30694, 30704
ROBERTI	30685, 30700, 30706
Per la nascita della nazione algerina:	
PAJETTA GIULIANO	30657
LUZZATTO	30658
CANTALUPO	30659
PEDINI	30660
MEDICI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	30660
PRESIDENTE	30661

La seduta comincia alle 10,30.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 28 giugno 1962.

(È approvato).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

FRUNZIO ed altri: « Estensione dei benefici previsti dalle leggi 14 dicembre 1954, n. 1152, 3 aprile 1958, n. 471, e 2 febbraio 1962, n. 37, al personale in quiescenza ex combattente » (3928).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Per la nascita della nazione algerina.

PAJETTA GIULIANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIULIANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei rivolgere da questi banchi un saluto ad un nuovo Stato assunto ad indipendenza, lo Stato algerino. Credo che a questo saluto possano associarsi tutti gli italiani amanti della libertà e della emancipazione dei popoli. Il saluto nostro è il saluto di chi, sin dal primo momento, ha appoggiato nella misura delle proprie forze, sul piano politico e sul piano anche pratico della solidarietà, la lotta del popolo algerino. Noi siamo fieri che questa lotta abbia portato all'indipendenza di quel popolo.

Noi abbiamo appoggiato tutti i popoli che si sono battuti per l'indipendenza, e non ne abbiamo fatto una questione di partito, di correnti, di tendenza. Già all'indomani degli accordi di Évian, che sancivano di fatto il riconoscimento della vittoria del popolo

algerino, da questi e da altri banchi della Camera è stato salutato questo grande avvenimento. Dobbiamo dire che l'eroismo dimostrato dal popolo algerino, la sua capacità di resistenza, la sua forza morale, durante i due mesi che sono passati dopo gli accordi di Évian, di fronte al terrorismo scatenato dagli *ultras* e dall'O.A.S., sono stati superiori allo stesso eroismo che il popolo algerino ha dimostrato durante i sette anni e mezzo di lotta per l'indipendenza.

Il popolo algerino ha dimostrato come un popolo in lotta per la propria indipendenza acquisti tanta forza, tanta coesione, tante nuove doti morali. Ha così fatto piazza pulita di tutto quel tono paternalistico, di tutto quel tono in fondo razzista con cui si è voluto per anni giustificare la necessità di una presenza europea, di una presenza civilizzatrice nelle terre dell'Africa del nord e nelle altre terre soggette al dominio coloniale.

Purtroppo, dobbiamo dire francamente che alcune parole da noi pronunciate all'indomani degli accordi di Évian, che chiedevano al nostro Governo un atteggiamento di aiuto all'emancipazione più pacifica possibile durante questo periodo transitorio, che si è dimostrato così tragicamente difficile, non sono state ascoltate, e non è vana recriminazione...

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la prego di non polemizzare in questa sede.

PAJETTA GIULIANO. Signor Presidente, io credo che anche oggi l'Algeria abbia bisogno non solo di un saluto ma di una azione politica dei democratici che vogliono la sua effettiva indipendenza e la sua vera pace. Voglio pertanto chiedere che il Governo italiano adotti in questi momenti difficili per l'Algeria un atteggiamento autonomo di aiuto e di riconoscimento della nazione algerina, un atteggiamento che non sia di codismo nei confronti della politica francese, come è stato non solo nei sette anni di guerra ma in questi ultimi due mesi. Se la Croce rossa italiana avesse assunto un atteggiamento diverso, se il nostro Governo avesse avuto un atteggiamento diverso, essi avrebbero contribuito a disarmare politicamente certe speranze dell'O.A.S.; e oggi, mentre noi vediamo gente che si prepara a speculare sulle inevitabili, anche se dolorose difficoltà della nascita algerina, il nostro saluto deve avere il carattere della richiesta al nostro Governo di un atteggiamento che per molti uomini della maggioranza sia di espiatione per avere consentito ed appoggiato la guerra ingiusta e criminosa del militarismo francese in Alge-

ria. Oggi, in particolare, che attorno alle difficoltà del popolo algerino si sviluppano manifestazioni di neocolonialismo che tendono a mantenere un'ipoteca militare o economica sull'Algeria, dobbiamo denunciare la gravità di tale pericolo.

Per questo il nostro è l'augurio di una indipendenza e sovranità complete del popolo algerino, ed è la richiesta che non ci si accontenti di qualche parola per mettere a posto la coscienza ma che vi sia l'esplicito e rapido riconoscimento da parte del nostro Governo del nuovo Stato algerino e vi sia un'iniziativa italiana sia sul piano dell'assistenza materiale sia sul piano dell'assistenza sanitaria (così necessaria dopo le distruzioni avvenute), sia sul piano delle iniziative economiche e commerciali, un'iniziativa italiana che non abbia il carattere di un semplice accordamento alle posizioni che vogliono mantenere gli *ultras*, che non hanno ancora disarmato totalmente, perché se anche hanno disarmato dal plastico non hanno certo disarmato dalle loro intenzioni.

Viva l'Algeria indipendente! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

ROBERTI. Quella di Ben Kedda o quella di Ben Bella?

LUZZATTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Credo doveroso che la Camera italiana saluti oggi il fatto, importante per il mondo intero e direttamente per noi, del sorgere ad indipendenza di una nazione sulle rive del Mediterraneo.

Oggi sarà proclamata l'indipendenza della Repubblica algerina a seguito del risultato larghissimo della consultazione popolare dei cittadini algerini. Il voto di domenica scorsa rappresenta un fatto democratico di affermazione di diritti fondamentali di estrema importanza che mi pare sia nostro dovere e nostro onore sottolineare. Questo voto conclude in forma democratica e pacifica una lunga lotta, che non è stata però pacifica; conclude con la proclamazione della Repubblica algerina una lotta che è durata sette anni e mezzo ma che si prolungava in realtà da 132 anni: tanti ne sono passati dal primo sbarco per l'occupazione coloniale dell'Algeria nel 1830. Dopodomani ricorrerà il centotrentaduesimo anniversario di questo sbarco.

Penso che nel salutare questo grande fatto della nuova nazione che sorge sulle rive del Mediterraneo, dobbiamo tutti rivolgere un saluto solidale, fraterno al popolo algerino, che con la sua lunga lotta ha dimostrato una profonda consapevolezza dei pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

pri diritti, ha dimostrato di aver raggiunto una maturità democratica, che è un esempio che rimane altissimo.

A questa lotta noi dobbiamo rendere omaggio perché è stata la lotta medesima di tutti i popoli che in tempi, luoghi e condizioni diverse ugualmente hanno lottato per la propria libertà e per il proprio progresso democratico e civile.

I diritti che oggi sono affermati con il *referendum* e sanzionati con la proclamazione dell'indipendenza algerina sono diritti che corrispondono ai nostri principi fondamentali, ai principi fondamentali delle Nazioni Unite, tant'è che con le delibere del 14 e del 19 dicembre 1960 essi furono dalle Nazioni Unite espressamente enunciati. E tuttavia ancora occorsero anni di lotta, anni di sofferenza, anni di sacrificio per il popolo algerino perché questi diritti potessero essere affermati. In realtà, è una lotta che ha pochi precedenti. Un popolo di poco più di 8 milioni di abitanti ha riportato circa un milione di morti in questa lotta, poco meno di un milione di esiliati, quasi due milioni di internati in campi di concentramento, ove si praticarono le torture più atroci, riproducendo ancora in questi anni gli orrori peggiori che la guerra nazista aveva fatto provare all'umanità.

Ora, nuove condizioni si aprono per l'Africa tutta. L'indipendenza dell'Algeria vale di indicazione e di esempio. Per il Mediterraneo, nel Mediterraneo nuove prospettive si aprono di collaborazione fra i popoli per il comune progresso civile.

Penso che nell'inviare il saluto nostro al governo provvisorio della Repubblica algerina, che ha condotto la lotta per la liberazione, e a tutto il popolo algerino, noi siamo in questa congiuntura tutti uniti.

E ritengo che la Camera dei deputati voglia inviare il proprio saluto alla nazione che sorge e confido che il Governo italiano, che fino ad ora non ha compiuto alcun passo in questo senso, non voglia lasciar passare la giornata di oggi, 3 luglio, senza compiere il riconoscimento ufficiale della Repubblica algerina che da oggi è nazione indipendente nel mondo fra gli altri popoli in condizioni di uguaglianza. (*Applausi a sinistra*).

CANTALUPO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Il gruppo liberale desidera inviare un saluto al popolo algerino che oggi acquista la sua indipendenza esterna come nuovo Stato e — noi speriamo fervidamente — anche la sua libertà interna

contro i pericoli che proprio da oggi potrebbero di nuovo minacciarlo, secondo le notizie di questa mattina.

Auguriamo fervidamente che l'accordo intervenuto, ormai non solo fra il governo francese ed il comitato di liberazione nazionale, ma anche fra la popolazione francese ed europea di Algeria e la massa della popolazione musulmana, non venga turbato dall'estremismo che ad esso ancora una volta, da oltre frontiera, si oppone; e non venga altresì turbato dalle correnti che sembrano — auguriamo che non sia — disposte a prendere ancora una volta le armi per impedire la realizzazione di questo accordo. Tali correnti sono di ispirazione esterna alla vita del popolo algerino ed ubbidiscono a comandi di fonti non precisate, ma perfettamente supponibili.

Noi auguriamo il loro scacco, auguriamo, anzi, che non inizino neppure l'azione minacciata e che, in ogni caso, l'accordo intervenuto tra il potere che questa sera sarà regolarmente costituito in Algeria, la massa della popolazione indigena e l'importante e qualificato numero della popolazione europea, particolarmente, e in grande maggioranza francese, che ha partecipato in senso positivo al *referendum* come per chiudere definitivamente le impossibilità o le difficoltà di convivenza fra i due gruppi etnici della nuova nazione; noi auguriamo — dicevo — che tutto questo volga verso una soluzione definitiva e pacifica, non solo giuridica, ma anche politica e morale.

Paese mediterraneo, l'Italia non può essere assolutamente indifferente a questi grandi avvenimenti della storia del continente africano e soprattutto della sua parte nord che fronteggia l'Europa.

Noi riteniamo che un accordo pacifico debba essere necessariamente il consolidamento dei costumi, della mentalità, diciamo pure della civiltà dell'occidente in quella parte d'Africa, in contrapposizione e come segno di vittoria su altre forme presunte di civiltà o dette tali, ma che tali non riteniamo e che hanno tentato, attraverso la rivoluzione nazionale algerina, di inserirsi definitivamente su quella parte del continente africano.

Con questi sentimenti, vogliamo anche mandare al popolo francese un saluto di simpatia, di augurio che sia anche la pace definitiva tra il popolo di Francia e la popolazione di Algeria, nei suoi vari raggruppamenti etnici. Domandiamo al Governo italiano che si stabilisca con il nuovo governo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

algerino un rapporto che ponga anche gli interessi economici e commerciali del nostro paese con il nuovo Stato e con la nuova nazione indipendente su basi di concretezza, di reciproca fiducia e cordialità, atti a far sì che qualunque fatto nuovo avvenga in Africa, e soprattutto sulle sponde mediterranee, porti quelle popolazioni a guardare con simpatia al popolo italiano ed a coltivare tutte le possibilità di sviluppo e di interessi che tra noi ed essi possono esser condotte a rapida maturazione. (*Applausi*).

PEDINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEDINI. Il gruppo della democrazia cristiana saluta con commozione la nascita della nuova libera Algeria, fatto essenziale nella vita del mondo, avvenimento ancora più essenziale per la comunità mediterranea. Noi siamo certi che il Governo, nei termini protocollari, compirà i doverosi atti di riconoscimento. Noi ci inchiniamo riverenti alla memoria di quanti hanno dato la vita per la nuova patria, come sempre ci siamo inchinati riverenti dinanzi a tutti coloro che, dovunque, danno la loro vita per la libertà, dono supremo di Dio all'uomo.

Prendiamo atto con soddisfazione dei risultati del *referendum*; esso ha indicato la giusta strada, a nostro giudizio, per il consolidamento della nuova libertà: l'indipendenza nella cooperazione. Il popolo algerino ha già dato — in questi tempi — prova di maturità; noi auspicchiamo che oggi la libertà si consolidi, che sia salvaguardata dalla minaccia degli opposti estremismi ed invitiamo anche il nostro Governo, per quanto di sua competenza, a favorire tale corso degli eventi.

Il gruppo della democrazia cristiana rende omaggio alla tenace fede di un popolo nella sua libertà e alla lotta disperata che esso ha combattuto. Ma rende omaggio anche a quanti, nella sorella Francia — e i cattolici non sono ultimi tra essi — hanno sempre operato per il prevalere, al di sopra delle passioni e degli interessi, di quella fede politica democratica che, rivolta a fare di ogni popolo il padrone del suo destino, si riconduce alle più nobili tradizioni della storia di Francia.

Noi sentiamo anzi che, proprio per questo, la Francia non ha terminato la sua missione africana; forte della sua civiltà, essa inizierà certamente una missione di assistenza e di collaborazione rivolta a tutti i nuovi paesi africani. Noi sentiamo, signor Presidente, che con il voto di ieri si apre una nuova epoca nei rapporti euro-africani, un'epoca di collaborazione, di cui la nuova Europa dovrà assumere

la maternità, una collaborazione fondata sulla complementarietà economica dei continenti, una collaborazione soprattutto rivolta alla difesa dell'uomo, unica garante del mantenimento della libertà.

La riconciliazione delle due comunità della terra di Algeria è un segno di un nuovo corso cui l'Europa deve guardare con senso di responsabilità, è il sintomo d'un mondo, quello in cui noi democristiani crediamo, in cui non il prevalere di un popolo sull'altro, ma il concorso d'una civiltà con l'altra, porranno le condizioni di un pacifico equilibrio dello spirito umano.

Nessuno forse più degli italiani è lieto della risoluzione della crisi algerina. Il nostro animo mediterraneo e nel contenuto continentale ci ha reso partecipi, ugualmente, delle sofferenze dell'Algeria come del doloroso travaglio della Francia, così come il nostro senso di universalità ci rende partecipi in ogni istante della gioia e dei dolori di tutti i popoli di questo mondo che non può salvarsi se non nel segno della solidarietà.

La democrazia cristiana, interprete dei valori di umanità cristiana del nostro popolo, sente oggi di poter dire che l'Italia è pronta, nelle sue modeste possibilità ma con tutta la sua buona volontà, nel suo istintivo rispetto delle libertà altrui, a collaborare in tutti i modi al consolidamento della libertà della nuova Algeria: l'Italia come nazione, l'Italia come membro della comunità europea.

È con questi sentimenti, signor Presidente, che ci inchiniamo alla nuova bandiera che oggi si alza nel Mediterraneo. Essa rinnova, in noi, anche il senso delle nostre responsabilità mediterranee, essa rinnova in noi la fiducia nella causa della libertà, la speranza che la libertà responsabile possa in un domani trionfare anche ove ancora essa è oppressa, in Africa come dovunque nel mondo, come nella stessa Europa, ove ancora vi sono coloro che possono guardare purtroppo oggi con invidia commossa all'esultanza del popolo algerino che ha conquistato — meritatamente — la sua libertà. (*Applausi al centro*).

MEDICI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDICI, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo si associa alle generose parole rivolte alla nazione algerina nel momento in cui attua la sua indipendenza. Il Governo formula fervidi auguri per una cordiale collaborazione che potrà contribuire ad assicurare la pace e la prosperità nel Mediterraneo. (*Applausi*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

PRESIDENTE. Con i risultati del *referendum*, ormai acquisiti, si è chiuso un periodo della storia algerina e sarà proclamato un nuovo Stato, sovrano e indipendente.

Ora non è momento di polemiche. L'avvenimento potrà essere commentato, nei prossimi giorni, in vario modo così come diversi erano i giudizi su tale importante problema.

Una cosa però mi pare debba essere considerata e sottolineata da tutti: e cioè l'importanza dell'avvenimento, anche per i suoi riflessi nel mondo intero.

Infatti ha avuto termine finalmente una guerra sanguinosa e spietata che durava da 8 anni e alla quale i popoli guardavano con trepidazione come a un focolaio pericoloso per l'equilibrio pacifico del mondo.

Grazie ad un accordo, anche se faticosamente raggiunto, una lotta cruenta è terminata assicurando il trionfo della ragione e il rispetto della libera determinazione del popolo algerino che con volontà pressoché unanime si è pronunciato per l'indipendenza del proprio paese.

Al nuovo Stato di Algeria, che sorge per volontà dei suoi cittadini, e al quale auguro prospettive di collaborazione con i popoli liberi e di progresso, rivolgo anche l'augurio di prosperare in un clima di democrazia: e cioè di libertà e di giustizia, garanzie, questo, di pace duratura e di sicuro progresso. (*Vivi, generali applausi*).

Seguito della discussione delle proposte di legge costituzionale Beltrame ed altri (75), Marangone ed altri (83), Sciolis e Bologna (1353), Biasutti ed altri (1361): Statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge costituzionale sullo statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia.

Come la Camera ricorda, nella seduta pomeridiana del 28 giugno 1962 è stata chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Almirante.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, incaricandomi di svolgere questa relazione di minoranza contro le proposte di legge tendenti ad istituire la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, il gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano, al quale mi onoro di appartenere, mi ha conferito un onore altissimo e amaro al tempo stesso.

Noi speravamo e in qualche modo confidavamo (e per lungo tempo la nostra fiducia era suffragata da una situazione politica che ha consentito di non giungere alla istituzione della regione a statuto speciale negli anni scorsi) che non si giungesse a questa discussione. E quando a questa discussione altri gruppi hanno voluto giungere, abbiamo fatto — non per ragioni ostruzionistiche, ma per profonde ragioni politiche e per validi motivi nazionali — ogni tentativo per impedire che la discussione proseguisse.

Dovendo svolgere, e avendo l'onore di svolgere, questa relazione, io mi sono posto anche un problema personale di coscienza. Ho chiesto a me stesso quale tipo di relazione di minoranza avrei dovuto svolgere. Poiché gli altri gruppi (quelli che sono intervenuti in appoggio alle proposte: i gruppi democristiano, comunista e socialista) hanno ritenuto di intervenire in maniera pesantemente polemica nei nostri confronti e nei confronti di tutto quello in cui ci onoriamo di credere, avrei potuto scegliere la strada della relazione polemica, avrei potuto decidere in piena coscienza di rispondere alle ingiurie con le ingiurie e alle reminiscenze più o meno valide con testimonianze storiche indubbiamente più valide. Ho ritenuto invece, e ritengo, interpretando — ne sono certo — il sentimento e gli intendimenti politici del Movimento sociale italiano, di svolgere una relazione serena, anche se indubbiamente polemica, una relazione sul filo della documentazione, una relazione onesta, a cominciare da questa premessa: sarà una relazione lunga, ampia, non certamente ostruzionistica.

Cercherò di non ripetere, per lo meno nei particolari, quanto è stato detto durante la discussione generale; cercherò al tempo stesso però (e credo sia mio e nostro dovere in questo momento) di trattare tutti gli argomenti che sono stati trattati, tutti i numerosi temi che la discussione di queste proposte di legge necessariamente comporta. E cercherò di essere sereno, anche se nei nostri confronti sereni non sono stati, a mio avviso, i nostri avversari, perché in questo momento pesa su di me e sul nostro gruppo che si è assunto l'onore di questa relazione di minoranza, una responsabilità vasta, che non è una responsabilità di partito, è una responsabilità di ambienti nazionali, i quali in questo momento guardano a questo dibattito con un interesse certo maggiore di quello dimostrato da quasi tutti i settori di questa Camera. E credo che pesi su di noi e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

su di me in questo momento anche la responsabilità di parlare (e chiedo venia se non riuscirò a farlo compiutamente) a nome di quei gruppi parlamentari i quali hanno sostenuto durante questo dibattito le nostre stesse tesi, e a nome dei colleghi non appartenenti al gruppo del Movimento sociale italiano che si sono validissimamente battuti nel solco delle stesse idealità nazionali e di interessi analoghi, se non identici.

Il mio compito è facilitato senza alcun dubbio dai numerosi interventi che hanno preceduto questa relazione. Per quel che riguarda il gruppo del Movimento sociale, i colleghi Geffer Wondrich e de Michieli Vitturi, quali deputati della circoscrizione, hanno svolto due vere e proprie relazioni che in larga misura hanno reso, direi, superfluo il compito che io mi accingo a svolgere in questo momento, se non altro dal punto di vista tecnico. L'onorevole Roberti ha trattato, in sede di pregiudiziale, gli aspetti costituzionali del problema. Gli aspetti internazionali sono stati in particolare trattati dall'onorevole Caradonna. L'onorevole Giuseppe Gonella ha svolto un intervento con ampi riferimenti all'ordinamento regionale a statuto ordinario in relazione all'istituzione di questa nuova regione. I problemi nazionali implicati da queste proposte di legge sono stati validamente trattati dall'onorevole Tripodi e dall'onorevole Romualdi; dei temi economici e sociali si sono in particolare occupati gli onorevoli Servello e Delfino; i problemi giuridici e morali connessi con questo problema sono stati infine trattati dall'onorevole Sponziello. Per il gruppo liberale hanno svolto brillantissimi interventi i colleghi Bozzi, Ferioli, Cantalupo, Colitto e Marzotto; per il gruppo del partito democratico di unità monarchica hanno preso la parola i colleghi Cuttitta e Olindo Preziosi, mentre l'onorevole Degli Occhi è intervenuto nella sua qualità di indipendente monarchico.

Ho citato questi interventi perché la semplice enunciazione di essi dimostra con quale impegno i gruppi, che in questa occasione penso di poter definire nazionalmente orientati, si sono battuti contro queste proposte di legge. In favore di esse si sono schierati tre gruppi soltanto, ma d'altra parte i tre gruppi dominanti sia per la loro consistenza numerica sia perché espressione di volontà politica di una maggioranza: il gruppo della democrazia cristiana, con cinque interventi, i gruppi socialista e comunista con tre.

Non a caso ho parlato di « espressione di una maggioranza », perché per lo meno in ordine a questo dibattito, gli schieramenti si sono delineati nettissimamente: si è formata una maggioranza purtroppo schiacciante dal punto di vista numerico che ha avuto la sua punta avanzata (mi sarà molto facile dimostrarlo e d'altra parte tutti i colleghi ne sono stati testimoni) nel gruppo parlamentare comunista, mentre il gruppo parlamentare socialista ha svolto una funzione di rincalzo cauta e senza alcun dubbio abile nei confronti delle tesi più aperte sostenute dal gruppo comunista; dal canto suo il gruppo della democrazia cristiana si è assunto le maggiori responsabilità.

A questa premessa, che ritengo obiettiva e priva di elementi polemici, dobbiamo riallacciarci se vogliamo cogliere il senso esatto del dibattito in corso; che mi sembra particolarmente importante anche perché (l'osservazione è banale ma merita di essere sottolineata) è la prima volta in questo dopoguerra che il Parlamento italiano affronta il problema dell'istituzione di una regione: si tratta quindi di un fatto particolarmente importante dal punto di vista politico, costituzionale e tecnico.

I colleghi di tutti i settori sanno benissimo che, ogniquale volta da parte nostra o altrui si è polemizzato in ordine alle regioni a statuto speciale e a quanto in esse è accaduto dal punto di vista nazionale e internazionale, politico e costituzionale, economico, sociale e amministrativo, ci si è sempre risposto, e per la verità con ragione in linea di fatto, che purtroppo gli ordinamenti delle regioni a statuto speciale erano stati definiti in un momento storico in cui la contingenza e l'urgenza dei fatti, talune fatalità od opportunità di carattere interno e internazionale, talune scadenze non dilazionabili avevano fatto passar sopra ad ogni altra considerazione.

Vale la pena di ricordare che lo statuto regionale siciliano fu approvato con un decreto il 15 maggio 1946 dopo essere stato redatto, se non erro, da un comitato che non aveva alcuna validità democratica, perché nessuno dal basso lo aveva eletto, né alcuna autorità per essere stato poi convalidato dall'alto; successivamente, però, la Costituente recepi lo statuto siciliano, così come era stato formulato, non avendo la possibilità di esaminarlo e di modificarlo.

Quanto allo statuto regionale per la Valle d'Aosta, esso fu approvato con decreto luogotenenziale del 7 settembre 1945 e successivamente, sia pure con qualche lieve modifica

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

di forma, fu recepito anch'esso nella Costituzione della Repubblica italiana, tra le leggi costituzionali.

Va infine ricordato che gli statuti regionali della Sardegna e del Trentino-Alto Adige sono stati anch'essi recepiti fra le leggi aventi valore costituzionale con le leggi costituzionali nn. 4 e 5 del 26 febbraio 1948.

Ci è sempre stato detto, pertanto, che non esistevano in pratica responsabilità parlamentari, in fin dei conti nemmeno responsabilità politiche o di partito nelle situazioni che si erano determinate; e che, non intendendosi, da parte dei partiti dell'arco della maggioranza, approvare le nostre proposte di legge per una revisione integrale del titolo V della Costituzione, non intendendosi per ragioni politiche approvare o presentare, addirittura, proposte di legge costituzionale per modificare, ai sensi dell'articolo 138 della Costituzione, gli statuti delle regioni a statuto speciale, bisognava subire o sopportare. Bisognava subire o sopportare, cioè, inconvenienti di carattere nazionale da nessuno contestati, anche attraverso diverse valutazioni, nel Trentino-Alto Adige; bisognava subire o sopportare la situazione politica determinatasi nella regione a statuto speciale della Valle d'Aosta; bisognava subire o sopportare — chiamiamole così, garbatamente — le situazioni amministrative o economico-politiche o economico-sociali o costituzionali determinatesi nella regione siciliana in particolare e talora anche nella regione sarda, poiché non vi era nient'altro da fare.

Questa volta nessuno potrà dire che non vi era niente altro da fare. Questa volta il Parlamento italiano ritiene di assumersi la responsabilità di elaborare con legge costituzionale uno statuto regionale. La responsabilità è tutta nostra. Non esiste in questo momento, io credo, almeno che non ci venga spiegato (e nessuno lo ha fatto, anzi i sostenitori delle proposte di legge in esame l'hanno contestato e negato), una situazione internazionale d'urgenza che imponga l'approvazione di un determinato statuto regionale piuttosto che un altro. Anzi, i colleghi della maggioranza hanno tenuto a dichiarare che si tratta di un atto interno, di un provvedimento a carattere interno, di una interna responsabilità.

La responsabilità, quindi, è tutta nostra. Non è possibile ricorrere ad alcun espediente per tentare di far ritenere che vi siano responsabilità esterne a quest'aula. Pertanto in quest'aula, alla stregua delle esperienze relative agli statuti regionali speciali varati

all'inizio del dopoguerra, solo all'interno di quest'aula si ritiene di decidere, dopo una esperienza (ci permettiamo di dire: malgrado un'esperienza), in ordine ad uno statuto regionale, ad uno statuto speciale.

Perciò le responsabilità politiche sono pesantissime, ma altrettanto pesanti — e direi più pesanti per il modo spiacevole con cui si è giunti a questa discussione — sono le responsabilità di carattere tecnico. Quando abbiamo parlato della fretta con la quale si è giunti a questo dibattito, si è fatta soprattutto da parte delle sinistre, dell'ironia: fretta relativamente ad un dibattito che tratta di un problema inserito nella Carta costituzionale e quindi di un problema che è vecchio quanto meno dalla data del 1° gennaio 1948!

Non parlerò di fretta (potrei farlo); parlerò di impreparazione, di superficialità, di leggerezza; di una impreparazione, superficialità, leggerezza tanto più rimarchevoli e deprecabili proprio perché dal 1° gennaio 1948 si è arrivati al mese di luglio 1962.

In quattordici anni vi sono state valide ragioni politiche per non giungere all'elaborazione di questo statuto. Sono il primo ad ammetterlo ed a compiacermene. Ma se dopo quattordici anni si vuole arrivare (come purtroppo si è arrivati) all'elaborazione di questo statuto, era proprio necessario arrivarvi senza la relazione scritta, senza sentire la Commissione degli affari esteri della Camera, per lo meno per sentirsi dire che il problema non ha implicazioni di carattere internazionale? Per sentirselo dire, cioè, non dai colleghi della maggioranza, i quali possono anche parlare in questo modo per ragioni politiche, di convenienza politica, ma da una Commissione parlamentare responsabile nella sua maggioranza e nella sua minoranza.

Non abbiamo avuto il piacere di ascoltare la Commissione bilancio: vi accorgete anche da voi, nel quadro della maggioranza che si è venuta a costituire in ordine a queste proposte di legge, quanto vi costerà anche tecnicamente e parlamentariamente non aver sentito prima la Commissione bilancio. Sui problemi finanziari, infatti, non siete d'accordo nemmeno voi, non siete d'accordo con il Governo e dovrete pur sentire — io penso — se non vorrete viziare di forma, di sostanza e forse costituzionalmente questo disegno di legge, in un determinato momento la Commissione bilancio. Non penso che vogliate andare innanzi in questo modo su un terreno che sarebbe minato per voi. Io dovrei augurarmelo: non dovrei permettermi di dare ai colleghi della maggioranza avvertimenti tecni-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

ci di questo genere; invece, in tutta onestà ve li do. Dovrete ascoltare ad un certo momento la Commissione bilancio.

Ma vi è di più, ed è stato rilevato, durante la discussione, e molto validamente, dagli onorevoli Bozzi e Cantalupo: non è stato riunito il Consiglio dei ministri. Nonostante un impegno (ne parlerò dopo) che l'onorevole Fanfani aveva assunto, a conclusione del dibattito sulla fiducia dinanzi al Parlamento, non avete ritenuto di riunire il Consiglio dei ministri per decidere; non ci avete presentato un testo governativo; ci troviamo di fronte a un testo (scusatemi il termine, ma è la verità) raffazzonato da parte del Comitato, il quale — ed io ne ho fatto parte — non aveva altra possibilità che quella di cercare di mettere insieme le fronde sparse provenienti da diverse origini politiche e anche da diverse o addirittura contrastanti valutazioni tecniche.

Mi pare quindi di poter rilevare che la fretteolosità, l'impreparazione, la superficialità, la faciloneria con cui si è voluto giungere ad ogni costo, nonostante gli avvertimenti in contrario, alla discussione e all'approvazione (speriamo di no) di queste proposte, siano particolarmente deprecabili.

In effetti, quando nel 1946 la Sicilia giunse all'elaborazione di quello statuto, vi erano — o per lo meno venivano addotte dagli ambienti politici allora responsabili — determinate ragioni: bisognava arginare il separatismo. Quando in Valle d'Aosta nel 1945 si giunse all'elaborazione non democratica di quel primo statuto, vi furono ragioni validamente addotte dagli ambienti politici di maggioranza di allora, connesse al trattato di pace, alla situazione internazionale. Quando il costituente recepi lo statuto regionale sardo, si disse: lo abbiamo fatto per la Sicilia, non possiamo non concederlo alla Sardegna, se non vogliamo determinare una guerra italo-italiana o insulo-insulare. Quando il costituente recepi lo statuto per il Trentino-Alto Adige, vi furono purtroppo — lo sapete benissimo — quelle ragioni di ordine internazionale che la maggioranza di allora, che il Presidente del Consiglio di allora, che il Governo di allora credettero di ravvisare, assumendosi la responsabilità di valutarle in un determinato modo.

Ma adesso? Non ho notizia che vi siano correnti separatiste nel Friuli-Venezia Giulia; non ho notizia (o per lo meno non risulta da quanto hanno detto i colleghi della maggioranza) che in questo momento vi sia un governo straniero il quale abbia l'autorità

di imporre al Parlamento italiano una misura di questo genere. Ma se una notizia di questo tipo — che io respingo dal profondo della mia coscienza, del mio animo, della mia sensibilità e di quella di tutti gli italiani, senza eccezioni — potesse anche in minima parte rispondere a verità, quale vergogna, quale infamia per il Parlamento italiano!

In questo momento non ho notizia che vi siano moti insurrezionali nel Friuli-Venezia Giulia tendenti a ottenere a tutti i costi, senza il ritardo di un giorno o di una settimana, uno statuto purchessia. Allora devo ritenere per vere le ragioni che sono state addotte non soltanto da noi, ma dai colleghi della vera maggioranza: dai comunisti e dai socialisti, che hanno apertamente rivendicato in quest'aula ai loro gruppi parlamentari ed ai loro partiti il merito di essere arrivati, in questo momento, all'approvazione di queste proposte di legge. Non essendovi altra ragione, od essendovi piuttosto talune altre supposizioni talmente infamanti ed ignobili che io le devo respingere dalla mia polemica, perché ho premesso a me stesso di voler essere sereno, ho ritenuto che vi sia un motivo politico: il motivo politico nascente dalla formula di maggioranza (comprendente, in questo momento almeno, anche i comunisti), nascente dalla logica di questa maggioranza, dalle scadenze che essa ha imposto a se stessa ed accettato.

Ho detto poco fa che la mia relazione non sarà di impostazione polemica, e pertanto a questo punto entro nell'esame, attraverso la documentazione della situazione che si è determinata o che si potrà determinare. Io voglio avvertire, per evitare qualunque rilievo ironico che possa essere fatto da altre parti, che a questo esame ci accosteremo, e lo faremo durante la discussione degli articoli ancora di più, con molto senso di responsabilità, facendo ogni sforzo, l'abbiamo già detto con tutta franchezza, perché alla regione non si vada, perché questa regione non si faccia; ma affinché, se si dovesse voler fare questa regione sciaguratamente ad ogni costo, la si faccia almeno (scusatemi la presunzione, ma riteniamo di aver studiato profondamente il problema) diminuendo, attenuando i moltissimi inconvenienti che lo statuto regionale così come ci viene proposto presenta. Perché? Perché abbiamo la sensazione, e lo dirò come premessa (che potrebbe anche essere la conclusione della mia relazione), che la regione Friuli-Venezia Giulia, non per la volontà dei proponenti, ma forse al di fuori ed anche contro tale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

volontà, se si andrà avanti di questo passo, finirà per sommare gli inconvenienti, i gravissimi inconvenienti cui hanno dato luogo le altre quattro regioni a statuto speciale, cioè gli inconvenienti a carattere nazionale ed internazionale assai gravi (Trentino-Alto Adige), inconvenienti sui quali per lo meno da un punto di vista la democrazia cristiana, una volta tanto, coincide con il nostro avviso; inconvenienti, ripeto, anche politici non indifferenti, se è vero, come è vero che la regione Valle d'Aosta è retta in questo momento da una giunta regionale costituita da comunisti, socialisti e autonomisti.

Noi non crediamo che la democrazia cristiana possa essere lieta di una soluzione politica di questo genere, non crediamo che la democrazia cristiana possa compiacersi per aver dato l'avallo tanti anni fa a determinate forze autonomiste, le quali sono andate attualmente a braccetto col partito comunista e socialista. Non ritengo che l'alleanza fra socialisti, comunisti e autonomisti nella Valle d'Aosta rappresenti un successo dell'apertura a sinistra o dell'allargamento dell'area democratica di cui la democrazia cristiana parla tanto spesso.

Noi riteniamo di poter dire serenamente che la regione siciliana e quella sarda abbiano dato luogo, soprattutto quella siciliana, ad inconvenienti di natura economica e sociale e finanziaria, e in Italia e fuori ne sono piene le cronache non solo del nostro partito o di quelli che hanno la stessa opinione, ma anche di altre correnti politiche. Devo ricordare agli onorevoli colleghi, e ne parlerò nella mia esposizione, che di questo argomento sono piene le cronache del congresso di Napoli in cui uno degli interventi più acuti ed ascoltati, in quell'occasione, fu senz'altro quello dell'onorevole Alessi, credo buon testimone, proprio in ordine ai gravissimi inconvenienti di carattere economico, sociale e finanziario cui ha dato luogo l'esperimento regionale siciliano. Noi abbiamo la sensazione che la regione Friuli-Venezia Giulia per la formula con cui nasce, per lo statuto che le si vuole attribuire, per le forze politiche che ne stanno determinando l'origine, per il momento in cui nasce, per i problemi interni ed internazionali, sociali ed economici che implica, sia destinata (e ci auguriamo di tutto cuore che questo non accada, ma ne abbiamo l'impressione) a costituire una specie di antologia dei guai regionalisti, perché vi è perlomeno il pericolo che si crei un inconveniente di carattere internazionale a seguito dell'istituzione di que-

sta regione; perché vi è perlomeno il pericolo, e nessuno può contestarlo, che l'azione socialcomunista avrà il suo peso nella situazione politica; vi è senza dubbio il pericolo, ed i sostenitori delle proposte di legge l'hanno dimostrato in pieno, di gravi inconvenienti economici, finanziari e sociali, cui hanno dato luogo le altre regioni a statuto speciale, inconvenienti che si ripeteranno, che si aggraveranno in questa regione a statuto speciale. La regione Friuli-Venezia Giulia minaccia di diventare, speriamo che non sia così, il compendio di tutti i malanni economici, finanziari e sociali che l'esperienza trascorsa ha portato all'Italia.

Ho concluso la mia premessa e passo all'esame degli argomenti.

E qui mi rivolgo alla cortesia dei colleghi per facilitare anche il colloquio, se colloquio vi deve essere, ed io mi auguro di sì, avvertendo che per ognuno degli argomenti che tratterò mi permetterò di enunciare inizialmente il nostro punto di vista, per constatare come esso possa essere suffragato dai documenti e talora dalle affermazioni e dalle ammissioni degli stessi nostri avversari politici.

Il primo argomento che intendo trattare è relativo alla storia della regione Friuli-Venezia Giulia — non vi spaventate — dalla Costituente ad oggi. Potrei andare più indietro, perché vi sono stati dei colleghi della mia parte e della democrazia cristiana — Geffer Wondrich e Sciolis — i quali hanno fatto la storia di Trieste, hanno ritenuto di dover andare molto indietro negli anni. Io, che non intendo fare dell'ostruzionismo, mi riferisco semplicemente al periodo storico che ci interessa più da vicino, cioè al periodo dalla Costituente ad oggi.

Che cosa mi propongo non di dimostrare, ma di sostenere? Mi propongo di sostenere che l'Assemblea Costituente nella sua effettiva volontà non voleva la regione a statuto speciale né volevano a quell'epoca la regione a statuto speciale le popolazioni interessate; che, pertanto, la volontà politica che oggi porta alla costituzione di questa regione non ha nulla a che vedere, anzi se mai si pone in contrasto con quella che fu l'effettiva volontà in quel momento dell'Assemblea Costituente e delle popolazioni interessate.

Perché non parlo del periodo storico precedente all'Assemblea Costituente? Perché non ha bisogno di essere confutata la tesi, che d'altra parte nessuno ha osato sostenere fino in fondo, secondo cui si tratterebbe di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

una regione tradizionale. Come sapete, le regioni italiane nella Costituzione, anche se la Costituzione formalmente non lo dice, lo lascia però chiaramente intendere, sono divise in due categorie: le regioni tradizionali, che sono quelle che dovrebbero ottenere lo statuto ordinario, e le regioni speciali. Il Friuli-Venezia Giulia non è certo una regione tradizionale, ma non è neanche una regione speciale nel senso in cui la Costituente intese tale terminologia. Ecco perché — e cercherò di dimostrarlo — la volontà della Costituente fu incerta nei confronti della regione Friuli-Venezia Giulia. Fu incerta anche — ed è l'unico caso che si sia verificato — da parte dei sostenitori della regione; fu oscillante, fu in qualche momento contraddittoria, fu alla fine dei conti dilatoria, ma con una volontà di dilazione che era chiaramente una volontà di insabbiamento.

Ho detto che le popolazioni interessate non volevano la regione. Non ripeterò quanto al riguardo molto brillantemente e documentatamente ha detto il caro collega de Michieli Vitturi. Non ho bisogno di ripetere quello che egli ha detto, anche perché le citazioni, che adesso allegherò, relative agli atti della Costituente vi dimostrano che quello che l'onorevole de Michieli Vitturi ha ritenuto di dire al Parlamento italiano nel 1962 circa la volontà delle popolazioni, allora l'avevano detto alla Costituente i sostenitori più accaniti della costituzione della regione a statuto speciale.

Sebbene molti colleghi abbiamo parlato di questo argomento, vi è un rilievo che non mi pare sia stato fatto e che io vorrei fare a proposito dei lavori della Costituente, cioè che in qualche modo — strano caso! — quello che sta accadendo in questo momento alla Camera accadde allora alla Costituente. Qui siamo venuti in Assemblea senza una relazione scritta e praticamente senza che la Commissione abbia potuto esprimersi nel quadro delle sue responsabilità regolamentari. Alla Costituente si andò per questo solo caso, in ordine all'attuazione del titolo V, in aula senza che la Commissione dei 75 avesse elaborato un progetto. Lo disse l'onorevole Ruini, presidente dei 75. E ve lo citerò testualmente perché la cosa ha qualche importanza, io penso, per lo meno per chi si occupa di queste faccenducole costituzionali, poiché tali sono diventate, perché dominate da preoccupazioni politiche.

L'onorevole Ruini ebbe a dire all'Assemblea che egli non aveva avuto modo di produrre in aula un testo elaborato e ap-

provato dalla Commissione dei 75, che egli non poteva in quel momento riconvocare la Commissione dei 75, che egli era costretto ad esprimere — ve lo citerò — un avviso personale in ordine a questo problema, e non poteva riprodurre in aula l'avviso della Commissione dei 75.

Non so se questo, a distanza di tanti anni, possa essere considerato un grave vizio formale (ma ho l'impressione di sì); lascio comunque la disquisizione ai costituzionalisti professionali. Ritengo, tuttavia, che sia chiaramente indicativo della non volontà dell'Assemblea Costituente il fatto che (e ciò ci assolve in parte da quello che sta accadendo qui) la Commissione competente non si sia pronunciata.

Il problema fu esaminato, in primo luogo, nel dicembre 1946 dalla II Sottocommissione, e parecchi furono gli interventi. È interessante rilevare che i costituenti di parte comunista che parlarono furono i soli a parlarne risolutamente contro, con motivazioni che alla distanza conservano un qualche interesse politico. L'onorevole Ravagnan, comunista, in quella sede sostenne la tesi che la costruzione di un antemurale italiano di fronte alla Jugoslavia avrebbe pregiudicato la nostra amicizia con quel paese. Quando si considerano le tesi comuniste nei confronti di questo problema, bisogna sempre prendere come banco di prova la situazione dei rapporti non fra l'Italia e la Jugoslavia, ma fra la Jugoslavia e la Russia. Nel 1946, quando l'onorevole Ravagnan, comunista, parlava in questa guisa, i rapporti tra Jugoslavia e Russia erano particolarmente cordiali, quei cordiali rapporti di subordinazione che la Russia istituisce con i paesi che entrano a far parte della sua area. Logico, quindi, che l'onorevole Ravagnan, comunista, sostenesse allora che la creazione di un antemurale italiano di fronte alla Jugoslavia poteva mettere in pericolo l'amicizia fra i due paesi, perché in quel momento il partito comunista confidava che internazionalmente il problema sarebbe stato risolto in un dato modo conforme alla volontà della Russia e agli interessi della Jugoslavia.

In quella stessa Sottocommissione si pronunciò contro l'onorevole Terracini, molto più autorevole, sostenendo una tesi che oggi è diventata di attualità. L'onorevole Terracini disse che egli e il suo partito erano contrari alla creazione di questa regione perché non sarebbe stata autosufficiente dal punto di vista finanziario. Penso che quanto disse acutamente allora l'onorevole Terracini

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

si sia dimostrato verissimo in questi giorni, ma allora il partito comunista ne traeva determinate conseguenze che oggi non trae.

Quando si andò il 1° febbraio 1947 alla Commissione dei 75 vi furono alcuni colleghi favorevoli, altri contrari, e si rinviò tutto all'Assemblea, non con un progetto di articolo, come si usò in tutti gli altri casi, ma con una postilla, che diceva: «La Commissione si riserva di decidere sull'aggiunta della regione Friuli-Venezia Giulia alle quattro cui è attribuita un'autonomia speciale». Sta di fatto che, dopo il 1° febbraio 1947, la Commissione non fu mai più riunita; sta di fatto che, come vi leggerò, il presidente della Commissione dei 75, Ruini, dichiarò di non averla potuta riunire; sta di fatto che si arrivò in Assemblea alla votazione e alla decisione senza alcuna deliberazione del testo in una materia che io credo fosse allora, come è adesso, piuttosto importante. Quindi, le accuse di faciloneria potrebbero essere considerate da parte nostra anche di carattere retroattivo.

Si passò in aula, e vi sono annotazioni abbastanza interessanti, anche a prescindere dalle molte che sono state fatte nel corso di questo dibattito. Ma cercherò di non ripeterle, per non dare l'impressione di voler allungare il mio già lungo discorso.

È interessante, in primo luogo, notare che quando si andò in aula, alla Costituente, il 7 giugno 1947, il primo deciso intervento contrario all'istituzione di questa regione fu ancora una volta un intervento comunista, con un ordine del giorno degli onorevoli Grieco e Laconi (è interessante il fatto che l'onorevole Laconi, favorevole senza alcun dubbio allo statuto regionale sardo, si pronunciasse allora, quando in Sardegna era *in fieri* la regione, contro questo statuto speciale). In quell'ordine del giorno Grieco-Laconi, fatto interessante anche questo, si chiedeva che la regione avesse potestà legislativa soltanto di integrazione e di attuazione e si riconosceva — notate — la necessità della conservazione e del potenziamento dell'ente provincia.

Qui dobbiamo ricorrere ad un altro banco di prova, che è di carattere interno. I discorsi comunisti sono a crittogramma, bisogna interpretarli e per questo ci vuole una chiave. Quando i comunisti si pronunciavano per l'ente provincia e contro l'ente regione, essi confidavano che le successive consultazioni elettorali avrebbero posto nelle loro mani il potere centrale, attraverso il quale, esercitandolo in periferia a mezzo

delle prefetture, che sarebbero state ossessive alle disposizioni ricevute, il partito comunista avrebbe potuto assicurare senza fastidi e senza disturbi la sua posizione di potere in tutto il paese.

Quando invece il partito comunista, dal 1948 in poi, ebbe la sua grave delusione, il suo pesante (per fortuna) insuccesso elettorale, il banco di prova è rimasto lo stesso, ma il ragionamento si è capovolto. Non pensando di poter fruire del potere centrale e delle sue rappresentanze alla periferia, province e prefetture, i comunisti si sono gettati a corpo morto sulle regioni, ottimamente da parte loro, meno bene da parte di chi queste cose le sa per antica esperienza, da parte di chi è stato al governo per tre anni con i comunisti e con i socialisti, in un periodo che fu particolarmente indicativo degli orientamenti di quei partiti. Perché i socialisti hanno in materia lo stesso banco di prova, tanto è vero che nel corso di questo dibattito, quando arriveremo alla discussione degli articoli, la soppressione delle province nella regione sarà, se non sono male informato, richiesta dai comunisti e dai socialisti. Dicevo, meno bene per quei partiti i quali queste cose lo sanno, sanno da tempo come comunisti e socialisti si comportano nei confronti di questo problema.

Il 7 giugno 1947 il comunista Grieco affermò alla Costituente: «Noi non abbiamo un mito regionale da coltivare». I miti sono sorti in questi ultimi anni. E disse ancora: «Una rivendicazione regionale si affacciò già nella II Sottocommissione e poi nella Commissione dei 75, e fu quella volta a creare la regione friulana, ma non una regione speciale. Noi fummo dapprima contrari alla creazione di questa regione, data la nostra posizione avversa in generale alla creazione di piccole regioni, ma fummo battuti». Era il tempo in cui i comunisti potevano essere battuti in una Assemblea, e — badate — venivano battuti in Assemblea facendo parte del Governo. Adesso vincono, invece, non facendo parte del Governo e neppure della maggioranza, anzi essendo all'opposizione. Bisogna riconoscere che i comunisti il mestiere lo hanno imparato benissimo, oppure che qualcun altro si è dimenticato le capacità che in quegli anni aveva saputo dimostrare.

L'Assemblea Costituente si occupò a fondo del problema nella seduta del 27 giugno 1947. Siccome la mia tesi è di dimostrare che la volontà anche dei proponenti non era

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

quella che poi è stata sancita nella norma, mi sia consentito fare qualche breve citazione, commentandola.

L'onorevole Pecorari, democratico cristiano, il quale, come sapete, propose una dizione nazionalmente allargata: « Friuli-Venezia Giulia e Zara », disse: « Fino alla esecuzione del trattato di pace la regione giuliana ci appartiene. Per questo ho proposto di inserire fra le regioni a costituzione particolare la regione giulio-friulana e Zara. La nostra intenzione, chiara e netta, è quella di difendere in ogni caso e in qualsiasi condizione le minoranze che vivono in queste terre e in quelle che ci verranno assegnate ».

Del problema delle minoranze, naturalmente, dovrò parlare in seguito e piuttosto ampiamente. Qui mi permetto soltanto di rilevare che quei colleghi che hanno affermato e affermano (per la verità non comunisti e socialisti, soltanto democristiani ed affini) che il problema delle minoranze è un problema del quale la regione si dovrà occupare, ma non è il problema per il quale si è ritenuto di creare la regione, dimenticano che all'Assemblea Costituente tutti, ma in particolare coloro che sostenevano la necessità della creazione della regione ed anche i più nazionalisti (credo di non fare offesa al ricordo dell'onorevole Pecorari), collegarono il problema della regione a statuto speciale con l'esistenza di minoranze, a prescindere dalla entità, dalla pericolosità, dal trattamento delle medesime, problemi di cui allora non si poteva ancora parlare e di cui, invece, parleremo adesso.

Disse inoltre l'onorevole Pecorari: « Occorre anche tranquillizzare le popolazioni italiane che sono ancora rimaste in quelle zone. Si parla tanto di esodo dei giuliani; ma, se questi giuliani non si sentono difesi in qualche modo, scompariranno, abbandoneranno tutti le loro terre. A quelli che restano noi dobbiamo dare l'assicurazione che la Repubblica italiana pensa sempre a loro e cercherà sempre di difenderli ».

Questo fu l'altro motivo di fondo per il quale quei costituenti proposero allora la regione a statuto speciale. Oggi quel motivo si rileva una generosa illusione.

L'onorevole Pecorari ed altri speravano che, affermando nella Costituzione la volontà di costituire una regione a statuto speciale che non si chiamasse soltanto Friuli-Venezia Giulia, ma anche Zara, gli italiani viventi nelle terre perdute, cedute o contestate fossero incoraggiati a restarvi, il loro esodo drammatico non si protraesse nel tempo ed essi re-

stassero per lo meno nelle « isole » italiane per potere etnicamente, storicamente, civilmente e culturalmente rivendicare la italianità di quelle terre. Era una illusione, per lo meno una generosa illusione.

La preoccupazione relativa ai problemi delle minoranze non solo slave, ma anche italiane (dobbiamo riconoscerlo e ne parlerò ulteriormente con grave disappunto e vero dolore) al di là del confine provvisorio o definitivo, è venuta meno in tutti coloro che parlano oggi di questo problema (non dico che sia venuta meno nell'intimo loro, nel loro animo, ma è venuta certamente meno negli atti parlamentari, negli strumenti legislativi, nelle responsabilità politiche e nelle responsabilità di Governo, che è quel che conta).

Parlò in quella occasione, come sapete, il padrino della regione Friuli-Venezia Giulia, l'onorevole Tessitori, democristiano anch'egli. L'onorevole Tessitori parlò contro la proposta dell'onorevole Pecorari di aggiungere Zara, ma parlò contro assicurando che il suo sentimento coincideva — e non poteva essere diversamente — con quello dell'onorevole Pecorari. L'onorevole Tessitori disse: « Perché, quando noi nell'indicare questa nuova regione dello Stato italiano diciamo « Venezia Giulia », ciascuno avverte e sente come questo nome abbia, dal punto di vista nazionale, quel significato che è nell'animo di tutti gli italiani ».

Siccome diceva « tutti gli italiani » e non conosceva ancora, o aveva dimenticato, anzi, alcune dichiarazioni fatte dal capo del partito comunista un anno prima (delle quali parlerò), l'onorevole Tessitori poteva anche ritenere che « tutti gli italiani » fossero d'accordo con l'onorevole Pecorari quando questi aggiungeva « Zara », e comunque quando diceva « Venezia Giulia » senza alcuna limitazione.

Il problema delle minoranze slave era vivo anche nell'animo e nella responsabilità dell'onorevole Tessitori, il quale disse alla Costituente: « Non è certo possibile qualificare la regione come mistilingue. Entro i nuovi confini del nostro Stato rimangono circa 9.400 slavi » (poi parlerò del singolare aumento in questi anni) « che si concentrano quasi tutti nella città o nei dintorni di Gorizia ».

« Si tratta » — disse ancora l'onorevole Tessitori — « di un'infima minoranza slava ». Ma egli stesso aggiunse: « Penso tuttavia che l'Assemblea non possa sottovalutare questo problema. È un problema di una delicatezza estrema, poiché si tratta della regione confinaria del nostro paese verso il confine orientale ».

Quindi, anche l'onorevole Tessitori collegava di necessità il problema della istituzione della regione a statuto speciale al confine orientale al problema della esistenza di una minoranza esigua, infima (come egli disse), ma che comunque rappresentava allora e non può non rappresentare adesso un grosso problema.

Naturalmente l'onorevole Tessitori, in quel clima idillico della Costituente, era ottimista, parlava di una distensione di spiriti nei rapporti internazionali. E poco dopo di allora, dal 1947 in poi, nei rapporti fra Italia e Jugoslavia, e nella situazione delle minoranze e nella situazione di Trieste e della stessa Gorizia, quanti eventi drammatici ed anche luttuosi dovevano ancora consumarsi! L'onorevole Tessitori evidentemente non li prevedeva allora, parlava della regione come di uno strumento di pacificazione e aggiungeva — dato questo anche più interessante del precedente — che il « problema si pone con riflessi di politica internazionale ai quali penso possa risponderci concedendo uno statuto particolare alla regione ».

È questo, onorevoli colleghi, uno dei tasti più delicati. Noi siamo stati accusati di volere internazionalizzare il problema; vedete invece come, alla Costituente, proprio l'onorevole Tessitori, uno dei più qualificati esponenti della democrazia cristiana, colui che si occupava di questa grave questione, parlava con ben maggiore schiettezza, affermando che bisognava por mente alla situazione internazionale per evitare complicazioni.

Ma ecco, se volete, quello che disse l'onorevole Ruini. Il presidente della Commissione dei 75, dopo aver detto di non essere d'accordo con l'emendamento Pecorari, continuò: « In seno al comitato si erano incominciate ad esaminare tutte e tre le soluzioni: di ammettere il Friuli-Venezia Giulia come regione normale, di ammetterla come regione a statuto speciale, di non ammetterla né come l'una né come l'altra. Viene ora fuori » — ora: 27 giugno 1947 — « in Assemblea una proposta formale e bisogna decidere senza che io possa riconvocare il comitato. Esprimo dunque un avviso a titolo personale. So che la schiera degli alloglotti slavi che restano in Italia è tenuissima e non penso che il Friuli-Venezia Giulia, costituito quale regione a statuto speciale, abbia lo stesso significato e valore che possono avere le regioni a statuto speciale della Valle d'Aosta e del Trentino-Alto Adige. Nessuno pensa che si tratti di zone politicamente contestabili; anzi, il senso è contrario, poiché si tratta di dare attuazione al trattato ».

L'onorevole Ruini, dunque, con la sua autorità, negava quello che altri hanno affermato ora, che vi fosse cioè una similarità con le due regioni a statuto speciale della Valle d'Aosta e del Trentino-Alto Adige, ma affermava nel contempo che lo statuto speciale non vi era motivo che non venisse stabilito, perché vi era nell'interno della regione un problema di minoranze.

E l'onorevole Ruini volle anche a questo riguardo rassicurare l'Assemblea dicendo: « Lo statuto che le popolazioni giuliane formuleranno » (strano che il presidente della Commissione dei 75 pensasse che lo statuto potesse essere formulato dalle popolazioni, quando il testo della Costituzione, che egli pure doveva ben conoscere, aveva già sancito che lo statuto sarebbe stato elaborato non già dalle popolazioni, ma da noi che, ahimé, non siamo popolazione) « sarà uno statuto normale con qualche piccola norma speciale per le minoranze stesse ».

Onorevoli colleghi, voi state per dar luogo ad uno statuto che è il più ampio fra tutti, e ciò specialmente, in un caso che vi citerò tra poco. Lo statuto per la regione Friuli-Venezia Giulia va al di là anche di quello siciliano. Ma perché pronunziò quelle parole l'onorevole Ruini? Evidentemente perché voleva in quel momento far prevalere (e non faccio ingiuria alle sue intenzioni, rispettabili dal punto di vista politico) una determinata volontà politica sulle gravi perplessità che erano sorte in Assemblea di fronte al fatto che il presidente della Commissione dei 75 ammetteva che la Commissione non aveva neppure deliberato il problema, e di fronte al fatto che in Assemblea vi erano non solo pareri discordi, ma anche una larga e diffusa preoccupazione nazionale, non certo da parte del Movimento sociale italiano, che allora non c'era, ma da parte di alcuni meritevoli e benemeriti colleghi, appartenenti allora (e credo anche adesso) alla democrazia cristiana.

Ascoltate poi quello che disse l'onorevole Ruini con la sua autorità: « Aggiungo che il fatto che l'Italia dà queste garanzie alle minoranze ci darà un altro argomento per chiedere che anche la Jugoslavia accordi uno statuto speciale per la sua zona dove risiede un numero ben maggiore di italiani ».

Se l'impostazione fosse stata questa, non dirò che noi saremmo stati favorevoli alla istituzione di questa regione, ma certo saremmo stati meno sfavorevoli, e tutti quelli che la pensano come noi sarebbero stati meno sfavorevoli perché avrebbero compreso il senso nazionale ed internazionale di questo

problema e lo avrebbero compreso in una maniera non dirò gradita, ma in qualche modo accettabile o per lo meno giustificabile. Si sarebbe trattato di una delle tante partite di *do ut des* che caratterizzano fra i paesi civili i rapporti internazionali, e li caratterizzano non soltanto e non tanto fra paesi alleati, ma soprattutto fra paesi che alleati non sono, o che hanno qualche ragione di reciproca contestazione, o addirittura di inimicizia. Così si regolano i rapporti internazionali, non soltanto attraverso veri e propri trattati internazionali, ma, quando esistono problemi di minoranze, attraverso un trattamento di reciprocità fatto alle minoranze nei diversi e contrapposti territori.

Voi vedete dunque che questa era, se mai, da parte dell'onorevole Ruini, presidente della Commissione dei 75, l'impostazione del problema al tempo dell'Assemblea Costituente. E veramente io penso che da allora in poi si sia andati indietro da parte della maggioranza, perché la storia nel frattempo ha camminato: quando l'onorevole Ruini parlava, le nostre possibilità di colloquio nei confronti della Jugoslavia erano indubbiamente minori, le nostre possibilità di rivendicazione di diritti nei confronti della Jugoslavia erano indubbiamente molto minori di quanto non siano adesso, la nostra voce in campo internazionale era infinitamente minore di quanto non sia adesso e, pertanto, le responsabilità dei governanti e dei parlamentari erano assai minori; oggi sono assai maggiori, e oso dire che essi si comportavano allora assai meno peggio di quanto non si faccia oggi dai banchi della maggioranza. Non è questo un giudizio polemico, onorevoli colleghi, ma un giudizio amaro, che riteniamo di poter dare non sulla base di nostre presunzioni, ma sulla base di questi documenti.

L'onorevole Scoccimarro parlò subito a nome del gruppo comunista e dichiarò di essere del tutto d'accordo con la tesi esposta dall'onorevole Tessitori e — io penso — anche con queste tesi dell'onorevole Ruini, perché convalidò in pieno quanto fino a quel momento si era deciso di fare.

Poi prese la parola un ministro del Governo attuale di centro-sinistra, l'onorevole Gui, il quale non poteva prevedere tutto quello che è successo da allora in poi. In quel momento (e non si offendano i colleghi della democrazia cristiana) vi era una preoccupazione particolare che muoveva lui ed altri colleghi. Egli parlò a nome di un gruppo di colleghi del Veneto, i quali non gradivano la creazione di una regione a statuto speciale

Friuli-Venezia Giulia, che avrebbe distaccato il Friuli dal resto del Veneto. Penso che in quel momento l'onorevole Gui non avesse altre autentiche preoccupazioni; però (e gliene siamo grati) tentò di nobilitare (e vi riuscì) quella sua preoccupazione particolare con un respiro ampio che egli diede ad un pur brevissimo intervento di poche righe, ma che vale la pena di rileggere insieme. Con l'onorevole Gui abbiamo avuto modo qualche giorno fa di discutere a proposito di scuola, e pensiamo che egli ci sarà grato se dimostriamo di andare in cerca non soltanto del suo pensiero politico attuale, che è indecifrabile, ma anche del suo pensiero di allora, che è invece decifrabilissimo.

Egli disse: « Parlo anche a nome di altri colleghi che non rappresentano un partito » (non era un partito politico riconosciuto, non era la rappresentanza del partito del Veneto, non siamo ancora arrivati ai partiti regionali) « ma semplicemente un gruppo di amici che la pensano allo stesso modo. Dichiaro che avremmo » (con due emme) « votato a favore di un emendamento che concedesse un'autonomia speciale alla regione della Venezia Giulia, intendendo in questo modo di dare riconoscimento ai diritti degli abitanti italiani e slavi di quella regione ». (L'onorevole Gui voleva dare un riconoscimento ai diritti italiani e slavi soltanto di quella regione; degli altri non sembrava preoccuparsi). « Dichiaro che voteremo contro l'emendamento Tessitori, e quindi contro la proposta di costituire la regione, perché con l'applicazione del trattato di pace questo comporterebbe la concessione dell'autonomia speciale alla sola provincia di Udine e ad una piccola parte della provincia di Gorizia, per le quali non esistono, a nostro avviso, i presupposti per la concessione di una autonomia speciale. Esistono invece gravi motivi per pensare che questa autonomia speciale costituisca una minaccia all'unità nazionale ».

L'onorevole Gui era dunque, nel 1947, un istero-nazionalista. Ci compiaciamo tanto per i suoi precedenti; ci dispiace però che egli abbia scolorito un poco nell'acqua del centro-sinistra e nella devozione fanfaniana, ex dorotea, il suo buon vino nazionale di allora. Comunque, quello che ha detto resta agli atti. Qualcuno ha affermato che questi dibattiti hanno una certa importanza, se non altro sul piano della documentazione. L'onorevole Gui forse non pensava che qualcuno avrebbe letto i suoi sfoghi nazionali di tanti anni fa.

Si ritornò sull'argomento per iniziativa socialista. I socialisti hanno l'iniziativa in

tutti i tempi. Non importa se le loro iniziative siano *pro* o *contra* la regione; l'importante è che essi prendano l'iniziativa. Nell'ottobre 1947 essi prendevano l'iniziativa contro la regione con slancio, con ardore deamicisiano, con commovente senso di avanguardismo (per l'onorevole Nenni lo si può dire)...

MERLIN ANGELINA. Non tratti male De Amicis!

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Tratto male i socialisti. Per De Amicis ho tanta simpatia. Ella ha comunque ragione; non devo paragonare De Amicis con i socialisti, per non trattar male De Amicis. Ma io non avevo questa intenzione.

I socialisti, per iniziativa degli onorevoli Codignola e Parri, presentarono un ordine del giorno nel quale chiesero che si tornasse sulla decisione affrettata di pochi mesi prima. Cito una sola frase: « L'Assemblea Costituente, persuasa di esprimere la volontà della popolazione interessata... ».

Nell'ottobre 1947, secondo il gruppo parlamentare socialista alla Costituente, la popolazione interessata era nettamente contraria alla creazione della regione. Il che, ai fini ed ai sensi di quello che dicevo prima, ha una certa importanza. Sentite l'onorevole Codignola...

ANGELINO PAOLO. L'onorevole Codignola era allora azionista, non socialista.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Le firme erano queste: Codignola, Parri, Cevolotto e Binni. Cambiate tanti partiti che è difficile seguire tutti i cambiamenti!

Comunque, i socialisti erano d'accordo con questa proposta e si acquietarono poi sulla proposta Gronchi con una dichiarazione di voto, sempre dell'onorevole Codignola...

ANGELINO PAOLO. Quando gli esempi pratici hanno dimostrato che lo statuto speciale poteva essere utile, sono sparite le ragioni di opposizione.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Sta di fatto che nel 1947 i socialisti, per motivi dal loro punto di vista apprezzabilissimi, la pensavano esattamente come noi e sostenevano la medesima tesi di cui noi ci facciamo oggi assertori.

È interessante rilevare quanto ebbe a dichiarare allora l'onorevole Codignola, e che conferma quanto ho già avuto modo di dire circa la precedente approvazione, avvenuta nel giugno, della norma; essa, ebbe a dire l'onorevole Codignola, « passò così improvvisamente, senza che vi fosse stata alcuna discussione approfondita e in contrasto con i voti che erano stati espressi dagli enti

locali in seguito alle richieste fatte dalla Commissione ». « Le popolazioni interessate — aggiunse — hanno dichiarato che la deliberazione presa da questa Assemblea era in contrasto con la loro volontà ».

Si tratta di un'ammissione estremamente significativa, perché dimostra che le popolazioni interessate erano state consultate dall'apposita Commissione dell'Assemblea Costituente ed avevano espresso parere contrario, il che non solo suffraga, ma aggiunge qualcosa di più a quanto ebbe ad affermare il collega de Michieli Vitturi. Non soltanto, ma dopo il voto del giugno le popolazioni interessate, nuovamente consultate, risposero che la norma era stata fatta male e bisognava cercare di porvi rimedio.

In quella occasione parlò anche il socialista onorevole Tonello, il quale sostenne che il Friuli aspirava ad essere riconosciuto come regione, ma che non desiderava uno statuto speciale, anzi ad esso rinunciava.

Intervennero poi l'onorevole Gronchi, presentando un ordine del giorno concordato con tutti i gruppi, compresa la sinistra, e firmato anche dall'onorevole Scoccimarro. Illustrando l'ordine del giorno, l'onorevole Gronchi ebbe a pronunciare una frase estremamente significativa: « La zona rappresenta un punto particolarmente delicato e sensibile non solo per la nostra politica interna, ma anche per la politica internazionale ». La connessione fra lo statuto speciale e la situazione internazionale non è quindi una nostra invenzione, ma venne sin da allora riconosciuta dall'onorevole Gronchi.

SCIOLIS. Eravamo nel 1947 e da allora molte cose sono cambiate.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Vedremo poi quanto è avvenuto dal 1947 ad oggi. Ora mi interessa sottolineare che la nostra tesi di oggi è quella che nel 1947 tutti dividevano.

Intervenendo sulla proposta Gronchi, l'onorevole Zuccarini esprime un giudizio poco lusinghiero sull'attività dell'Assemblea Costituente, in quanto affermò che molte decisioni erano state prese « senza la dovuta maggioranza e anche senza la dovuta ponderazione », il che rendeva necessario modificare alcune norme già approvate.

Formulata questa pesante critica nei confronti di tutta l'attività della Costituente, l'onorevole Zuccarini parlò a favore della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, e proprio nell'ottobre del 1947, quando si stava per deliberare sulla disposizione transitoria X, fece alcune affermazioni che con-

validano appieno le nostre tesi. La decisione di accordare al Friuli-Venezia Giulia uno statuto speciale, egli affermò, fu presa dall'Assemblea proprio per il fatto che « noi intendevamo porre una regione di confine in una situazione tale che rendesse democraticamente accettabili le nostre istituzioni dalle popolazioni di minoranza incluse nel nostro territorio nei confronti anche dell'influenza che queste nostre istituzioni democratiche possono esercitare sulle popolazioni limitrofe e che ora ci sono state strappate ». I gruppi politici favorevoli alla regione a statuto speciale ritenevano, dunque, che questo dovesse essere concesso in vista della soluzione del problema delle minoranze. « Noi volevamo » — disse ancora l'onorevole Zuccarini — « dimostrare con questo statuto speciale, allo stesso modo e alle stesse condizioni dell'Alto Adige, come le minoranze incluse nel territorio italiano possono rimanerci senza alcuna preoccupazione ». Non siamo dunque noi che per ragioni contingenti di carattere politico accostiamo artificiosamente il problema della costituenda regione a quello del Trentino-Alto Adige, perché, nel momento stesso in cui si stava per inserire nel testo della Costituzione la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, la maggioranza democristiana poneva questa stessa analogia che oggi viene respinta: E ancora lo stesso onorevole Zuccarini: « Quella stessa funzione che la Val d'Aosta esercita ai confini con la Francia, quella stessa funzione che l'Alto-Adige e il Trentino esercitano nei confronti dell'Austria e della Germania, quella stessa funzione vogliamo che eserciti l'autonomia del Friuli — chiamatelo anche Friuli soltanto — verso le popolazioni che sono strappate ai nostri confini ed alla nostra sovranità ».

Ancora un intervento dell'onorevole Tonello, sul quale posso sorvolare perché ripete quanto ho detto prima, e poi un intervento dell'attuale segretario del partito della democrazia cristiana, onorevole Moro, che è stato ricordato da molti colleghi, ma che vale la pena di citare. L'onorevole Moro pensa prima di parlare, e credo che questa abitudine avesse anche nel 1947, quando non era segretario del partito. Egli disse allora, appoggiando la proposta Gronchi: « È una norma transitoria che obbedisce a necessità di carattere pratico, le quali si sono venute determinando ad un certo momento per lo svolgimento della politica internazionale. Se da parte nostra non si è consentito alla richiesta di considerare la situazione internazionale del nostro paese in conseguenza del trattato come elemento che

potesse indurre a modificare la norma precedente, certamente però noi vediamo in questa situazione ragioni che giustificano la nostra proposta di sospendere nel tempo l'autonomia speciale della regione Friuli-Venezia Giulia ».

Ed ancora: « La concessione dello statuto speciale, invece che contribuire » — come opinava l'onorevole Zuccarini — « alla pacificazione degli animi e ad una migliore intesa tra le popolazioni interessate, può costituire invece un motivo per il sorgere di nuove difficoltà per il nostro paese ». Penso che l'onorevole Moro parlasse responsabilmente quando così si esprimeva, penso che avesse ragione nel controbattere le facili, generose illusioni dell'onorevole Zuccarini, penso che egli avesse ragione a porre il problema in termini di responsabilità politica per l'avvenire, di responsabilità interna ed internazionale per l'avvenire, di non porlo faciliisticamente, rendendosi conto che avrebbero potuto sorgere delle complicazioni. Penso che l'onorevole Moro facesse in quel momento il suo dovere, anche se non era segretario del partito. Si vede che la promozione gli ha dato alla testa.

Più importante fra tutte, la dichiarazione preliminare che in quell'occasione fece l'onorevole Cosattini, che era sindaco socialista di Udine e pertanto svolgeva una particolare attività nel suo partito e conosceva anche bene i problemi della sua provincia. Non dimenticando di parlare in nome della città di Udine e del Friuli e nel loro interesse, diceva l'onorevole Cosattini: « Con la proposta dell'onorevole Gronchi si viene a riparare ad un errore, ad un grave errore in cui era stata indotta l'Assemblea, per attribuire — sarebbe meglio addirittura dire imporre — lo statuto per una autonomia speciale alla regione friulana ». Si trattava, quindi, di un grave errore e di un tentativo di imporre lo statuto speciale alla regione del Friuli. E continuava: « Occorre aver presente quale sia la funzione di tale statuto e quali mete si vogliano raggiungere mediante l'attribuzione di questa particolare autonomia. La ragion d'essere della stessa altro non è che la sussistenza di una popolazione mistilingue, che nel caso non ricorre. A me pare che l'oratore del partito repubblicano abbia confuso quanto è funzione di autonomia amministrativa con ciò che è oggetto della tutela delle minoranze ».

Aveva parlato un repubblicano. I rapporti, allora, non erano quelli attuali tra l'onorevole Nenni e l'onorevole La Malfa e

il rappresentante del partito socialista poteva permettersi di rilevare che nella testa del rappresentante del partito repubblicano esisteva già una colossale confusione. Oggi il partito repubblicano partorisce programmi, allora tentava di realizzare la regione. La confusione è la stessa.

E continuava l'onorevole Cosattini: « Vi è al riguardo una deliberazione dell'Assemblea che rivendica alla Repubblica e cioè allo Stato la tutela delle minoranze ». (Quelli che furono poi gli articoli 3 e soprattutto 6 della Costituzione). « La tutela delle minoranze, nel conflitto gravissimo dei contrasti di confine, se lasciata alle autonomie locali, e cioè *ad libitum* delle maggioranze locali, che hanno sempre possibilità di predominio e tendenza a schiacciare le minoranze, porterebbe ad un effetto opposto a quello a cui accennava l'onorevole Zuccarini ».

Ne parleremo: quella dell'onorevole Cosattini non è certamente la nostra tesi; però, dal punto di vista opposto, è una tesi serena, intelligente e politicamente valida. Lasciare la tutela delle minoranze a maggioranze locali non conferisce certamente alla soluzione democratica del problema. L'Alto Adige lo sta dimostrando: in Alto Adige la minoranza siamo noi e la maggioranza è rappresentata dalla *Volkspartei*; in provincia di Bolzano, come sapete, stanno determinandosi situazioni di pregiudizio per la minoranza italiana. Nella futura regione — diceva l'onorevole Cosattini, dal suo punto di vista — il voler affidare la tutela delle minoranze alla regione, cioè ad una maggioranza schiacciante, potrebbe significare l'ottenimento del risultato esattamente opposto a quello a cui il partito socialista si richiama...

SCIOLIS. Ciò dà ragione a noi.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Voi affidate questa tutela alla regione nel momento stesso in cui inserite nel provvedimento l'articolo 3. Quando in una proposta di legge costituzionale vi è una norma che si richiama in termini identici a principi costituzionali, o la norma è impropria, inutile, ed allora si cancella, o ha un significato valido ed impegnativo, ed allora la si inserisce. Da questo punto di vista, voi attribuite alla regione perlomeno una responsabilità in questo settore. Comunque ne ripareremo, in quanto non intendo esaurire, con questa premessa, il gravissimo problema. Però la mia risposta è molto pertinente al riguardo.

« Di più è da avvertire » — proseguiva l'onorevole Cosattini — « che data l'acerbità della situazione locale, è opportuno che lo Stato abbia mezzo di valersi di una carta di discussione nelle provvidenze che saranno da prendere per le minoranze etniche al confine... ». E aggiungeva: « Di più, nessuno dimentica che al di là del confine, purtroppo, rimangono minoranze ben rilevanti di nostri fratelli. È pertanto opportuno sia lasciata al Governo la possibilità di trattare e discutere per ottenere dai nostri vicini, su un piano di reciprocità, che le concessioni, che indubbiamente faremo, a difesa di queste piccole minoranze, domani, su un terreno internazionale di mutua comprensione, trovino eguale trattamento per gli italiani dolorosamente rimasti sull'altra sponda ». Sia reso onore all'onorevole Cosattini per la sua nobile preoccupazione! Voglio augurarmi, però, che tra i parlamentari socialisti ve ne sia qualcuno che, nel corso di questo dibattito, mostri, attraverso atti politici responsabili, il permanere delle stesse preoccupazioni.

« Ora, è avventatezza » — proseguiva l'onorevole Cosattini — « il pregiudicare comunque ciò; il consentire questa autonomia particolare al Friuli esclude la possibilità di dominare la situazione; può esporre ai gravissimi pericoli derivanti dal prepotere delle maggioranze, che, come sempre è avvenuto nella storia, pervengono a schiacciare le minoranze... In Friuli sono seguite notevoli manifestazioni per ottenere l'autonomia regionale, ma nulla più che una autonomia uguale a quella di tutte le altre regioni italiane. Nessuno mai pretese di voler spiegare una funzione internazionale e coloro che ciò hanno dimenticato non hanno avvertito quanto grave sugli sviluppi della storia potesse essere un tale stato di fatto, dato che ognuno ricorda che nelle trattative svoltesi a Parigi, ed in una infinità di altre manifestazioni, le rivendicazioni dei vicini miravano a portare il confine al Tagliamento. Quindi, ammettere che il Friuli possa essere una regione cui senz'altro assegnare un trattamento appropriato alle popolazioni mistilingui, qual è il trattamento attribuito alla Val d'Aosta, all'Alto Adige, dove la popolazione non è solo mista, ma quasi completamente alloglotta, non è una offesa al Friuli, ma certamente una carta che domani potrà essere, nelle relazioni internazionali, molto pregiudizievole ». Come vedete, il parere espresso nel mese di giugno dall'onorevole Gui veniva richiamato nel mese di ottobre dall'o-

norevole Cosattini. Pregiudizievole non erano, allora, gli allarmismi lanciati dai circoli istero-nazionalisti, ma le preoccupanti conseguenze temute dalla democrazia cristiana e dal partito socialista.

Il parlamentare socialista continuava: « Quindi ritengo che giustamente l'Assemblea, ad onta dell'edulcoramento delle frasi della proposta, in fatto sostanzialmente ritorni sopra la deliberazione già presa e riconosca al Friuli quello che unicamente ha domandato, è cioè l'autonomia uguale a quella di tutte le altre regioni italiane. Ed a questa soluzione noi diamo voto favorevole, anche noi fermi e convinti antiregionalisti, sotto questo riflesso: che quando la regione stessa si minimizza, come in questo caso, si riduce poco più che all'ambito della provincia, questo porta alla sua stessa negazione, spogliandosi essa del carattere di regione, e ciò ci consente, in piena coerenza col nostro pensiero, di approvare la proposta ».

Con queste dichiarazioni dell'onorevole Cosattini si chiuse il dibattito alla Costituente e subito dopo si votò la norma transitoria, secondo l'interpretazione, non contraddetta da alcun altro gruppo, del socialista Cosattini, sindaco di Udine, il quale dichiarò: « Noi siamo fermi e convinti antiregionalisti », e dichiarò che con l'approvare l'istituzione di una regione, sia pure sotto il velo della provvisorietà, non si voleva menomare la coerenza del partito socialista e dei suoi atteggiamenti antiregionalisti. A prescindere da ciò è chiaro che dopo le dichiarazioni finali del sindaco di Udine, in quel momento, nell'ottobre 1947, approvando la disposizione transitoria X, l'Assemblea Costituente volle, nella forma che le era consentita (non poteva smentire il principio regionalistico senza rimettere in discussione questo aspetto della Costituzione), seppellire la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia per le ragioni valide allora (e validissime anche oggi) esposte dall'onorevole Gronchi e condivise dal gruppo socialista e dall'onorevole Cosattini.

Da quanto precede ci sia permesso di affermare che la volontà dell'Assemblea Costituente, quale emerse nel dibattito in Commissione e nei due successivi dibattiti in Assemblea, non fu quella di dar luogo alla regione, ma quella di insabbiare, attraverso l'espediente escogitato dall'onorevole Gronchi, un provvedimento, una norma che l'Assemblea, dopo maturata meditazione, nella sua maggioranza aveva ritenuto pericolosa.

Quando affermiamo ciò noi ci riferiamo ai testi dell'Assemblea Costituente, evidentemente, senza la pretesa di convincere coloro che per ragioni politiche sono arrivati a diverse conclusioni ed a mutare avviso al riguardo dopo tanti anni, ma con il convincimento fermo da parte nostra di dire cose esatte, corrette, richiamandoci non già al tentativo di essere noi gli eversori della carta costituzionale, ma anzi al tentativo di portare tutti quanti al rispetto sostanziale di quella che fu la volontà dell'Assemblea Costituente.

E, allora, onorevoli colleghi, voi sapete perfettamente quali siano state le vicende politiche (non ho alcuna intenzione di richiamarle) e quali discussioni parlamentari siano state svolte in ordine al problema prospettato, e come più esattamente, dal 18 aprile 1948 in poi, i partiti di estrema sinistra, per le ragioni politiche che voi ricorderete, diventarono regionalisti.

Voi sapete perfettamente (non faccio offesa a nessuno richiamando alla memoria il più autorevole fra i rappresentanti della democrazia cristiana) che lo stesso onorevole De Gasperi espresse in quest'aula le perplessità che erano state suscitate nell'animo suo in ordine all'istituto regionale in genere. E quando noi correttamente, attraverso una proposta di legge costituzionale, sin dal 1948 chiedemmo alla maggioranza parlamentare, ed al Presidente del Consiglio in particolare, che si rivedesse il titolo V della Costituzione, ricordo bene che l'onorevole De Gasperi, come Presidente del Consiglio, ebbe a rispondere: « Non abbiamo ancora fatto l'esperimento. Gli esperimenti, prima si fanno e si giudicano, poi, sulla base delle esperienze, si può giungere anche ad una modificazione, ad una correzione ».

Mi permetto di dire che la tesi dell'onorevole De Gasperi poteva essere valida, in quel momento, in ordine all'esperimento regionale a statuto ordinario, ma non era valida allora, e tanto meno è valida oggi, in ordine all'ordinamento regionale a statuto speciale, di cui abbiamo avuto valide esperienze che devono essere giudicate, e che in effetti sono state giudicate e sono dinanzi al nostro giudizio.

Voi sapete che i governi che, dopo la morte dell'onorevole De Gasperi, si susseguirono assunsero sempre, da chiunque fossero presieduti, posizioni di attesa e di riserva in ordine al problema della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LI CAUSI

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Durante il dibattito che si è svolto ho notato qualche insofferenza, giustificabile sul piano umano, da parte di alcuni colleghi della democrazia cristiana, quando i miei colleghi di gruppo ed anche i colleghi dei gruppi liberale e monarchico si sono permessi di ricordare loro che in precedenza esisteva, così è stato detto, una tacita e comune intesa per non portare avanti il problema. Niente di male: tacite o aperte intese di questo genere, su problemi di alta responsabilità politica, in un Parlamento non possono non determinarsi. In questo momento vi sono aperte intese fra la democrazia cristiana e i gruppi che a tutti i costi vogliono questa regione a statuto speciale; in altri momenti vi furono tacite intese. Perché tacite intese? Perché coloro che erano allora — e si trattò di più di un protagonista della vita politica nazionale — Presidenti del Consiglio ed esponenti della democrazia cristiana non ritennero di poter affrontare il problema apertamente, di poter ufficialmente sganciare la democrazia cristiana dai suoi impegni in qualche modo programmatici, e lo riconosciamo; pensarono invece di poter risolvere il problema con gli strumenti parlamentari. Gli strumenti parlamentari sono quelli dell'accelerazione e quelli dell'insabbiamento e della mortificazione dei problemi. Sono strumenti che la democrazia cristiana di volta in volta ha usato e sta usando in ordine ad ogni specie di questioni. Debbo dire che la democrazia cristiana si è spesso dimostrata più capace, forse perché il suo temperamento la porta a questo, nell'insabbiare, nell'impalludare, che non nello spingere, nell'accelerare e nel premere. Adesso stanno spingendo loro (*Indica la sinistra*), e voi andate avanti con un po' di fiatone, come potete. Ma quando vi potete sdraiare su certi problemi, lo fate con un certo compiacimento, perché questo è nella natura, nel carattere, nel temperamento della democrazia cristiana. Ogni partito politico ha anche il suo temperamento, oltre che la sua personalità politica e programmatica.

Su questo problema vi siete sdraiati per parecchi anni. E credo che non vi sia niente di male. L'avete fatto con abilità, con una certa finezza, e noi abbiamo cercato di aiutarvi, ci siamo abbeverati alla dottrina giuridica di diritto internazionale dell'onorevole Cossiga (assente, e ce ne dispiace, in

questo dibattito). L'altro giorno ho chiesto all'onorevole Cossiga un piacere, ma non me lo ha fatto. Egli è un parlamentare così simpatico e caro. Gli ho chiesto di prestarmi gli appunti di tutti i suoi interventi di allora. Avrei qui fatto un figurone, avrebbero detto che mi sono specializzato in diritto internazionale; infatti, l'onorevole Cossiga è molto bravo. L'onorevole Rocchetti lo sa. Anzi, dal mio punto di vista, era più bravo allora che adesso. Gli appunti dell'onorevole Rocchetti, per fortuna, li abbiamo trovati; qualche citazione gliel'abbiamo potuta rubacchiare, qualcuna delle sue tesi di allora l'abbiamo potuta sostenere in contraddittorio con lui stesso. Quelli dell'onorevole Cossiga erano troppo preziosi. Li troveranno tra qualche secolo in qualche palinsesto, e chissà quanto impiegheranno per decifrarli. (*Commenti*). Ricordo i suoi interventi in Commissione e nel Comitato ristretto. È un periodo che ricordo con qualche nostalgia. Sotto la presidenza dell'onorevole Lucifredi abbiamo passato mattinate e mattinate, presso la I Commissione, con la « tacita intesa ». Credo che non ci siamo mai detto niente, ma bastava guardarci per capire: oggi non se ne fa nulla e si rinvia a domani, per una settimana o due non se ne farà nulla...

DE PASCALIS. Ricorda con nostalgia quei tempi perché si insabbiavano le cose?

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Si insabbiavano le cose contrarie agli interessi della nazione italiana. (*Interruzione del deputato De Pascalis*). Ho tante nostalgie, anche quella, senza alcun dubbio, perché non dovrei confessarlo? Questa è nostalgia di strumenti parlamentari del tutto democratici; quindi me la potete, penso, perdonare. Delle altre nostalgie oggi ho deciso di non parlare, onorevole De Pascalis, perché ho comperato ieri il volume di Zangrandi; l'ho depositato alla sede del gruppo. Non appena voi tirerete fuori quelle nostalgie, il suddetto libro ci servirà. Zangrandi è stato più bravo del nostro collega Tripodi, che già aveva raccolto un ampio materiale. Sono quattromila pagine, vi è l'indice di tutti i partecipanti ai littoriali, vi sono perfino io, che ero modestissimo allora ed arrivai quinto, ma vi sono anche, prima di me, quelli di voi che arrivarono primi. Lasciamo stare, quindi, quel problema.

FIUMANÒ. Questo non cambia la storia.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Certamente no; questo serve a chiarire il senso della storia, ed è per questo che Rug-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

gero Zangrandi ha scritto il suo libro. Ma, se volete, ne parleremo in un altro dibattito. Non se ne preoccupi, onorevole Corona.

CORONA ACHILLE. Ma io non ho detto niente. Ella avrà interpretato male il gonfiore che ho sul viso per via di un mal di denti. (*Si ride*).

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Quel dente era meglio farselo togliere prima. (*Si ride*).

Dicevo, dunque, che ricordiamo con nostalgia i tempi in cui si insabbiavano insieme quelle tali proposte di legge. Ma i tempi sono mutati. La logica politica del centro-sinistra è un'altra: l'ho già detto. Penso, quindi, che i colleghi della democrazia cristiana non dovrebbero risentirsi per i nostri accenni di carattere storico-parlamentare, che tendono a chiarire, nel comune interesse, il mutare delle situazioni e, al di là della sterile nostalgia, mirano a dimostrare che, per quanto riguarda il problema regionale in genere, ci troviamo di fronte indubbiamente a posizioni di principio molto rispettabili da parte delle formazioni politiche che sempre si sono presentate come sostenitrici dell'ente regione, e cioè la democrazia cristiana e (devo dirlo onestamente) il partito repubblicano.

Per quanto riguarda, invece, il problema della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, non dirò che non ci troviamo di fronte a posizioni rispettabili, perché le posizioni politiche sono rispettabili e da noi rispettate quando espresse in termini di chiarezza e di responsabilità, ma dirò che da parte di coloro che sostengono il provvedimento non ci troviamo di fronte ad una posizione di principio (e l'ho documentato) nel senso programmatico, nel senso della permanenza dei principi, se può esservi qualcosa di permanente nei principi e nei programmi politici. Non ci troviamo di fronte a posizioni di principio né per quanto riguarda l'estrema sinistra, né per quanto riguarda la socialdemocrazia, né per quanto riguarda la democrazia cristiana, se è vero, come è vero, che in questi anni non a caso il problema è rimasto insabbiato, a seguito di una volontà politica che noi abbiamo espresso con i nostri cinque o ventiquattro voti, ma che certo da sola non sarebbe stata sufficiente a prevalere in tanto arco di tempo se non fosse stata sostanziata dal massiccio peso insabbiatore di un'altra volontà politica, quella della democrazia cristiana, la quale ha ritenuto che non si dovesse procedere su questa strada.

Ecco quello che ho ritenuto di dover dire in ordine alla storia del problema in questo dopoguerra.

Dopo di che farò un discorso brevissimo in ordine alle eccezioni di incostituzionalità. Molti di voi, onorevoli colleghi, hanno ritenuto, legittimamente, che noi abbiamo sollevato le nostre eccezioni di incostituzionalità per motivi ostruzionistici. È vero, le abbiamo presentate per cercare di ritardare o di impedire la discussione della legge, ma le abbiamo presentate (e quanto ho detto vi dimostra che avevamo cercato di studiare il problema) anche con serietà di intenti, cioè avendo cercato di interpretare il dettato della Costituzione, come si deve fare da parte di parlamentari responsabili quando sono svolti problemi di interpretazione e di validità o non validità di norme costituzionali.

Mi permetto di dire che noi abbiamo tentato, forse, una manovra di differimento della discussione, una manovra lecitissima, però l'abbiamo tentata sulla scorta di documenti e di argomenti derivanti da un lungo e paziente studio. Il vero ostruzionismo in ordine ai problemi costituzionali ho l'impressione l'abbiano fatto, non contro di noi, ma contro la Costituzione, quegli onorevoli colleghi che ci hanno risposto un poco frettolosamente. Valeva la pena di discuterne con maggiore profondità, perché i problemi di interpretazione costituzionale sono sempre riconducibili, e sono sempre da noi ricondotti, ad interessi politici contingenti. Però può accadere (come l'onorevole Roberti faceva giustamente osservare qualche sera fa all'onorevole Li Causi, che anche allora tanto cortesemente presiedeva) per i problemi di interpretazione costituzionale quello che può accadere per i problemi di interpretazione regolamentare: può darsi ad un determinato momento che l'interesse politico faccia prevalere una certa interpretazione; ma, quando quella interpretazione viene messa agli atti, non si sa poi se nel corso degli anni, nel mutare dei propositi, delle alleanze, degli orientamenti, quella interpretazione torni giovevole alla causa che in quel momento difendevano coloro stessi che si comportavano in un certo modo.

Mi dispiace quindi che in questa parte del dibattito ci si sia espressi con faciloneria. E poiché non vogliamo accusare nessuno dei colleghi senza ragione, io vi cito quello che ha detto l'onorevole Luzzatto quando noi abbiamo avanzato la nostra eccezione di incostituzionalità.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

Noi abbiamo rilevato, per bocca dell'onorevole Roberti, che il « provvisoriamente », che troviamo nel testo costituzionale, alla norma X transitoria, non è caduto. Evidentemente, sollevando una eccezione di incostituzionalità a quel riguardo, non sollevammo e non potevamo sollevare un problema di diritto internazionale: sollevammo un problema di interpretazione costituzionale. Noi dicevamo che ai sensi della Costituzione italiana, della norma transitoria X, della volontà dell'Assemblea Costituente al momento in cui la norma venne approvata, il « provvisoriamente » non è da considerarsi caduto, perché sono in piedi tutte le ragioni e le preoccupazioni che nel 1947 indussero l'Assemblea Costituente ad inserire, con quella data interpretazione che avete appreso dalla citazione delle parole dell'onorevole Cosattini, il « provvisoriamente » nel testo della Costituzione italiana.

Questa era la nostra tesi, respingibile discutibile, come sono tutte le tesi; ma per discutere bisognava avere la pazienza di fare quel che abbiamo fatto noi, non limitarsi ai sommari ad uso dei deputati, ma andare a rileggere i testi costituzionali per vedere quale fosse la volontà dell'Assemblea in quel momento e per cercare di chiarire a se stessi il problema, al fine di darne poi l'interpretazione politica propria di ogni gruppo.

Ma l'onorevole Luzzatto, che è valente giurista e che ho ascoltato in dibattiti di alto impegno sostenere le sue tesi con grande capacità, è venuto a dichiarare, in risposta alla nostra eccezione di incostituzionalità, che la norma transitoria X voleva provvedere ad una situazione di carenza, in attesa che il Parlamento deliberasse lo statuto speciale per il Friuli-Venezia Giulia che ancora non era stato elaborato; come se si potesse elaborare lo statuto speciale prima della norma che impone la costituzione della regione! L'Assemblea inserì l'avverbio « provvisoriamente » nel testo fondamentale perché non si riteneva in condizioni di inserire il Friuli-Venezia Giulia tra le regioni a statuto speciale, e ciò per le ragioni che ho ricordato. Poteva mai far prima lo statuto speciale e poi decidere se la regione dovesse averlo? Mi meraviglio che l'onorevole Luzzatto abbia risposto a noi con un argomento di questo genere, anche se mi rendo conto della ragione per cui l'ha fatto, e che ho detto prima: il Movimento sociale italiano fa l'ostruzionismo, all'ostruzionismo si risponde con l'antiostruzionismo; il Movimento sociale italiano avanza tesi, sostiene punti di vista, l'importante è che si

chiuda presto e si facciano brevi dichiarazioni, altrimenti vi è il pericolo della verifica del numero legale.

Ora, se si trattasse di altri problemi, potrei anche rendermene conto. Siamo stati più seri nel fare l'ostruzionismo o l'antiostruzionismo quando anni fa si combatteva, quella volta insieme, onorevole Luzzatto, contro la « legge-truffa ». Di eccezioni di costituzionalità o incostituzionalità quante ne partoriva la sua fervida fantasia, quante ne partoriva la sua profonda conoscenza dei problemi! Quanti sofismi vennero fuori, onorevole Luzzatto, dalla sua relazione! Ma non capitò mai a me né ad altri di trovare l'onorevole Luzzatto così sprezzante nei nostri confronti, nei confronti di tesi che devono, in un Parlamento in cui tutto rimane agli atti, essere discusse un po' meglio.

Non mi posso rallegrare nemmeno con l'onorevole Rocchetti al riguardo. L'onorevole Rocchetti ha detto (non ho i resoconti stenografici, ma tutte le mie citazioni saranno tratte, fra virgolette, dai resoconti sommari, quindi qualche inesattezza non è dovuta a me, ove questa dovesse esservi): « La pregiudiziale costituzionale non poteva neppure essere posta ». Perché non poteva essere posta? Dal punto di vista regolarmentare certamente sì, come ha riconosciuto la Presidenza, ma costituzionalmente l'appiglio — chiamiamolo pure così — la ragione di porre una pregiudiziale, nei confronti della modifica di un atto che la Costituente ritenne di compiere per non attuare una norma precedentemente disposta e per rinviarne nel tempo l'attuazione, era quella stessa che non si poteva entrare nella discussione e nell'esame di questo argomento senza prima aver superato, in un modo o in un altro, quell'altra pregiudiziale che la Costituente pose a se stessa. Non si poteva cominciare o continuare l'esame della norma relativa alla istituenda regione Friuli-Venezia Giulia senza chiedere a noi stessi se il « provvisoriamente », posto dalla Costituente nell'ottobre del 1947 nel contesto di questa norma, potesse essere rimosso o no. Non vi è dubbio su questo.

Quindi, la pregiudiziale costituzionale doveva essere posta e, avendola posta, abbiamo compiuto il nostro dovere.

L'onorevole Rocchetti ha anche detto che « tra una regione a statuto speciale e una regione a statuto normale non vi è una differenza ontologica », vi è solo una differenza nelle competenze.

Onorevole Rocchetti, questo sarebbe un discorso molto lungo, sono argomenti che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

sono stati trattati in altra sede, in tutti i convegni sulle regioni che sono stati tenuti negli scorsi anni. Bisogna riconoscere che per un relatore di maggioranza è una tesi piuttosto arrischiata quella di sostenere che fra una regione a statuto speciale ed una regione a statuto normale non vi è una differenza ontologica, ma vi è, invece, una differenza — diciamo — di quantità. Credo che occorra essere cauti al riguardo, ma, ad ogni modo, anche se la differenza non fosse ontologica, vi è ontologica differenza fra un « provvisoriamente » inserito nella Costituzione ed un « immediatamente » deliberato dal Parlamento. Bisogna pure chiarire, dal punto di vista costituzionale, i motivi di questa differenza di atteggiamento fra l'Assemblea Costituente ed il Parlamento italiano in questo momento.

L'onorevole Rocchetti ha anche detto, rispondendo alla pregiudiziale costituzionale, che gli impegni internazionali non ci impediscono di dar luogo in questo momento alla regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia. Certamente. Chi ha mai detto che ce lo impediscono? E volete che siamo proprio noi — anche se questo fosse — a dirvi che Tito si potrebbe dispiacere? Ho sentito dire anche questo. A chi potrebbe dispiacere l'istituzione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia? Alla Jugoslavia? Forse a Tito farà piacere, ma questo è altro problema, riguarda altre considerazioni politiche, che abbiamo fatto e che mi permetterò di fare. Dal punto di vista costituzionale, tuttavia, il problema è in questi termini: se il « provvisoriamente », termine costituzionale, formula costituzionale adottata dall'Assemblea Costituente con quella tale motivazione e per quelle tali ragioni votate nell'ottobre 1947, sia oggi valido costituzionalmente oppure no, giacché, se per avventura fosse costituzionalmente valido secondo il nostro diritto interno ed ostassero ragioni di ordine internazionale, è evidente che prevarrebbero dinanzi a noi le ragioni interne e non quelle di ordine internazionale, così come nessuna ragione internazionale potrebbe imporre, d'altro canto, ad un libero Parlamento di mantenere in piedi una norma quando ragioni interne consigliassero di cassarla.

Ed eccoci ai problemi di carattere internazionale. La nostra tesi al riguardo è che la regione a statuto speciale costituisce un errore ed un pericolo ai fini delle possibili conseguenze di carattere internazionale. Cercherò di dimostrarlo, e, avviandomi a tentare di dimostrarlo, debbo prima di tutto rispondere — ho già accennato poco fa a

questo — ad una interruzione dell'onorevole relatore di maggioranza, il quale, in uno dei dei numerosi momenti in cui nei giorni scorsi si è discusso con una certa vivacità, ha cortesemente interrotto qualcuno di noi dicendo: vedremo poi qual è il vero patriottismo in materia, se cioè il nostro o il vostro.

Onorevoli colleghi, io penso che il patriottismo non sia qui patrimonio di questo o di quel gruppo politico, ma sia patrimonio incontestabilmente di tutti; e ritengo che siamo entrati qui in funzione degli interessi di tutto il paese. Ché se poi avessi dei dubbi al riguardo — e non sarebbe questo il momento più adatto per esprimerli — sarei tranquillo lo stesso giacché vi può essere sempre un patriottismo di ricambio: se uno non è patriota italiano, può essere patriota ungherese, o algerino, o congolese, o di questo o quell'altro paese. Qualcuno, cioè, qui dentro ha una patria italiana, e qualche altro ha una patria straniera. Ed io me ne sono accorto con compiacimento, giacché potevamo essere o sembrava che fossimo soltanto noi i nazionalisti, mentre qui, viceversa, una patria l'hanno tutti.

Mi rendo conto delle ragioni di sensibilità umana che hanno indotto l'onorevole Rocchetti ad un certo momento ad esclamare: vedremo qual è il vero patriottismo. E cerco di interpretare quella sua interruzione. Penso cioè che l'onorevole Rocchetti abbia voluto riprendere un discorso che qualche volta fu fatto anche in Commissione: qualora qualcuno, come noi, sostenga od abbia sostenuto l'esistenza di un pericolo di complicazioni internazionali, le quali potrebbero determinare una situazione perniciosa per l'Italia dal punto di vista internazionale a seguito della istituzione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, la questione è di scervere se coloro i quali si fanno sostenitori di tale argomento servano bene, o male, o malissimo gli interessi del nostro paese.

L'onorevole Rocchetti avrebbe voluto invitare noi, in sostanza, a parlare il meno possibile di questa questione, a sfumarla, a farla scivolare quanto meglio possibile, nel timore che, rappresentandola all'attenzione dell'opinione pubblica, noi possiamo mettere sull'avviso qualcuno che forse, al di là dei confini, non se ne sarebbe accorto.

Onorevole Rocchetti, se questa era la sua preoccupazione, e se io ho interpretato bene, quella preoccupazione è apprezzabile. Ma badi che al di là dei confini sanno tutto, la foglia l'hanno mangiata da lungo tempo!

E la prego di seguirmi soprattutto in un'altra considerazione, che con altrettanto garbo cerco di far presente a lei e agli altri colleghi che come lei pensano. Nel Trentino-Alto Adige, in questi ultimi anni, son successe cose purtroppo gravi. Possiamo giudicarle in un modo o in un altro, ci si può avviare alla soluzione o non soluzione di quei problemi in un modo o in un altro, ma che in Alto Adige, siano successe cose gravi, di carattere interno ed internazionale, è indubitabile.

Immagini, onorevole Rocchetti, che, invece di avere davanti a noi in questo momento lo statuto speciale per il Friuli-Venezia Giulia, avessimo avuto la possibilità di aver dinanzi a noi, nel 1946 o 1947 o 1948, lo statuto speciale per il Trentino-Alto Adige; e immagini che in quel momento, per evitare ripercussioni internazionali, per non mettere sull'avviso qualcuno al di là del confine, per fare cioè i buoni italiani, come ella in questo momento consiglia di fare, noi avessimo fatto a meno di avanzare preoccupazioni che via via si sono dimostrate fondatissime. E badi che la situazione non è identica anzi è in larga misura diversa, ma presenta (e lo dimostrerò più avanti) analogie impressionanti: anche e soprattutto perché il problema dell'Alto Adige si è presentato, nei suoi aspetti statutari e politici interni ed internazionali, con un pericolo graduale che preoccupa chi, come noi, vede che, con lo stesso pericolo graduale, si sta presentando fin da ora il problema del Friuli-Venezia Giulia.

Che cosa hanno fatto i rappresentanti della minoranza di lingua tedesca (che poi è una maggioranza) in provincia di Bolzano, e che cosa hanno fatto le autorità straniere che li hanno appoggiati dal 1946 in poi? Hanno forse presentato nel 1946 o 1947 il problema come oggi lo presentano? Nel 1946 fu firmato il patto De Gasperi-Gruber, un patto (ce lo siamo dovuto leggere e rileggere ed imparare a memoria in tutti questi anni) che non dice assolutamente nulla, che in apparenza non contiene alcuna implicazione o alcun pericolo, che ha però una sola menda gravissima (e mi sembra che i responsabili della politica italiana se ne siano accorti con molto ritardo): contiene esclusivamente clausole in favore della minoranza di lingua tedesca in Alto Adige e della tutela austriaca su tale minoranza. Non contiene neppure una clausola a salvaguardia del confine italiano, dello Stato italiano e degli interessi italiani!

Ad ogni modo, si cominciò col patto De Gasperi-Gruber e si procedè subito dopo con

molta maggiore tranquillità. Tutti noi, nei volumi ufficiali, nei libri bianchi dello Stato italiano, abbiamo letto le entusiastiche lettere di adesione degli alti papaveri della *Volkspartei*, nel 1948, per lo statuto regionale del Trentino-Alto Adige, appena appena allora sfornato; lettere di ringraziamento, di plauso, di accettazione totale, di impegno, che sembravano chiudere definitivamente il problema dei rapporti fra le due collettività, e sbarrare la via per sempre ad ogni ulteriore rivendicazione da parte dei dirigenti della *Volkspartei*.

Che cosa è accaduto dal 1948? È accaduto un fatto molto importante, onorevole Rocchetti: è accaduto che l'Austria ha riconquistato la sua indipendenza, che l'Austria è stata liberata dall'occupazione di quattro eserciti stranieri che per molti anni l'avevano tenuta ferma e le avevano tolto l'esercizio della sovranità interna, e, soprattutto, internazionale. Onorevole Rocchetti, che cosa ha fatto l'Austria non appena ha riacquisito la sua indipendenza? Due cose: ha firmato il patto di neutralità permanente con l'Unione Sovietica (ed è uno Stato cattolico!) e ha cominciato ad agitare una serie di rivendicazioni irredentistiche nei confronti del nostro paese. Questi sono i due atti internazionali... (*Interruzione del deputato Merlin Angelina*). Sì, prima non apertamente, poi ha cominciato a farlo apertamente. L'ha potuto fare e ha continuato a farlo. E da allora in poi il problema si è continuamente aggravato, compromettendo pesantemente le strutture interne dello Stato italiano in una sua regione e mettendo in difficoltà sul piano costituzionale i rappresentanti degli interessi italiani; perché nel 1948, non prevedendo quanto sarebbe potuto accadere (ammetto la buona fede) si è concesso a quella regione uno statuto speciale che era tutto un terreno minato. Le mine, non solo metaforiche, sono scoppiate successivamente e stanno scoppiando ancora oggi. Vedrete quel che accadrà quando, tra qualche giorno, si conoscerà il verdetto della commissione dei 19, la quale, a quanto pare, avrebbe finito per accogliere quasi tutte le tesi contenute nella proposta Tinzl presentata al Senato per il riconoscimento di una vera e propria autonomia speciale alla provincia di Bolzano.

Chi è veramente responsabile in questo momento? Chi, secondo noi — non suoni offesa — si accinge con molta fretteolosità, con faciloneria, con ottimismo, sottovalutando la gravità dei problemi, a costituire una regione di confine a statuto speciale; o chi, come noi, sconsiglia il Parlamento italiano di non giun-

gere a questo passo, di ripensarci e di tener conto delle precise esperienze di questi anni?

Noi pensiamo di dar prova di patriottismo comportandoci così. È vero che, comportandoci così, dobbiamo mettere a nudo i problemi e dire anche cose gravi e spiacevoli. Ma dobbiamo suonare dei campanelli d'allarme. Se fossero stati suonati nel 1946, nel 1947 e nel 1948, non si sarebbe arrivati in Alto Adige alla situazione cui si è arrivati. I problemi non sarebbero sorti, o si sarebbero configurati diversamente.

Il nostro compito pertanto, se non potrà essere (e Dio voglia che lo sia!) quello di impedirvi di commettere un così grave errore, sia almeno quello di documentare che degli italiani vi hanno indicato in tempo i pericoli ai quali esponete il nostro paese e vi hanno anche suggerito qualche strada concreta per evitarli o ridurli al minimo. (*Approvazioni a destra*).

Il punto di partenza, per quel che riguarda i problemi internazionali, non può essere che uno. E in questo sono certo che siamo tutti d'accordo. Ma proprio perché sono certo che siamo tutti d'accordo, ne dubito. E siccome ne dubito devo rivolgere al Governo, nella persona del suo rappresentante la richiesta che esso voglia, a conclusione di questa discussione, ripetere nella sostanza quanto il Presidente del Consiglio di allora, l'onorevole Scelba, ebbe a dire a Trieste, in piazza dell'Unità, il 4 novembre 1954: e cioè che la sovranità italiana su tutto il territorio libero (zona A e zona B) permane, e che le speranze alimentate nei nostri fratelli profughi che vivono nella zona B vengono riconfermate e riaccese dall'attuale Governo.

Più in là parlerò di questo problema, e con dolore, perché pensavo che fosse indiscutibile una riaffermazione di questo genere. Ma siccome qualcuno in quest'aula ha voluto dire che si tratta di speranze illusorie, e che ormai ci si avvia al riconoscimento della frontiera attuale come frontiera di Stato, io voglio sperare che, anche se quel qualcuno fa parte della maggioranza attuale, il Governo voglia smentirlo. Se il problema non fosse stato trattato, lo si sarebbe potuto anche trascurare. Ma siccome qualcuno che fa parte della maggioranza, a Trieste e in quest'aula, lo ha messo in discussione, penso che il Governo debba prendere posizione.

Adesso devo occuparmi del *memorandum* d'intesa per un esame non tanto del testo del documento quanto della volontà del Parlamento italiano, che ebbe allora a manifestarsi non già attraverso un voto (il docu-

mento, come è noto, non è stato da noi ratificato) bensì attraverso una discussione altamente responsabile, in un dibattito sulla fiducia sotto l'usbergo del quale il governo di allora, senza far votare il *memorandum*, riuscì sostanzialmente a farlo recepire almeno tra gli impegni politici assunti dal nostro paese.

A questo proposito devo ripetere una doglianza avanzata durante il dibattito dall'onorevole Romualdi: e cioè che non abbiano ritenuto di intervenire nella discussione due uomini politici i quali attorno al *memorandum*, d'intesa sarebbero stati e sarebbero tuttora in grado di dirci cose che noi non siamo in grado di stabilire: l'onorevole Scelba, Presidente del Consiglio di allora, e l'onorevole Gaetano Martino, ministro degli esteri di allora. Non posso permettermi di censurare due così illustri colleghi, ma penso che farebbero bene ad intervenire in questo dibattito, per dare i chiarimenti richiesti, sia avvalendosi della norma regolamentare che dà facoltà ai membri di passati governi di prendere la parola, sia in sede di dichiarazione di voto. Purtroppo nessuna norma li costringe ad intervenire ma, attraverso questo mio modesto intervento, li invito garbatamente, ma formalmente, a fornire i chiarimenti loro richiesti da molti oratori durante questo dibattito.

Si è parlato, al tempo della stipulazione dell'accordo ma anche dopo di allora, di clausole segrete; si è sostenuto che il *memorandum* di intesa avrebbe dovuto essere perfezionato attraverso ulteriori strumenti, non essendo intervenuti i quali esso è rimasto a mezz'aria in molte sue parti; si è detto che, in sede di trattative per il *memorandum*, da parte della Jugoslavia venne sollevato un problema delicatissimo, chiedendo un particolare statuto all'interno dello Stato italiano non solo per Trieste ma anche per le province finitime. Non è quindi giusto né prudente che i maggiori responsabili dell'epoca lascino passare sotto silenzio affermazioni e supposizioni che possono anche essere insinuazioni, ma che comunque investono la sostanza stessa del problema, giacché col *memorandum* d'intesa noi avremo sempre a che fare, sino a quando quello strumento non sarà stato sostituito da un altro. E con il *memorandum* d'intesa (come dimostrerò facilmente, anche se già se ne è convinti, perché qualcuno lo ha ammesso anche dai banchi della maggioranza) avrà a che fare la nuova regione a statuto speciale, se essa si istituirà.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

Esaminiamo in primo luogo quale fu l'atteggiamento del governo di allora alla Camera. Nella seduta del 12 ottobre 1954, il ministro degli esteri Martino così ebbe a dichiarare: «Non abbiamo potuto pensare ad una forma diversa di accordo, che avrebbe richiesto la ratifica del Parlamento. Non vi abbiamo potuto pensare perché siamo stati concordi con gli alleati e con il governo jugoslavo nel volere una pura sistemazione di fatto»: si tratta di quello che fu chiamato, con una traduzione testuale anche se non felice dall'inglese, un «pratico arrangiamento», come già ha rammentato l'onorevole Cantalupo durante questo stesso dibattito.

Rimane confermato dall'autorevole interpretazione del ministro di allora, né ve ne era del resto bisogno, che si trattò soltanto di una sistemazione di fatto, che lasciava impregiudicata la sovranità italiana sulla zona B. D'altra parte tale sovranità è giuridicamente indiscutibile perché discende dalla situazione esistente al 10 giugno del 1940, modificata dal trattato di pace, il quale però, non essendo entrato in vigore per quanto riguarda il confine orientale (e contenendo il *memorandum* una premessa che si richiama all'impossibilità di farlo entrare in vigore) è uno strumento giuridicamente inesistente.

Lo stesso ministro Martino, nella seduta del 19 ottobre 1954, disse qualcosa di ancor più chiaro: «Posso aggiungere che nessun impegno, né palese né occulto, è stato mai assunto dal Governo italiano di considerare definitivo questo accordo». Seguirono applausi al centro; non al centro-sinistra.

Quindi, provvisorietà nel 1947; provvisorietà nel 1954; dichiarazione di provvisorietà nel 1947 dell'onorevole Gronchi, con relativa maggioranza sino all'estrema sinistra; nuova dichiarazione di provvisorietà nel 1954 dell'onorevole Gaetano Martino, Presidente del Consiglio l'onorevole Scelba, ed applausi al centro. Ecco perché riteniamo che l'attuale Governo debba quanto meno richiamarsi a queste posizioni, intendendo la provvisorietà come estroflessa e non introflessa, cioè come relativa alla amministrazione jugoslava della zona B.

Vediamo il comportamento dei socialisti in quella occasione. Esso è interessante anche perché l'onorevole de Michieli Vitturi, parlando dei passati atteggiamenti dell'onorevole Nenni a questo riguardo, è stato un po' sgarbatamente, direi un po' volgarmente interrotto da un giovane collega socialista, il quale ha obiettato, alla sua citazione di un discorso dell'onorevole Nenni a Trieste: «Ella

non ha letto tutto il discorso: lo legga tutto!».

Non leggerò discorsi pronunciati dall'onorevole Nenni in una piazza o in un teatro. Voi sapete meglio di me che tutti siamo vittime di una situazione giornalistica di questo genere: che i discorsi che andiamo disseminando nei paesi e nelle piazze vengono riprodotti dalle agenzie e dai cronisti dei giornali in testi spesso non fedeli, o che a noi conviene a distanza di anni dichiarare non fedeli. Quello che leggerò, però, è nel resoconto stenografico della Camera del 18 ottobre 1954. A proposito del *referendum*, l'onorevole Nenni ebbe a dire: «L'accordo di Londra è la peggiore transazione alla quale si poteva giungere». Soggiunse: «Questo Governo ci ha posto, attraverso il *memorandum* di Londra, in condizione di disperazione, di mortificazione, di avvilito nazionale». E insiste: «se fossimo andati davanti al Consiglio dell'O. N. U. con la proposta di plebiscito...».

Permettetemi una parentesi: chi l'ha fatta la proposta di plebiscito? L'onorevole Pella, che, quale Presidente del Consiglio, proprio in ordine alla questione di Trieste ebbe ad avvalersi dei disinteressati consensi provenienti dalla destra politica, e li riconobbe, in un non dimenticato discorso pronunciato al Senato nel novembre 1953, come necessari ed indispensabili per superare la contingenza internazionale e diplomatica che si determinò tra l'agosto e il settembre 1953 fra l'Italia e la Jugoslavia.

Il plebiscito fu chiesto da quel Governo con l'appoggio della destra politica, e fu in quest'aula impegnativamente votato un ordine del giorno Bartole (democristiano) e Cortese (liberale), nell'ottobre 1953; ordine del giorno che raccolse una maggioranza che andava dai «missini» fino ai comunisti, perché in quel momento tutti i gruppi vollero o furono costretti a riconoscere che si trattava di una linea politica nazionale, guarda caso, dovuta ad un uomo — dicono — della destra classica della democrazia cristiana, con l'appoggio necessario dei partiti di destra, compreso il M. S. I.

Tornando a quella seduta del 18 ottobre 1954, l'onorevole Nenni dichiarava: «Se fossimo andati davanti al Consiglio dell'O. N. U. con la proposta di plebiscito, avremmo ottenuto soddisfazione. Comunque, avremmo certamente ottenuto la spartizione sulla base del principio etnico, ciò che oggi fisserebbe la frontiera per lo meno al di là di Capodistria». L'onorevole Nenni, sempre nella se-

duta del 18 ottobre 1954, affermava: « A tale proposito tengo a dire subito che, per quanto ci concerne, noi socialisti intendiamo affrontare le nuove relazioni con la Jugoslavia senza far pesare su di esse l'ipoteca di rivendicazioni irredentistiche, anche se consideriamo storicamente ancora aperto il problema della nostra frontiera orientale ». Dunque, non si tratta di posizioni isteronazionalistiche, illusorie, da comizio; sono posizioni responsabili. Ne diamo atto all'onorevole Nenni di allora; pensiamo che si debba darne atto a chi oggi continua a sostenere le stesse tesi.

« Tutto dipenderà — proseguiva Nenni — dal trattamento che sarà fatto alle minoranze etniche dall'una e dall'altra parte... Un'iniziativa italiana per la creazione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia dovrà provocare una analoga iniziativa da parte jugoslava con un'amministrazione autonoma del territorio istriano, almeno da Punta Grossa fino a Cittanova ».

Queste erano le tesi del partito socialista e dell'onorevole Nenni nel 1954. Erano passati sette anni dal voto dell'Assemblea Costituente e sei dalla promulgazione della Costituzione: sei anni, dunque, da quando, secondo l'estrema sinistra, il Parlamento avrebbe già dovuto dar luogo alla regione Friuli-Venezia Giulia. E l'onorevole Nenni ripeteva l'aggettivo « provvisorio » due volte: la prima in ordine al confine, evidentemente a nostro vantaggio; la seconda in ordine alla tutela delle minoranze, ritenendo che la regione Friuli-Venezia Giulia potesse essere costituita da noi solo se contemporaneamente la Jugoslavia desse una amministrazione autonoma, con garanzie e diritti pari a quelli che ci accingiamo a dare alle minoranze slave in Italia, almeno da Punta Grossa a Cittanova.

L'onorevole Tolloy, nella seduta del 15 ottobre 1954, affermava: « Per quanto riguarda la zona B, sembra che il Governo » (era il Governo dell'onorevole Scelba) « voglia illudere e forse voglia illudersi. Forse che non troviamo noi deputati nella nostra cassetta postale i *Documenti di vita italiana*, editi dalla Presidenza del Consiglio, che da un anno pongono sempre nella prima pagina le liste degli esuli dalla zona B a dimostrazione di una situazione insostenibile? E oggi improvvisamente fate mostra di pensare di poter risolvere tale problema? Previsioni amare possono facilmente farsi a questo riguardo ». Noi continuiamo a farle: non solo il nostro è un consuntivo amarissimo per

quello che è accaduto dalla firma del *memorandum* in poi, e le previsioni dell'onorevole Tolloy erano perfettamente giustificate; ma continuiamo a fare previsioni ancora più amare a seguito di questa nuova iniziativa, presa senza alcuna contropartita né garanzia, tranne quella dei voti socialisti al Governo Fanfani. Penso quindi che, quando si tratta di problemi relativi al *memorandum*, il partito socialista dovrebbe quanto meno aver cura di andare a rivedere le proprie posizioni di allora.

Vi è qualche cosa di interessante — e non poteva essere diversamente — per quel che riguarda l'onorevole Saragat. Non avrei avuto notizia di un articolo scritto dall'onorevole Saragat su *Voce socialista* (quando questo giornale era organo ufficiale del partito socialdemocratico) se gentilmente non mi fosse stata fornita dall'intervento dell'onorevole Tolloy: allora non erano amici, e pertanto andavano a spulciare i vecchi testi. La responsabilità della citazione resta pertanto all'onorevole Tolloy.

« Riportiamo in calce gli articoli più importanti — scriveva Saragat — del trattato di pace relativi al Territorio libero e al regime previsto per esso. I nostri lettori avranno così la misura dell'inaudita gravità della violazione dei nostri diritti perpetrata dai vincitori con la consegna della zona B alla Jugoslavia, che di fatto ha finito per annetterla al proprio territorio infliggendo agli italiani della zona un regime totalitario e dittatoriale » (l'onorevole Preti nei giorni scorsi non se ne è accorto) « in cui neppure una delle libertà pomposamente previste nel trattato è stata mantenuta... Se il nostro Governo » (che, per fortuna sua, non era di centro-sinistra) « non si sentirà di affrontare questa lotta inevitabile, gli italiani ne concluderanno che vi è in Italia un Governo da rovesciare e gli salderanno il conto alle prossime elezioni ».

Ecco come l'onorevole Saragat si esprimeva: diceva che gli italiani nelle successive elezioni avrebbero dovuto saldare il conto al Governo del quale il suo partito non faceva parte, ma che risultava chiaramente insensibile alle esigenze che l'onorevole Saragat giustamente rilevava.

Anche la socialdemocrazia, pertanto, credo debba parlare con una certa prudenza di questi problemi.

C'è qualcosa anche per i comunisti. Ad esempio, il *memorandum* d'intesa fu definito dal segretario del partito comunista di Trieste una soluzione di guerra. Perché una soluzione

di guerra? Perché nel 1954 i rapporti jugoslavo-russi erano cattivi. Tali rapporti, ottimi fino al 1948, divennero pessimi dal 1948 in poi; restarono pessimi per un certo arco di anni che include anche il 1954; diventarono normalmente « buonini », in seguito; sembra siano diventati buoni adesso, dopo la visita del ministro degli esteri sovietico a Belgrado e dopo l'invito rivolto dal signor Krusciov a Tito per un viaggio a Mosca. In quel momento, nel 1954, il *memorandum* d'intesa veniva approvato quando i rapporti jugoslavo-russi erano pessimi e il partito comunista si comportava di conseguenza, per cui definiva una soluzione di guerra il *memorandum* d'intesa.

Desidero anche ricordare come si esprimeva l'onorevole Capalozza alla Camera il 19 ottobre 1954, e la mia citazione non è senza motivo perché io lo ricordo come brillante relatore di minoranza per parecchie ore consecutive e spero che il citarlo mi porti fortuna. (*Interruzione a destra*). Battere il primato dell'onorevole Capalozza è quasi impossibile, la mia è solo un'aspirazione. L'onorevole Capalozza il 19 ottobre 1954 in ordine a questa discussione ebbe a dire: « Risulta che il Ministero degli esteri, attraverso i suoi organi funzionali, agisce quale agente e quale esattore delle pretese iugulatorie e ricattatorie del governo jugoslavo a seguito del sequestro dei nostri pescherecci e all'internamento dei nostri equipaggi ». Guardate con quanta durezza egli si esprimeva. Vedete come si esprimeva il rappresentante del gruppo parlamentare comunista nei confronti del Governo di allora per il timore che non fosse nazionalmente abbastanza ben orientato. Egli protestava contro le pretese iugulatorie e ricattatorie del governo jugoslavo!

Pensate, onorevoli colleghi, che il sottoscritto qualche mese fa è stato denunciato (una delle tante richieste di autorizzazione a procedere contro di me che per fortuna procedono con una certa lentezza, e di questo ringrazio i colleghi di tutte le parti) perché in un comizio in Sardegna aveva definito Tito come infoibatore. Ora, la definizione è esatta, viene da foiba, e pertanto, infoibatore è colui che fa le foibe. È vero anche che ne davo un'interpretazione politica: ma non penso che vi sia nulla di ingiurioso in questa definizione. Io mi sono rallegrato, perché porterò con me l'onorevole Capalozza in tribunale, faremo l'ostruzionismo insieme e finiremo la legislatura prima che possano condannarmi.

Ricorderete certamente, onorevoli colleghi, l'atteggiamento di alcuni democristiani in quell'occasione. Ricorderete con notevole apprezzamento l'ordine del giorno dell'onorevole Bartole. L'onorevole Bartole non è intervenuto in questo dibattito, e mi dispiace: è un amico ed è un istriano e credo che in materia la pensi un po' diversamente da quello che è in questo momento il pensiero ufficiale del partito di maggioranza. Sono veramente spiacente che non sia venuto a esprimere qui il suo pensiero. Spero non si limiti a manifestarlo nelle riunioni del gruppo parlamentare democristiano o al consiglio nazionale della democrazia cristiana. Qui mi si consenta un modesto rilievo: non è la prima volta dall'avvento del centro-sinistra che si tengono contemporaneamente dibattiti di fondo in quest'aula e dibattiti politici altrettanto responsabili sullo stesso argomento nelle adunanze dei gruppi parlamentari della democrazia cristiana o del consiglio nazionale della democrazia cristiana. Riteniamo che i deputati e i senatori della democrazia cristiana, i consiglieri nazionali della democrazia cristiana facciano il loro dovere ed esercitino un loro sacrosanto diritto partecipando alle riunioni dei loro gruppi e del loro consiglio nazionale; riteniamo però che le autorità democristiane che convocano quei gruppi e quel consiglio contemporaneamente ai dibattiti che sugli stessi argomenti si svolgono in quest'aula, servano male la causa del loro partito...

ROBERTI. O viceversa...

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. ... o la servano troppo, svolgendo male il loro compito. Penso che quelle riunioni dovrebbero aver luogo precedentemente o successivamente. Il succo di quei dibattiti dovrebbe essere portato a conoscenza dei deputati che come noi fanno il loro dovere in questa aula esprimendo, *pro* e *contra*, la loro tesi.

L'onorevole Bartole (facciamolo parlare per sentito dire, dato che non viene a parlare qui) il 15 ottobre 1954, durante quel dibattito, criticò duramente le norme dell'articolo 8 del *memorandum* d'intesa circa la facoltà dei cittadini di rimanere o di andarsene dalla zona *B* o dalla zona *A*, invitò il Governo a trattare e prevede che gli italiani sarebbero stati costretti ad abbandonare i loro beni, rilevando che « la contropartita in materia di bilinguismo nella zona *B* è alquanto illusoria. La Jugoslavia ha costantemente calpestato i diritti dell'uomo sanciti nello statuto dell'O. N. U. ». Era una voce isolata, allora: socialisti, comunisti,

democristiani erano convinti che la Jugoslavia avrebbe calpestato gli accordi, non avrebbe rispettato i diritti umani, avrebbe del tutto vanificato le garanzie previste dal *memorandum* e dagli allegati. Però si andò innanzi, si è andato innanzi fino a questo momento.

Citiamo, perché è il caso, anche una voce jugoslava. Fu citata alla Camera: ecco perché ne ho il testo, riportato dall'onorevole Cantalupo nel discorso che egli pronunciò il 13 ottobre 1954, sempre nel corso del dibattito sul *memorandum*. Il ministro degli esteri jugoslavo di allora, Bebler, illustrando il *memorandum* di Londra diceva: « L'Italia oggi non ha più il fascismo. È una Repubblica parlamentare nella quale hanno il predominio le forze progressiste... ». Profeta il signor Bebler! Perché o considerava progressiste le forze rappresentate dall'onorevole Scelba e dall'onorevole Martino, ed io non lo credo, o prevedeva, per una sorta di divinazione marxista (se la divinazione può essere marxista), l'ingresso nella maggioranza delle forze che la Jugoslavia può considerare progressiste, cioè i socialcomunisti. « ... nella quale hanno il predominio le forze progressiste ed in esse possiamo avere fiducia ». Avete la fiducia della Jugoslavia *ante litteram*, fin dal 1954, e per bocca del suo ministro degli esteri. Io penso che ne possiate essere altamente soddisfatti, tanto più che mentre qui, nel Parlamento italiano, forse per ragioni di demagogia interna, forse per prendersela con un Governo del quale alcuni partiti non facevano parte o contro una maggioranza della quale alcuni partiti non facevano parte, si inveiva anche da sinistra e da alcuni settori della democrazia cristiana contro la Jugoslavia di Tito, il ministro degli esteri della Jugoslavia di Tito diceva seraficamente che in Italia il fascismo non c'era più, che c'erano forze progressiste che dominavano, che avanzavano e nelle quali si poteva avere fiducia.

Dobbiamo oggi riconoscere che il ministro Bebler vedeva lontano, perché coloro che parlavano in quel tempo tanto aspramente contro la Jugoslavia qui dentro non lo fanno più, e le forze progressiste hanno assicurato invece i migliori rapporti, come si suol dire, tra l'Italia e la Jugoslavia, cioè un trattamento preferenziale dello Stato jugoslavo da parte dell'Italia.

DE PASCALIS. Non ci si può lamentare del miglioramento dei rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia, anche perché nel suo quadro si risolve il problema delle minoranze.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Non ci lamentiamo affatto, a condizione che questo miglioramento dei rapporti non sia esclusivamente limitato alla sfera politica, da qualunque punto di vista considerato; e che non sia senza contropartita, cioè unilaterale. Noi siamo d'accordo con tutti i settori nel considerare indispensabile per il nostro paese il mantenimento di buoni rapporti con i paesi con i quali siamo stati finora in buoni rapporti. Ci turba quindi il rilevare che taluni partiti, come il vostro, considerino il miglioramento dei nostri rapporti internazionali come a senso unico. Nel momento stesso in cui ritenete che lì si debba migliorare nei confronti di taluni paesi, fate tutto il possibile perché lì si peggiori nei confronti di altri.

DE PASCALIS. Ma noi siamo in linea con l'O. N. U. !

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. La logica della politica del centro-sinistra, quale voi la intendete e la formulate, e quale l'onorevole Nenni l'ha anche di recente illustrata alla Camera, è una logica di rottura interna e internazionale. Voi mirate ad una rottura a destra, e l'avete ottenuta, all'interno del nostro paese. Non potete, per logica connessione, non mirare ad una rottura a destra anche sul piano internazionale, il che vuol dire che avete cominciato a premere perché si rompessero in maniera definitiva i rapporti con la Spagna e con il Portogallo. Voi potete dirmi che si tratta di paesi totalitari e reazionari. Posso però rispondervi, avendo con me tutta l'opinione pubblica, che se totalitari di destra possono da un certo punto di vista, forse — e non voglio entrare nel merito esprimendo un giudizio — essere considerati la Spagna e il Portogallo, totalitario di sinistra deve fuor d'ogni dubbio essere considerato Tito.

Non vedo, sul piano dell'orientamento programmatico ed in ordine agli Stati totalitari e non, quale differenza possa farsi.

Ed allora, se volete il miglioramento dei rapporti del nostro paese con tutti i paesi, indipendentemente dal loro assetto interno, non potete promuovere migliori rapporti con la Jugoslavia e la rottura nei rapporti, a prescindere dai problemi in esame, con la Spagna e il Portogallo. Se poi la vostra volontà di pacificazione e di migliori rapporti è diretta solo in un senso o nell'altro, all'interno e all'esterno, può essere una volontà di parte rispettabilissima come tale, ma non ha nulla a che vedere con l'interesse nazionale del nostro paese. (*Applausi a destra*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

Quando poi si passa all'altro problema, debbo dire che, se attraverso i cosiddetti amichevoli rapporti che si tenta di stabilire con la Jugoslavia si possono veramente ottenere migliori condizioni ed effettive garanzie per l'Italia, cioè per gli italiani che vivono nella zona B e nelle terre cedute, e si possono comunque tutelare effettivamente i nostri interessi, noi siamo senz'altro d'accordo. Nella fattispecie, però, e non mi sarà difficile dimostrarlo, risulta per ora esattamente il contrario.

Di qui la nostra critica, la nostra perplessità, il nostro timore che i migliori rapporti con la Jugoslavia servano, secondo il nostro giudizio, come si desume da quanto affermò l'onorevole Nenni nel 1954, ad avallare posizioni di comodo della Jugoslavia nei nostri confronti. Questo, ci consentirete, non possiamo accettarlo né condividerlo.

Questa è la nostra posizione. Se perciò con noi si vuole discutere, come mi sembra in questo momento, sui problemi, discutiamo pure; ma i problemi devono essere esaminati, quelli della reciprocità in particolare, uno per uno. Se l'onorevole Preti ha svolto in Jugoslavia serie trattative economiche e commerciali, discutiamo pure e vediamo se l'Italia in questo momento particolare può concedere crediti alla Jugoslavia, se può aprire le porte di certe importazioni dalla Jugoslavia nel nostro paese, quando la relazione economica dell'onorevole La Malfa dice, nel primo volume (perché noi i documenti li leggiamo), che il fatto che l'anno scorso quelle importazioni siano state consentite ha danneggiato notevolmente i corrispondenti settori della nostra economia, ed in particolare dell'economia zootecnica della valle padana.

Non credo che i migliori rapporti con la Jugoslavia debbano essere pagati dai contadini della valle padana. Non lo pensate neanche voi, ne sono sicuro. Però bisogna discutere. Né credo che i migliori rapporti con la Jugoslavia possano essere pagati dal contribuente italiano. Né comprendiamo perché il Governo di centro-sinistra debba dire di no ai maestri e ai professori, e debba invece concedere un credito a Tito.

ROBERTI. Signor Presidente, chiedo una breve sospensione della seduta.

PRESIDENTE. Onorevole Roberti, nessun discorso può essere interrotto a norma dell'articolo 78 del regolamento.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Io sono per continuare. (*Commenti*).

Si tratta di una zona sottosviluppata? A noi consta che si tratta di una zona a economia pianificata, il che è diverso. So che si tratta

di un paese che ha compiuto un determinato esperimento economico, che è assai simile alla politica del piano che l'onorevole Riccardo Lombardi sta imponendo all'Italia. So che, dopo tanti anni di politica di piano, la Jugoslavia si rivolge all'Italia per ottenere dei crediti diretti a farla star meglio, perché, poverina, sta male, avendo fatto per dieci anni quello che, secondo voi, l'Italia dovrebbe cominciare a fare adesso. Scusate, il ragionamento ci persuade poco. Non ho inteso esaurire il discorso su questo punto: per carità, ci sarebbe da parlare molto. Ho voluto dimostrare che ci occupiamo delle cose, come dice il vostro maestro, e le conosciamo.

Concludiamo su questa parte, dopo un sommario esame degli atteggiamenti dei vari gruppi intorno al *memorandum*, quando esso fu presentato al Parlamento italiano, desidero rilevare un dato di estrema importanza ai fini della legge che stiamo discutendo.

Quando nel dibattito gli oratori del Movimento sociale italiano hanno rilevato la pericolosità dell'istituzione della regione, perché attraverso il *memorandum* d'intesa e le sue norme di attuazione essa potrebbe mettere la Jugoslavia in una situazione di diritto internazionale simile a quella in cui l'accordo De Gasperi-Gruber ha posto l'Austria nei nostri confronti, ci è stato risposto che si tratta di un atto interno, che il *memorandum* non è neppure un vero e proprio strumento di diritto internazionale, ma un regolamento di fatto di determinati rapporti in un certo momento, e che quindi la nostra perplessità e i nostri timori non erano minimamente ragionevoli.

Debbo rilevare al riguardo alcuni dati di fatto: vi sono alcune norme del *memorandum* le quali riguardano in maniera precisa e determinata la tutela delle minoranze slave nella zona A. Non vi è alcun dubbio su questo: una larga parte del *memorandum* e dell'allegato II del *memorandum* si occupa di ciò. Tali norme non sono state denunciate da parte italiana né da parte jugoslava; sono, anche se non integralmente attuate, in vigore; sono in corso di attuazione. Ma vi è di più: ai sensi dell'articolo 8 dell'allegato II del *memorandum* esiste e si riunisce due volte all'anno un comitato misto italo-jugoslavo incaricato di vigilare sull'applicazione del *memorandum* di Londra, e specificatamente di tutelare le minoranze etniche nell'una e nell'altra zona.

Non si vuole parlare della situazione di diritto? Stiamo alla situazione di fatto: in questo momento una commissione mista

italo-jugoslava, che per parte jugoslava è diretta se non erro dall'ex console jugoslavo a Trieste, si riunisse sulla base del *memorandum* di Londra, non denunciato e non modificato da alcuno, per esaminare se nella zona *B* e nella zona *A* le minoranze vengano trattate alla stregua di quanto è scritto nel *memorandum* e nel suo allegato II. Quando la regione sarà istituita la commissione continuerà, io penso; e ne avrà il diritto, fin quando l'accordo non sarà denunciato o sostituito: l'ha esercitata finora nell'ambito della sovranità italiana sulla zona *A*, la estenderà all'ambito del territorio, delle funzioni e delle attribuzioni della regione a statuto speciale.

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Non di tutto il territorio.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Nell'ambito di quella parte del territorio della regione che corrisponde alla zona *A*.

Pertanto, il collegamento di fatto fra il *memorandum* e la regione esiste.

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Tra il *memorandum* e una parte della regione!

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Si arriva all'altra, perché ci siete arrivati voi durante il dibattito, come avrò modo, purtroppo, di ricordare. Vi è di più: la regione istituita deve comprendere l'ex zona *A*, Gorizia e Udine. Per Gorizia, quanto alla minoranza, vige il trattato di pace.

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Articolo 21 del trattato di pace.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Sì, l'articolo 21 del trattato di pace. Qui siamo sul terreno giuridico: nessuno lo ha denunciato, nessuno intende denunciarlo. Esiste in Gorizia e provincia una certa aliquota (lasciamo stare le proporzioni, il comportamento, cose che vedremo dopo) di popolazione slovena.

Anche qui la connessione fra l'attività, le funzioni, le attribuzioni della regione e l'esistenza di uno strumento giuridico internazionale firmato dalla Jugoslavia, che concerne il trattamento delle minoranze, esiste. Non esiste, invece, strumento alcuno per quanto riguarda la provincia di Udine. Devo dire che in provincia di Udine non esiste neppure il problema della minoranza slovena: ma in via di diritto, guardando al funzionamento della futura regione, dobbiamo ragionare globalmente. Io sono pronto a farlo come già uno dei colleghi di parte democristiana intervenuti nel dibattito (scusatemi se in questo momento non ricordo chi). Il problema delle minoranze — ha detto quel

collega — verrà risolto, per quanto riguarda Trieste e i comuni limitrofi, sulla base delle norme dell'allegato II del *memorandum*, per quanto riguarda Gorizia dal trattato di pace e per quanto riguarda Udine dalle norme della Costituzione italiana (articoli 3 e 6).

Onorevoli colleghi, voi vi accingete a costituire una regione come un tutto unico, con uno statuto speciale. Nel testo concordato avete inserito un articolo 3, di cui parleremo a parte, che è indubbiamente molto più cauto di altre posizioni ed impostazioni. Voi sapete meglio di me, perché è stato detto in aula apertamente ed ufficialmente, che i gruppi socialista e comunista presenteranno emendamenti aggiuntivi a quell'articolo: il gruppo comunista, anzi, un intero titolo aggiuntivo.

Sapete meglio di me che nella legislazione della Repubblica italiana (e ne parleremo a parte) il principio, purtroppo, è stato già recepito attraverso la proposta di legge partita, se non erro, dai banchi socialisti, e diventata legge, sull'ordinamento della scuola slovena nella zona *A*, e anche nella provincia di Gorizia. È stato dunque unificato, per Trieste e Gorizia, il trattamento della minoranza slava quanto alla scuola. Per quanto riguarda la zona *A* e Gorizia siamo di fronte, per la scuola, ad una legge italiana che (sul piano di principio, almeno, a parte la normazione concreta) parifica il trattamento della minoranza slovena nella zona *A* e in provincia di Gorizia. In quell'occasione (come ricorderò più oltre) i proponenti socialisti hanno chiesto che quella tale commissione di cui all'articolo 8 dell'allegato cui mi sono riferito possa vigilare sull'adempimento della norma nella zona di cui la legge stessa si occupa. Lo hanno chiesto ed ottenuto e la connessione vi è, è evidente. Quindi, non è possibile parlare di questa regione speciale senza che su di essa gravi fin da questo momento l'ombra della tutela internazionale di una minoranza slovena. È un problema che dichiariamo che non si deve porre, che ci auguriamo non si ponga mai. Ma quando si porrà, saremo d'accordo nel respingere un'intromissione di questo genere?

SCIOLIS. Se non vi fosse la regione, non accadrebbe lo stesso?

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Interverebbe, come purtroppo interviene attraverso quella tale commissione, solo quanto alla zona *A*, mentre con la costituzione della regione e con la unificazione del trattamento delle minoranze al suo interno, già ora concretata in legge per quanto riguarda la scuola (settore, ella dovrebbe riconoscere, molto im-

portante per i rapporti con una minoranza); interverrà in tutta la regione.

Noi abbiamo l'onore, onorevoli colleghi, di aver votato contro quella legge e di essere stati in ciò soli!

E quando qualcuno, certamente in buona fede, ha rimproverato in Commissione all'onorevole de Michieli Vitturi di avere votato a favore, ha poi dovuto riconoscere di avere sbagliato. Il nostro atteggiamento su questo punto è quindi chiaro e coerente; noi non vogliamo che i diritti che il *memorandum* ha riconosciuto alla Jugoslavia...

SCIOLIS. Ella riconosce quindi che non si è fatto nulla di nuovo.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Se ella cercherà di comprendere, arriverà a capire che con il trattato di pace si è fatto un primo passo, con il *memorandum* se ne è fatto un secondo, con la legge istitutiva della scuola speciale se ne è fatto un terzo.

SCIOLIS. Questa è una valutazione politica.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. No, non è una valutazione politica: è una valutazione di diritto. E tanto poco è politica che noi chiediamo e chiederemo la soppressione dell'articolo 3 del testo non perché vogliamo negare alle minoranze che vivono in Italia i loro diritti, ma perché vogliamo che sia la legge dello Stato a provvedere a questo riguardo, secondo l'articolo 6, e non già una regione mistilingue, poiché in tal modo si arriverebbe a soluzioni estremamente gravi che voi stessi oggi non siete in grado di valutare.

Non recepiamo, quindi, in una legge costituzionale, delle norme che sono per lo meno imprudenti! (*Approvazioni a destra*).

Quanto al problema delle minoranze, esaminandolo più da vicino, diventa sì, onorevole Sciolis, un problema politico, ma non sollevato da noi, sollevato dagli altri. Vogliamo esaminare in concreto questo problema? Ci hanno aiutato in ciò i colleghi comunisti e socialisti i quali, soprattutto i comunisti, hanno parlato ripetutamente di minoranze nazionali slovene. Un termine questo che evidentemente non è stato usato a caso e che mi pare sia stato usato almeno prevalentemente dai colleghi comunisti: non dai colleghi socialisti, salvo forse, mi pare, l'onorevole Bettoli.

BETTOLI. Non l'ho usato, ma lo userei.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Ringrazio l'onorevole Bettoli, che qualche volta sa essere gentile.

Allora, quando comunisti e socialisti parlano di minoranze nazionali slovene...

BETTOLI. Badi, onorevole Almirante, che io parlo di minoranze nazionali slovene nello stesso modo in cui potrei parlare, ad esempio, di minoranze nazionali italiane per gli italiani del Canton Ticino. Bisogna cioè che ci si intenda sulla accezione del termine di nazionalità.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. È difficile intendersi sull'accezione del vocabolo «nazionalità», ma non è impossibile.

Dicevo dunque che ciò è molto importante, perché siamo diventati attenti alle terminologie sulle minoranze a causa delle esperienze alto-atesine. Parlare di minoranza etnica è diverso che parlare di minoranza nazionale, anche se il termine «nazionale», come testè mi ha ricordato il collega onorevole Bettoli, non viene usato in senso nazionalistico o irredentistico, ma nel senso di attribuire a quella determinata minoranza qualità e prerogative diciamo così, di carattere tradizionale e storico (e necessariamente, anche di carattere politico) molto più ampie che non quando si parla di minoranze etniche.

L'esempio mi viene offerto dalla situazione nel Friuli-Venezia Giulia, dove vi è una minoranza etnica rappresentata dalla comunità slovena della Val Natisone. Nessuno potrebbe parlare né tecnicamente, né nel senso usato dall'onorevole Bettoli, di una minoranza nazionale nella Val Natisone. Il termine suonerebbe strano, improprio e addirittura offensivo per gli stessi interessati, i quali (sto ripetendo un luogo comune perché l'hanno usato tutti qui dentro) sono più italiani degli italiani; è una prova di assoluta italianità l'hanno data al tempo della grande guerra, quando il loro battaglione non diede luogo neppure ad un disertore, pur trovandosi in una zona in cui disertare poteva voler dire umanamente cercare di arrivare a casa qualche ora o qualche minuto prima o salvare la propria pelle senza tradire la propria patria.

BETTOLI. Badi però che nessuno di noi ha sollevato il problema degli sloveni riferendosi alla Val Natisone.

Siete sempre voi del Movimento sociale che sollevate questo problema riferendovi alla Val Natisone. Nessun altro l'ha mai sollevato.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Onorevole Bettoli, io sono molto rispettoso della Presidenza e non voglio fare dell'ostruzionismo, ma potrei leggere quel che è scritto nelle relazioni alle quattro proposte di legge. In tutte e quattro le relazioni, o almeno in quelle presentate dalla sinistra, si parla della minoranza della Val Natisone. Perciò non è vero che siamo noi che solleviamo il

problema. Noi lo vorremmo affossare. Noi ci troviamo di fronte a questi problemi e vorremmo fossero accantonati. Comunque, di minoranza nazionale per la minoranza etnica della Val Natisone nessuno parlerebbe...

BETTOLI. È un'espressione impropria.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Espressione impropria, ma di minoranza nazionale si è parlato e si parla, e siccome se ne parla da parte di uomini acuti ed avveduti quali sono tutti i colleghi della estrema sinistra e, comunque, da parte di uomini abituati a mettere i puntini sugli i e a non dire mai cose che non rispecchino un determinato orientamento ufficiale del loro gruppo, o addirittura dello schieramento mondiale cui appartengono, io ho preso attenta nota di questa dizione «minoranze nazionali» avanzata dall'estrema sinistra.

In che termini si pone il problema? Il problema si pone in termini politici. Se lo si ponesse in termini di minoranze etniche, in termini di riconoscimento umano (vorrei dire) nel quadro della legge unitaria dello Stato unitario italiano, dichiaro formalmente che nessuna opposizione da parte nostra vi sarebbe, né vi è stata mai. Badate che perfino in ordine al problema della minoranza etnica di lingua tedesca in Alto Adige (problema sul quale, come sapete, per ragioni ormai notissime, siamo stati e siamo particolarmente polemici) abbiamo sempre dichiarato e fermamente dichiariamo di non aver nulla in contrario a che tale minoranza conservi, ai sensi della Costituzione e della legge dello Stato, le prerogative di tutela etnica che riteniamo sia giusto consentire. Noi non penseremmo nemmeno lontanamente a sollevare questioni di tal genere in ordine alle minoranze slovene del Friuli-Venezia Giulia se il problema non fosse politico. Ed è politico non perché lo inventiamo noi in questo momento, ma perché politicamente lo avete impostato voi, soprattutto dai banchi dell'estrema sinistra. Per essere più precisi, lo hanno impostato i comunisti perché essi sperano che riesca loro nel Friuli-Venezia Giulia quello che solo in parte è riuscito loro (politicamente parlando) nella regione Trentino-Alto Adige. In Alto Adige il partito comunista (ed anche il partito socialista, ma molto meno) da gran tempo va cercando ad ogni elezione candidati appartenenti alla comunità etnica tedesca, svolge comizi in lingua tedesca, diffonde volantini in lingua tedesca, perché ha sperato e spera (oggi assai meno che in anni lontani) di poter pretendere al patrocinio politico quanto meno di

una parte della minoranza etnica di lingua tedesca.

DE PASCALIS. Non è un dato positivo?

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Lo sarebbe, se il tentativo riuscisse, solo per il partito comunista. Per giudicare, poi, se si tratti o meno di un dato positivo dal punto di vista nazionale, bisognerebbe vedere quale politica il partito comunista ha fatto, sta facendo e farebbe in Alto Adige. La politica che il partito comunista fa in Alto Adige, e attraverso la quale tenta di attirare a sé elementi della locale minoranza etnica tedesca, se stiamo ai suoi discorsi e volantini in lingua tedesca, è, per quanto riguarda i rapporti con lo Stato italiano, esattamente la stessa politica della *Volkspartei*. Esistono i testi dei discorsi pronunciati in quest'aula da oratori dei gruppi comunista e socialista nei dibattiti ai quali ho avuto l'onore di partecipare per il Movimento sociale italiano. Il 3 febbraio 1960 abbiamo discusso in aula di questo problema. L'onorevole Ballardini parlò per il gruppo socialista. Quando finì di parlare, si alzò l'onorevole Ebner della *Volkspartei* e, cosa che prima di allora non era mai accaduta, ringraziò l'onorevole Ballardini del partito socialista per essersi espresso in termini che la *Volkspartei* riteneva pienamente accettabili. Ciò non mi scandalizza. Io voglio solo dire che quando i socialisti e soprattutto i comunisti (questi arrivano sempre prima dove voi vorreste arrivare) cercano di accattivarsi le simpatie e i consensi di una parte della minoranza di lingua tedesca, non orientano e non tentano di orientare quella parte verso intese di carattere nazionale nel quadro dello Stato italiano. Voi avete accettato e fatto inserire nello statuto il «maso chiuso», appoggiate i sordidi interessi economici dei dirigenti della *Volkspartei*, ne accettate tutte le richieste...

DE PASCALIS. Non tentate di accreditare simili tesi! Sono affermazioni gratuite!

ALBARELLO. Sappiamo bene cosa avete fatto con i tedeschi. Io sono di Verona: so bene, mascherine, cosa avete fatto in quel periodo. Avevate venduto l'Italia fino a Riva. Facce di bronzo! (*Rumori a destra*).

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Con l'onorevole De Pascalis stavo conducendo una garbata polemica sul terreno politico. Ma se ella, onorevole Albarello, sposta la discussione sul piano delle ingiurie non mi sento di seguirla: non sono capace, io, di rispondere a parolacce. Se quindi ella vuole rimanere sul terreno politico, accetto volentieri il contraddittorio, mentre non posso ammetterlo se si passa alle offese.

Se l'onorevole De Pascalis avrà la bontà di leggere lo statuto del Trentino-Alto Adige, che fu recepito dall'Assemblea Costituente dove i socialisti erano largamente presenti e dove i comunisti avevano una funzione di notevole rilievo, tanto che un loro autorevolissimo esponente fu addirittura Presidente dell'Assemblea, troverà costituzionalizzata quell'enormità rappresentata appunto dal « maso chiuso ».

Ora non si può far ricadere sul Movimento sociale italiano, che alla Costituente non era rappresentato, una tale responsabilità; voglio spingere la mia generosità fino al punto di affermare che se fossimo stati presenti avremmo commesso anche noi un errore del genere, ma sta di fatto che non vi eravamo e che non è stata da noi sottoscritta la Costituzione nella quale è recepito lo statuto del Trentino-Alto Adige. Essa reca invece il sigillo di determinati partiti politici, tra cui quello socialista; sta di fatto anche che dal 1948 in poi proprio il partito socialista si è più di ogni altro battuto per l'integrale attuazione dello statuto regionale e quindi anche delle norme relative al « maso chiuso ». Ora ciò stabilisce precise responsabilità.

Se il partito socialista, del resto, non era veramente soddisfatto per quella norma avrebbe potuto ricorrere ad una proposta di legge costituzionale di modifica, adottando il medesimo sistema che proprio noi, da tutti considerati avversari della Costituzione e del Parlamento, abbiamo sempre seguito: quello, cioè, di prendere carta e penna e di presentare una proposta di legge, mettendoci almeno in pace con la nostra coscienza e acquisendo il diritto di dire agli altri che non si condivide la responsabilità di determinate situazioni. Proprio questo avrebbe dovuto fare il partito socialista e non lo ha fatto, assumendosi così una grave responsabilità anche di ordine sociale. (*Proteste del deputato De Pascalis*).

In ogni modo di questi problemi avremo occasione di parlare fra breve, quando la « commissione dei 19 » ci presenterà le sue conclusioni. Se in quella sede i colleghi socialisti rivedranno il loro punto di vista sullo statuto del Trentino-Alto Adige ci congratuleremo con loro per questo successo della causa italiana, che in Alto Adige non ha bisogno della pigra ossequenza agli errori compiuti in passato ma di una intelligente e coraggiosa revisione di tali errori, in senso economico e nazionale.

DE PASCALIS. Questo è nazionalismo !

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Noi siamo nazionali, non nazionalisti, e in questo senso si è espresso anche il primo congresso del Movimento sociale italiano.

Il problema delle minoranze nel Friuli-Venezia Giulia assume sin da ora un significato politico a causa dell'atteggiamento dei socialisti e in particolare dei comunisti i quali hanno tentato di assumere la tutela delle minoranze etniche in Alto Adige e compiono ora lo stesso tentativo nei confronti delle minoranze slovene della costituenda regione a statuto speciale, insistendo su una linea costantemente seguita. Si vuole far sì che le minoranze slovene non si coalizzino politicamente, costituendosi in partito, ma si pongano invece sotto la tutela dei partiti di estrema sinistra, che ne fanno proprie le rivendicazioni.

Citerò passi di discorsi di esponenti politici dell'estrema sinistra dai quali emerge con tutta evidenza questa preoccupazione. Non è la preoccupazione nazionale che li muove e nemmeno quella intesa ad assistere le minoranze nella salvaguardia dei loro diritti etnici: è soltanto la preoccupazione politica di poter assumere essi la tutela e il patrocinio delle minoranze attraverso il voto. A Trieste, i voti amministrativi e soprattutto quelli politici delle minoranze slave solo in parte confluiscono su liste che esprimono chiaramente, autonomamente gli interessi delle minoranze slovene: in larga misura i voti delle minoranze slovene che vivono a Trieste come quelli degli sloveni che vivono a Gorizia affluiscono alle liste comuniste e socialiste. E quando i socialisti temono che ciò non si verifichi e che le liste autonome slovene possano conseguire una larga massa di voti, fanno quello che ricordava l'onorevole de Micheli Vitturi e che fecero nelle elezioni amministrative di Gorizia del maggio 1961: lista unica per ragioni politiche con gli slavi rossi.

Questo è confermato dai dati che vi citerò. Intanto dirò che le minoranze slovene attraverso i loro rappresentanti recentemente ci hanno inviato una lettera. Che cosa chiedono ? 1°) che gli appartenenti al gruppo etnico slavo possano liberamente usare la loro lingua nei rapporti personali e ufficiali con le autorità politiche, amministrative e giudiziarie, con il diritto di ricevere la risposta ai documenti ed ai certificati nella stessa lingua; 2°) che negli organici degli uffici regionali provinciali e comunali venga previsto un congruo numero di funzionari addetti con la perfetta conoscenza della lingua slava;

3º) che al gruppo etnico slavo sia comunque garantita una adeguata rappresentanza nel consiglio regionale nonché nelle commissioni e negli organi che trattano questioni economiche e culturali che interessano gli slavi; 4º) che nei territori abitati dal gruppo etnico slavo accanto alla toponomastica di lingua italiana venga introdotta la toponomastica in lingua slava;...

CASTAGNO. Sono richieste logiche. (*Commenti a destra*). Sono italiano, però ammetto i diritti delle minoranze. Noi abbiamo combattuto in Val d'Aosta perché li avessero. (*Apostrofe del deputato Delfino — Proteste a sinistra — Scambio di apostrofi — Richiami del Presidente*).

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza...* 5º) che alle organizzazioni educative, culturali, sociali e sportive della minoranza etnica venga garantita eguaglianza nel trattamento anche per ciò che riguarda l'uso degli edifici culturali e dei rispettivi impianti, della radio e dell'assistenza a carico dei fondi pubblici; 6º) che nessun mutamento venga apportato alle circoscrizioni delle province e dei comuni con l'intento di arrecare danno alla composizione etnica delle unità stesse.

Vorrei permettermi di commentare, anche ad uso dei colleghi socialisti e comunisti, queste richieste. Prima di commentarle vorrei fare una premessa.

In una interruzione l'onorevole Piccoli, democristiano, ebbe a gridare verso di noi « Voi parlate con odio delle minoranze ». L'onorevole Piccoli in quel momento era sovreccitato, come lo era qualcuno di noi, cominciando da me. Niente di male. Devo chiarire che noi non parliamo con odio di alcuna minoranza all'interno del nostro paese e non guardiamo con odio agli interessi di nessuna minoranza e non intendiamo negare nulla di quello che riteniamo giusto e legittimo a nessuna minoranza, purché nel quadro della legge dello Stato italiano e della Costituzione della Repubblica italiana eguale per tutti.

Vedete, nei confronti delle minoranze una certa tenerezza noi non possiamo non averla: siamo tanto minoranza anche noi! Non solo nel Parlamento, ma nel paese. La sola minoranza nazionale — senza negare l'attributo di nazionale o di patriottico a nessun altro settore — in Italia, dal 1945, siamo noi. Potremo avere torto o ragione; voi potete darci torto, noi evidentemente riteniamo di avere ragione, ma non vi è dubbio che i soli che in Italia siano stati amministrativamente e politicamente discriminati siamo

noi. La nostra natura fisica e politica è questa: quella degli epurati, dei discriminati, di coloro che qui vengono considerati una minoranza, nei confronti della quale si è giunti perfino ad elaborare specifiche norme costituzionali nel quadro dello Stato italiano. Non so se abbiamo diritto di invocare anche per noi l'articolo 3 o l'articolo 6 della Costituzione; non so se siamo una minoranza da considerare e da trattare ancora peggio e meno bene di quello che non siano le minoranze etniche di lingua diversa dalla nostra, al confine della patria. Ma la nostra situazione morale vi dimostra che il nostro atteggiamento nei confronti di qualsiasi minoranza che nazionalmente si comporti, non può essere un atteggiamento di odio, e tale non è affatto. Ciò premesso, esaminiamo i punti citati.

Essi chiedono, come dicevo, che gli appartenenti al gruppo etnico slavo siano liberi di usare la loro lingua nei rapporti personali ed ufficiali con le autorità politiche, amministrative, giudiziarie, con il diritto di ricevere le risposte, i documenti ed i certificati nella stessa lingua.

Nel giudicare queste richieste non parlerò — mi riprometto di farlo in seguito — dei necessari rapporti di reciprocità; fingo di immaginare che le minoranze italiane in zona B ed in Istria siano trattate secondo i principi della Carta delle Nazioni Unite, secondo le norme più avanzate del diritto internazionale, secondo gli articoli del *memorandum* per quanto concerne la zona B. Ho detto che fingo di immaginare tutto questo, che però non è vero, e questo solo fatto potrebbe legittimamente indurmi ad un diverso atteggiamento. Ma pur fingendo di immaginare che tutto questo sia vero e giudicando il problema in sé e per sé, rilevo che nel quadro di una legge dello Stato italiano nulla osta, secondo noi, a che una minoranza etnica possa usare la propria lingua nei rapporti personali ed anche nei rapporti ufficiali con le autorità politiche, amministrative e giudiziarie; a condizione che ciò avvenga nel quadro di una legge dello Stato italiano. Anche qui noi che siamo considerati al di fuori o contro la Costituzione ci permettiamo di richiamare voi, tutti quanti, al rispetto della Costituzione. L'articolo 6 della Costituzione costituisce un impegno preciso: « La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche ». Se questo articolo fosse stato attuato, e non vi fosse stato lo sbriciolamento opportunistico delle norme, e non si fosse applicato alla Val d'Aosta in un determinato

modo per ragioni politiche, e in altro momento in Alto Adige, sempre per ragioni politiche, se poi attraverso il *memorandum* d'intesa non si fosse ancora applicato in altro modo ed in altro momento, se quella tale legge per la scuola slovena non si fosse approvata in altro modo ed in altro momento, se questa norma sulla regione non si fosse approvata in un altro modo ed in un altro momento, se non fossero, come al solito, l'incertezza del diritto e la massima confusione in ordine al problema dei rapporti di diritto e di fatto fra lo Stato italiano e le modeste minoranze etniche che sono in Italia, è certo che il problema sarebbe stato giuridicamente ed etnicamente risolto da parecchio tempo senza possibilità di alcuna speculazione politica. Perché nel quadro dello Stato italiano, di fronte alle leggi della Repubblica, di fronte a 50 milioni di cittadini che parlano italiano, anche se qualche volta in questo Parlamento fingono di non capirlo, il problema delle minoranze sarebbe da gran tempo risolto, forse con maggiore umanità e larghezza e senza alcuna preoccupazione di nessun genere.

Voi sapete che storicamente nell'Italia meridionale esistono non tanto esigue minoranze etniche, ne esistono in Puglia, in Calabria, in Sicilia, le quali conservano la loro lingua, i loro costumi, le loro tradizioni ed appunto per questo rappresentano, nell'unità del paese, isole di folklore nel senso più simpatico di questo termine.

Noi non abbiamo mai avuto notizia che i rapporti fra quelle minoranze etniche e i cittadini di lingua strettamente italiana siano stati turbati da incomprensioni o da problemi di qualsiasi genere perché quelle minoranze si sono trovate per ragioni storiche nel gran quadro delle tradizioni italiane, dei costumi italiani, della vita, della civiltà del nostro paese e non hanno dato luogo a fenomeni ai quali invece hanno dato luogo altre minoranze. Quindi, nell'ambito di una legge unitaria italiana possiamo essere senz'altro d'accordo sulla tutela delle minoranze, ma vi siamo contrari nel quadro di uno statuto speciale regionale che contempla particolari regolamenti e particolari privilegi, e ciò per i motivi che vi ho detto e nell'interesse, alla fine dei conti, delle stesse minoranze. Che sia nell'interesse delle stesse minoranze io già l'ho detto quando ho citato, ad esempio, quello che è stato dichiarato nel corso di un dibattito alla Costituente dal socialista Cosattini, il quale contestava l'opportunità di concedere diritti

alle minoranze nel quadro di una legge regionale in cui la maggioranza schiacciante è italiana e l'infima minoranza è etnicamente non italiana, perché la schiacciante maggioranza italiana avrebbe fatto prevalere i suoi privilegi nei confronti dell'infima minoranza non italiana.

A questo punto, voi osservate: ma l'infima minoranza non italiana sarà sostenuta dal partito comunista e socialista! Ma, onorevoli colleghi, questa è una drammatica alternativa, vedere le minoranze sostenute da queste correnti, perché i comunisti e i socialisti ne fanno il loro cavallo di battaglia, perché ad un dato momento queste minoranze dovrebbero essere patrocinare quasi esclusivamente dai socialisti e dai comunisti con grave rischio per la democrazia.

Proseguiamo ora in questa elencazione: vedremo quale pericolo dal punto amministrativo etnico v'è. Essi chiedono che « per gli organici degli uffici regionali, provinciali e comunali venga previsto un congruo numero di funzionari adatti e che abbiano perfetta conoscenza della lingua slovena ». Qui il dente duole: un congruo numero di funzionari negli organici. Ora, se la regione deve nascere come un organo di decentramento, per il suo funzionamento non devono essere assunti nuovi funzionari, ma devono essere presi dalle amministrazioni centrali intrimenti si viene a creare una situazione insostenibile, ripetendo gli errori già commessi con le altre regioni affette da elefantiasi burocratica. Quindi, non solo attraverso le leggi si prevede l'ingresso di un congruo numero di funzionari, ma addirittura si fanno avanti altre richieste delle minoranze, le quali dicono: Noi mettiamo un'ipoteca; un certo numero di funzionari deve essere nostro. E vi è qualcuno il quale finge di ignorare che questo problema in Alto Adige ha dato luogo a drammatici contrasti. E vi è qualcuno il quale finge di ignorare che la *Volkspartei* in Alto Adige ha chiesto e sta chiedendo una congrua percentuale di funzionari suoi, indipendentemente — e l'onorevole ministro preposto alla riforma burocratica potrà smentirmi — dai titoli, dalle capacità di assolvere una funzione adeguata, purché appartengano a quella data minoranza, a quel dato gruppo etnico, che in quel caso minoranza non è, purtroppo, ma è vera e propria maggioranza?

Qui che cosa si vuole? Attraverso le scuole, si è riconosciuta l'equipollenza dei titoli. E noi sappiamo quali garanzie giuridiche e scientifiche abbiano i titoli conseguiti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

dall'altra parte. E adesso si dà loro ragione quando chiedono queste cose. Si tratta di tutelare le minoranze o si tratta invece di pretendere privilegi insostenibili?

Poi chiedono che al gruppo etnico sloveno sia comunque garantita una adeguata rappresentanza nel consiglio regionale. Poverini, temono (dato che, *grosso modo* — le cifre sono contestate dall'altra parte — si parla di 40-50 mila sloveni nell'intero territorio della regione) di avere uno o due consiglieri regionali, al massimo tre, con il recupero regionale dei resti. È adeguata o no questa rappresentanza? Essi vogliono *a priori* — perché non m'interrompete più voi che prima avete detto che intendo conculcare i diritti delle minoranze? — una adeguata rappresentanza. Anche noi la vorremmo. Anche a noi piacerebbe inserire una simile norma; piacerebbe a tutti i partiti, perfino al partito repubblicano che è sicuro del fatto suo...

ALBARELLO. Può darsi che si intenda una rappresentanza adeguata al numero.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Ella crede che una rappresentanza adeguata al numero significhi richiesta della legge proporzionale? Questo è smentito da quanto segue e dalla logica. Sono minoranze slovene, ma i fatti loro li conoscono. Quando chiedono una rappresentanza adeguata, vogliono essere certi di aver comunque una loro rappresentanza etnica nel consiglio. Poi, onorevole Albarello, lo può chiedere a loro. Essi sono stati ricevuti da rappresentanti del partito comunista, ai quali hanno spiegato queste cose.

Chiedono ancora che nei territori abitati da minoranze slovene, accanto alla toponomastica in lingua italiana, venga introdotta la toponomastica in lingua slovena. Giusto, si dice. Ed io dico: giustissimo. Ma perché una volta tanto non vogliamo riferirci al *memorandum* d'intesa, all'allegato II? Esso stabilisce che per introdurre una siffatta toponomastica debba trattarsi di paesi in cui le minoranze etniche raggiungono almeno un quarto della popolazione. Se in un paese la popolazione di lingua slovena raggiunge un quarto di quella totale, a prescindere dal *memorandum* d'intesa, si può pensare che la logica porti a determinate soluzioni, ma questi signori, in nome dei quali strillate, chiedono che ovunque ci sia una rappresentanza slovena il bilinguismo sia introdotto. Onorevoli colleghi, in questo modo è molto facile introdurre artatamente il bilinguismo in tutta la regione. Perché? Io vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi e del Governo su quel

che è successo al riguardo in questo dopoguerra.

Come mai l'onorevole Tessitori parlava di un'infima minoranza slava e in questi anni gli appartenenti alla minoranza slovena sono aumentati di numero?

SCIOLIS. Non è esatto. In Udine, ma non nella Venezia Giulia. Le posso fornire tutti i dati che desidera.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Mi sto riferendo all'intera regione e ai dati che l'onorevole Tessitori portò. Allora parlò di 9.400 sloveni. In rapporto a questi dati, il numero degli appartenenti alla minoranza etnica slovena è aumentato.

SCIOLIS. Dal 1945 in poi è diminuito.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. È proprio vero che coloro dei quali abbiamo letto con ingenuo compiacimento che sbarcano ad Ancona in cerca della libertà, o che varcano il confine in cerca della libertà, sono venuti in Italia appunto per questo, perché cercano la libertà, per sfuggire all'abborrito regime di Tito? E, ammesso che sia così, come mai una volta in Italia votano o per il partito comunista o per il partito socialista o per le liste degli slavi bianchi o degli slavi rossi? Come mai, venuti in Italia, aborrendo o dicendo di aborrire un determinato regime o un determinato tipo di civiltà (se di civiltà si tratta) o una determinata politica, non appena intascati i sussidi provvidi del Governo italiano ed ottenuta magari la casa, in ossequio al doveroso rispetto dei diritti delle minoranze, appoggiano in casa nostra quegli stessi principi, quegli stessi orientamenti, quelle stesse formule che li hanno indotti a scappare da casa loro?

Dovete riconoscere che è ben strano questo comportamento.

ALBARELLO. La vostra propaganda è allora contraddittoria, perché da un lato dite che scappano in cerca della libertà e dall'altro che scappano a ragion veduta, per fini politici o di spionaggio.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Non noi, ma la propaganda governativa ha sempre fatto pensare che costoro venissero in Italia in cerca della libertà. Noi abbiamo sempre pensato che almeno una certa aliquota di coloro che venivano in Italia in cerca della libertà dalla Jugoslavia, venissero viceversa per organizzare delle centrali pro-titine nel nostro paese. Come siamo convinti tuttora che tra coloro che «fuggono» da Berlino est a Berlino ovest vi sia una notevole aliquota di persone che, magari a rischio della vita, scappano per la libertà dall'oppressione co-

munista, così siamo convinti che fra essi si infiltrino agenti dello spionaggio e della propaganda comunista. Certo non possono esservi infiltrazioni di organizzazioni comuniste, perché la Germania di Adenauer ha sciolto il partito comunista, ma se il partito comunista esistesse nella Germania occidentale, state sicuri che molte persone dalla Germania orientale sarebbero affluite nella Germania occidentale per ingrossare le fila di quella organizzazione.

Ma in Italia, purtroppo, il partito comunista ancora non è stato sciolto.

SCIOLIS. Ma siete stati voi a protestare quando li si voleva mandare dalla parte donde erano venuti.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Non ho fatto alcuna proporzione numerica, perché fra l'altro non sono in condizione di farla. Noi abbiamo protestato, è vero, e abbiamo fatto benissimo in taluni casi controllati, ma non ci riesce più di protestare quando ci accorgiamo che, dopo qualche mese o qualche anno, gente venuta in Italia in odio al regime comunista diventa poi candidata in liste comuniste o slave rosse. (*Interruzione del deputato Sciolis*). Io cerco di trarre delle conseguenze politiche dai fatti.

Questa è la situazione. Si tratta di una infiltrazione del mondo slavo nel nostro paese e nell'occidente. La cosa può magari lasciarvi indifferenti, ma il fenomeno esiste. Il fenomeno dell'infiltrazione slava, soprattutto a Trieste, esiste; e, se non volete chiamarla slava, dirò che il fenomeno della infiltrazione jugoslava a Trieste esiste, in campo economico, sociale, culturale e propagandistico. Direi che nelle mani di uno Stato come quello jugoslavo essa è un'arma legittima dal punto di vista jugoslavo, così come è legittimo da parte vostra e nostra difendere le minoranze che sono veramente tali e che non rappresentano un'avanguardia del mondo slavo nel nostro paese.

Su questo penso che dobbiamo essere d'accordo. Quando questi signori avanzano richieste che non sono quelle di una minoranza etnica ma sono le richieste sollevate dagli interessi del mondo slavo in casa nostra, evidentemente dobbiamo sceverare tra queste proposte. Però qui siamo condizionati da una maggioranza che non scevera, ma accetta.

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Noi votiamo secondo coscienza. Coloro, se vi saranno, che vorranno votare diversamente, si metteranno contro la maggioranza. Non abbiamo preconcetti né impegni politici di alcun genere.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Intanto avete un impegno politico di fondo, governativo, che è quello di costituire la regione.

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Noi abbiamo un testo. Chi vuole votare contro questo testo si mette contro la maggioranza. Ella si limiti a criticare il testo, perché è il testo che ha l'approvazione della maggioranza. Chi vorrà votare contro si metterà per ciò stesso contro l'impegno della maggioranza.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Le rispondo, onorevole Rocchetti, richiamandola ai comuni ricordi. Questo famoso testo, che verrà in esame se il non passaggio agli articoli sarà sciaguratamente respinto, non esprime fino a questo momento, ch'io sappia, la volontà di una maggioranza corrispondente a quella del Governo; la esprime per talune norme, non la esprime per talune altre. Per quanto riguarda le norme di cui mi sto occupando, relative al trattamento delle minoranze, ella, onorevole Rocchetti, sa che, quando in Comitato ristretto venne all'esame il problema, il rappresentante del partito socialista, onorevole Luzzatto, fece esplicita riserva annunciando di non essere d'accordo, a nome del suo partito, su quel testo e riservandosi di presentare in aula una serie di emendamenti. Ella sa anche che l'onorevole Santarelli, a nome del partito comunista, aggiunse che il suo partito avrebbe proposto non emendamenti ma addirittura un titolo in ordine al problema delle minoranze.

Non vi era pertanto in quel momento su questo problema, e non mi risulta vi si sia arrivati, una maggioranza conforme alla maggioranza governativa.

Allora delle due l'una: o su questo problema, che è il problema di fondo, voi non avete maggioranza e non riuscirete a far passare la norma, perché noi chiediamo la soppressione della norma (e penso che altrettanto chiederanno i rappresentanti dei gruppi che hanno avuto la bontà di esprimersi in discussione generale nello stesso senso), i socialisti ed i comunisti chiedono l'integrazione della norma in forme per voi inaccettabili: e allora cadrà l'intero statuto sulle minoranze. Oppure, per far passare lo statuto sulle minoranze, voi dovrete accettare la tesi delle sinistre o la tesi delle destre.

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Noi votiamo il nostro testo.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Allora le annuncio che la legge è già fallita. Perché se voi votate il vostro testo e non

accedete ad alcun compromesso, se noi insisteremo per la soppressione di questa norma, se le sinistre insisteranno per i loro articoli aggiuntivi, la norma non passa, perché i vostri soli voti, per fortuna, non bastano. E siccome la norma non passa su questo punto e siccome lo statuto speciale (che in tanto è richiesto come statuto speciale in quanto esistono minoranze, infime o no, non importa), impone di provvedere in qualche modo alla tutela della minoranza, tutto il congegno della legge si blocca su questo punto.

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Questo si vedrà.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Siccome sono stato interrotto sulla richiesta di un chiarimento in ordine a quello che potrà accadere, ho detto quello che potrà accadere. I problemi di coscienza, onorevole Rocchetti, sono tutti rispettabili. So benissimo che voterete secondo le vostre opinioni, però politicamente siete stati impegnati ad una norma che, in quel che costituisce la sua parte essenziale in questo momento, certamente vi divide. Il banco di prova della maggioranza di centro-sinistra fra qualche ora o qualche settimana sarà questo. Se riuscirete a mettervi d'accordo con le sinistre, penso che capitolerete di fronte alle sinistre (non ella, onorevole Rocchetti, ma l'onorevole Moro, segretario del suo partito, che non è nuovo a queste imprese). Vi sarà un'altra cauta sperimentazione e cautamente si andrà innanzi. Se non capitolerete, come mi auguro e come credo che sia intimo desiderio di tanti di voi, a cominciare da lei, onorevole Rocchetti, la maggioranza non la vedo, perché voti in aiuto noi non ve ne daremo.

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Non li desideriamo.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Questo è troppo presto per dirlo perché potrebbe verificarsi fra qualche giorno quello che si è verificato altre volte. Potrebbe succedere, ma non avrete i nostri voti.

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Lasciamo il futuro alla provvidenza.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Le minoranze slovene chiedono ancora che alle organizzazioni educative, culturali e sportive della minoranza etnica venga garantita l'uguaglianza di trattamento anche per quanto riguarda l'uso di edifici culturali e degli impianti della radio e dell'assistenza.

Pensate se potessimo ottenere noi, noi del Movimento sociale, i monarchici, i liberali,

parità di trattamento quanto all'uso della radio e della televisione! Penso che avremmo risolto uno dei problemi più grandi. Vi sono state violente proteste in questi ultimi giorni per il monopolio della radio e della televisione esercitato dai partiti che sono al Governo. Arrivano questi signori e chiedono la parità di trattamento nelle trasmissioni radio. Io appoggio questa richiesta, con l'aggiunta però che quanto sarà concesso alla minoranza slovena venga concesso a tutti gli italiani. Quanto sarà concesso a loro noi chiediamo che sia *a priori* concesso a tutti gli italiani di ogni parte d'Italia, in particolare per quanto riguarda l'uso della radio e della televisione.

Chiedono poi che nessun mutamento venga apportato nelle circoscrizioni dei comuni e delle province con l'intento di arrecare nocumento alla composizione etnica delle unità stesse.

Sapete qui a che cosa siamo? Siamo al principio della riserva etnica, che è il principio sostenuto dalla *Volkspartei* in Alto Adige. Come sapete, la *Volkspartei* si schiera da anni contro la Costituzione della Repubblica italiana e in particolare contro i principi fondamentali sanciti dalla Costituzione, in base ai quali (come anche in base a leggi recenti) i cittadini italiani possono stabilire la loro residenza in qualsiasi parte del nostro paese per poter lavorare e sistemare le loro famiglie. Come sapete, la *Volkspartei* chiede che questo principio costituzionale venga fondamentalmente intaccato per la provincia di Bolzano, e che essa costituisca un'immodificabile riserva etnica per cui le proporzioni abbiano ad essere quelle che sono o, per meglio dire, quelle che essi vorrebbero tornassero ad essere. Perciò la *Volkspartei* chiede lo smantellamento della città industriale di Bolzano e di Merano, chiede che siano negate le case agli operai e agli impiegati italiani in provincia di Bolzano. Ho parlato di case popolari e ne ho parlato di proposito perché si è già cominciato a parlare di questo a proposito di un comune con maggioranza slava, il comune di Duino Aurisina. Quanto è stato detto in quest'aula a proposito di Duino Aurisina è particolarmente grave e voglio sottolinearlo.

È stato lamentato dall'onorevole Geffer Wondrich il comportamento del sindaco comunista sloveno di Duino Aurisina, il quale, essendo state costruite a Duino Aurisina case popolari con il contributo dello Stato...

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Con il contributo dell'Opera profughi.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Meglio ancora.

Essendo dunque state costruite con il contributo dell'Opera profughi delle case popolari destinate ad un gruppo di profughi che dovevano finalmente prendervi ricetto per avere anche loro una casa decorosa (giacché, se non lo sapete, esistono ancora a Trieste campi profughi e vi è ancora tanta gente sventurata che vive in quei campi e attende tuttora una decorosa sistemazione), il sindaco sloveno di Duino Aurisina si è opposto.

Quando noi abbiamo denunciato questo fatto, ci si è risposto contestando la validità del fatto ed affermando che è vero soltanto che in un primo momento il sindaco di Duino Aurisina aveva opposto il suo divieto, ma che successivamente, superato tale atteggiamento, anzi deplorato vivamente tale atteggiamento dal partito comunista, il sindaco sloveno di Duino Aurisina aveva acconsentito a che quegli alloggi venissero finalmente occupati dagli italiani che ne avevano diritto. Onorevoli colleghi, noi ci siamo informati; purtroppo le cose non sono andate in questo modo. Ossia, quelle case sono state sì occupate da cittadini italiani, ma sono state occupate soltanto da operai comunisti. Ecco dunque come stava e come sta la faccenda: vi era una tesi principale del sindaco sloveno di Duino Aurisina, che quelle case cioè dovessero andare agli sloveni, e vi era una tesi subordinata, che quelle case dovessero andare ai comunisti. Cioè, o intatta la riserva etnica, o, quantomeno, intatta la situazione politica, intatto almeno l'equilibrio con l'entrata dei comunisti nella cittadina a maggioranza slovena.

Sloveni li vogliamo, o almeno comunisti: ecco che cosa ha detto il sindaco sloveno.

MERLIN ANGELINA. Vuol dire che sono internazionalisti, onorevole Almirante.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Si intende che lo sono quando si tratta di esserlo a proprio vantaggio.

Si dirà, onorevoli colleghi, che questi sono problemi secondari, e di fatto lo sono; sono problemi però che si riferiscono ad una minoranza slovena, la quale, nell'ambito di quei comuni in cui ha la prevalenza, si ritiene in diritto di perseguire la maggioranza italiana. È una persecuzione, dunque, che avviene nei confronti degli italiani da parte di una minoranza che al contempo, mentre cioè perseguita, richiede allo Stato italiano una situazione di privilegio.

Dunque nel nostro stesso territorio, in quello che ci è rimasto, in quello che ci hanno lasciato, accadono cose di questo genere!

Noi abbiamo esaminato in questo momento le richieste avanzate dalle minoranze; ma non dimentichiamoci, onorevoli colleghi, che il *memorandum* di Londra e soprattutto l'allegato all'articolo 2 attribuiscono a queste minoranze diritti estremamente gravi e, vorrei aggiungere, estremamente grotteschi: giacché quando pomposamente si parla, all'articolo 2, come diceva tanti anni fa l'onorevole Saragat, di eguaglianza di diritti e di diritti della libera stampa e si presuppone una libera stampa slovena in Italia nella presunzione di altrettale situazione oltre frontiera, si cade, come dicevo, nel ridicolo. Tutti sanno infatti che in Italia, nella zona A, noi contiamo ben 13 periodici in lingua slovena, ma quale stampa possiamo presumere, quale stampa italiana può esservi e vi è nella zona B?

In tal modo si cade senza alcun dubbio nel ridicolo.

Quando all'articolo 5 si parla del bilinguismo reciproco nei tribunali e si dimentica che per introdurre il bilinguismo nei tribunali in casa nostra occorrerebbe, fra l'altro, che magistrati e cancellieri (e in numero piuttosto notevole) per poter compiere il loro dovere si addottorassero in lingua slava, e si dimentica anche che, ove si addottorassero in sloveno, probabilmente non sarebbero in grado di assistere eventualmente imputati parlanti croato, che non si capiscono con gli sloveni, io penso che tutte queste cose dovrebbero essere esaminate concretamente per non cadere nel ridicolo.

Penso anche che molti onorevoli colleghi abbiano dimenticato (abbiamo già fatto un confronto fra Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia) un confronto politicamente assai interessante quale è quello fra l'articolo 6 del *memorandum* e una vecchia norma, quella del 2 febbraio 1948, n. 23, riguardante la cittadinanza in Alto Adige. L'articolo 6 del *memorandum*, che data dal 1954, periodo in cui l'Italia aveva ampiamente riconquistato la sua dignità e i suoi diritti e, se non erro, era stata ammessa alle Nazioni Unite, dice: « Il governo italiano e il governo jugoslavo convengono di non intraprendere alcuna azione giudiziaria o amministrativa diretta a sottoporre a procedimenti o a discriminazioni le persone (o i beni) dei residenti nelle zone sottoposte alla loro amministrazione in base al *memorandum* d'intesa per passate attività politiche connesse alla soluzione del problema del Territorio libero di Trieste ».

Credo che tutti sappiate che questo articolo è stato inserito nel *memorandum* per tutelare alcuni individui, i quali, in Trieste, avevano lavorato per la Jugoslavia, agli ordini della Jugoslavia e stipendiati dalla Jugoslavia. Essi hanno avuto pieno riconoscimento dei loro diritti e non sono perseguibili. L'articolo è pienamente analogo all'articolo 16 del trattato di pace.

In Alto Adige, dove la situazione è più grave, il 22 febbraio 1948 è stata emanata una norma (decreto 22 febbraio 1948) in base alla quale, per il riacquisto della cittadinanza italiana in Alto Adige, bisognava dimostrare di non avere svolto propaganda di odiosa faziosità antitaliana negli anni precedenti. Siamo quindi in condizioni morali e giuridiche, per quanto riguarda le minoranze e le loro richieste, ancora peggiori di quelle che tutti conosciamo per quanto riguarda l'Alto Adige.

Il pericolo relativo alla situazione delle minoranze è stato in quest'aula, durante la discussione, minimizzato dagli interventi di parte democristiana, e ancora una volta non voglio assolutamente negare la buona intenzione o la buona fede da parte di chi ha ritenuto di poter assicurare il Parlamento e l'opinione pubblica nel senso che si tratti di un problema modesto e di infime proporzioni. Desidero però a mia volta contrapporre qualche modesta documentazione al riguardo.

Un autore, che è senz'altro da considerare schierato con la parte governativa democristiana, che è fra i più competenti in materia, che ha sostenuto energicamente la necessità di istituire la regione (anche se in questi ultimi tempi sembra un po' pentito), il De Castro, nel suo noto volume scrive ad un certo punto: « Leggi pericolose o superflue quelle relative ai diritti specifici per le minoranze, se leggi sono, perché o violano le norme dello Stato o tendono solo a ripeterle. E nel caso che prevede l'articolo 3 è più facile che le violi perché è innegabile che le minoranze non sono amate dalla maggioranza. E nel Friuli-Venezia Giulia qualche scusante vi è (per esempio, i ricordi del maggio del 1945) per questo scarso amore ». Non è un istero-nazionalista che parla così e nemmeno un odiatore delle minoranze slave.

Quanto all'atteggiamento degli slavi nel territorio della regione, siccome l'altro giorno, quando un collega del nostro gruppo parlava di slavi bianchi o rossi, qualcuno sorrideva e ci accusava, al solito, di retorica,

io affermo che non si tratta affatto di retorica. Si chiamano proprio così: sono le denominazioni dei gruppi politici di slavi che operano in quelle zone. Lo stesso De Castro chiarisce l'atteggiamento politico degli slavi bianchi o degli slavi rossi (o titoisti) nei confronti dell'autonomia.

Slavi bianchi: il 15 marzo 1955, il presidente della Lega democratica slovena, avvocato Agneletto, dichiarò in consiglio comunale a Trieste di essere « favorevole alla istituzione di una regione unica, purché le particolari facilitazioni concesse agli slavi di Trieste dal *memorandum* siano estese a quelli di tutta la regione e sia concessa la zona franca integrale ». Queste le responsabili richieste degli slavi bianchi, cioè moderati, coloro che non di rado nelle elezioni in liste si sono affiancati a gruppi facenti parte della maggioranza governativa. Quanto agli slavi titoisti, l'unico loro rappresentante al consiglio comunale di Trieste il 17 marzo 1955 dichiarò di essere favorevole alla regione unica, ponendo le stesse condizioni già indicate dagli slavi bianchi; spesso discordi dunque, ma concordi in questo anche nei momenti in cui fra slavi bianchi e slavi rossi infuriava una violentissima polemica a seguito di eventi internazionali. Tale dichiarazione trovava conferma in una conferenza tenuta dal direttore del settimanale della corrente degli slavi rossi, Eugenio Laurenti.

Devo notare che perfino il De Castro, autore responsabile, sereno e prudente, arrivò molto imprudentemente, nello schema da lui compilato per lo statuto della Venezia Giulia, alla proposta di inserire obbligatoriamente almeno uno slavo nella giunta regionale come rappresentante delle minoranze, riferendosi al punto c) dell'articolo 2 dell'allegato II del *memorandum*. Non siamo dunque noi a tirare fuori certe preoccupazioni. Dobbiamo prendere atto con rammarico (per altri versi ho notevole considerazione per il professor De Castro) che da molti anni proposte pericolosissime per quanto riguarda i diritti politici delle minoranze sono state avanzate da parte di uomini che collaborano con i partiti governativi.

Si è detto che sono questioni di scarsa pericolosità. Ma voi tutti saprete che a Trieste, fra i tanti giornaletti o giornalucoli di minoranze più o meno policrome, esce un giornaletto intitolato *L'Indipendenza*. Questi signori non vogliono la regione a statuto speciale; vogliono il territorio libero, sono rimasti indipendentisti. In questo giornaletto (come risulta dalle collezioni di questo fo-

gliaccio) fanno due cose: fanno la propaganda agli obiettori di coscienza, difendono cioè quei giovani i quali, richiamandosi al trattato di pace e ritenendo che Trieste non sia Italia ma ancora Territorio libero e zona smilitarizzata, non vogliono prestare servizio militare in Italia. In secondo luogo fanno del vero e proprio spionaggio militare, perché pubblicano deliberatamente delle fotografie di fortificazioni (immagino di cosa possa trattarsi: sono piuttosto scettico) e di opere militari, vere o presunte, che si starebbero mettendo in essere intorno a Trieste, per denunciare violazioni che in tal guisa l'Italia e gli alleati della «Nato» starebbero compiendo nei confronti degli impegni previsti dal trattato di pace. Ma non mi risulta (e vorrei sbagliarmi) che sia stata da alcun ministro guardasigilli promossa azione giudiziaria contro questi signori. (*Interruzione del deputato Sciolis*). Contro gli obiettori di coscienza, sì; per lo spionaggio, no.

BETTOLI. La diffusione di quelle notizie nella zona non costituisce reato, ha sentenziato il tribunale militare, perché esse sono a conoscenza di tutti. È lei piuttosto che incorre in un reato. Questo è il punto di vista del tribunale di Padova.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Quindi colui che porta il Parlamento italiano a conoscenza dell'esistenza di un reato commesso in territorio sottoposto alla sovranità italiana, incorre egli stesso in reato? Ma ciò è assurdo!

BETTOLI. Ella mi attribuisce una tesi che non è quella da me espressa.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Comunque non ho difficoltà a correre il rischio di una denuncia e a denunciare al Parlamento italiano e al ministro guardasigilli una pubblicazione nella quale si fa dello spionaggio militare con riproduzione di fotografie. (*Proteste a sinistra*). So che *Paese Sera* ha scritto di peggio, ma so anche che quel giornale è stato denunciato allorché ha riprodotto con grande rilievo fotografie degli impianti militari di Decimomannu sull'ultima pagina della sua edizione romana. E in seguito a quella denuncia vi è stato un processo conclusosi con una condanna.

Noi prendemmo allora la parola in questa aula, illustrando un'interrogazione nella quale chiedevamo al Governo se non intendesse fare il suo dovere nei confronti di quella pubblicazione; e sebbene l'organo incriminato fosse criptocomunista, nessuno mai venne a sostenere che chi aveva sollevato in quest'aula il problema era imputabile, a parte la

questione dell'immunità, di spionaggio o di divulgazione di notizie. Comunque, prego il ministro guardasigilli, per il tramite dei suoi cortesi colleghi presenti al banco del Governo, di voler considerare questo problema, riservandomi di consegnare il documento incriminato al rappresentante del Governo alla fine di questo mio intervento.

Ho ricordato poco fa, a proposito della minoranza, il problema della scuola, circa il quale si è fatto un passo innanzi rispetto al *memorandum* d'intesa, si è cioè legiferato nel senso di estendere alla provincia di Gorizia le norme di tutela delle minoranze slave della zona A.

Nella relazione premessa ad una proposta di legge da essi presentata al riguardo, i colleghi socialisti Codignola e Marangone rilevano che nel Friuli la lingua slovena è interdetta persino per l'insegnamento della religione e che la popolazione di lingua slovena dei nostri confini orientali è posta in condizione di inferiorità ed è esposta, talvolta, ingiustamente, a «pressioni illegittime delle amministrazioni locali, ancora dominate da una visione nazionalista angusta e superata». I proponenti aggiungono che «questo preciso obbligo morale, costituzionale e internazionale è stato già osservato da parte slava». Mi domando e domando alla Camera come questo impegno sia stato attuato dalla Jugoslavia nei confronti delle scuole italiane (o ex italiane) nella zona B, dato che tutti sappiamo (lo rileva lo stesso professor De Castro nel suo citato volume) che il numero delle scuole italiane esistenti nella zona B è assai inferiore a quello previsto dal *memorandum* di intesa e dai relativi allegati. I parlamentari socialisti hanno chiesto l'autonomia linguistica anche per la provincia di Udine; che la domanda di iscrizione sia sufficiente a dimostrare l'appartenenza degli alunni al gruppo linguistico sloveno; che l'insegnamento della lingua italiana non possa andare a pregiudizio degli orari e dei programmi stabiliti per le altre discipline; che i programmi attuali di insegnamento debbano subire eventuali adattamenti alle necessità etniche locali; che la istituzione della scuola elementare sia obbligatoria quando gli alunni di lingua slovena raggiungono il numero di otto; che l'istituzione della scuola si preveda con decreto del Presidente della Repubblica, ma che la sua soppressione debba essere preceduta dal parere di una commissione mista italo-jugoslava.

Quindi, in una relazione, redatta da un partito della maggioranza, ad una proposta di legge si è chiarito che la commissione

mista italo-jugoslava prevista dall'articolo 8, allegato II, del *memorandum* estenda le sue attribuzioni per quanto riguarda la scuola, dalla zona A alla provincia di Gorizia. Non vi è soltanto una legge che, purtroppo, estende praticamente il trattamento delle minoranze della zona A anche alla provincia di Gorizia, ma vi è la richiesta che una commissione mista italo-jugoslava possa funzionare oltre che nell'ex zona A, anche nella provincia di Gorizia.

È una richiesta di parte socialista, di un gruppo che fa parte in questo momento della maggioranza. Essi chiedono che lo statuto allegato al *Memorandum* di intesa possa far valere i suoi effetti di controllo internazionale anche per la provincia di Gorizia; il che conferma la validità di tutte le preoccupazioni da noi avanzate al riguardo.

Ho il dovere di dare una risposta ai colleghi di parte socialista e comunista che sono intervenuti nel dibattito a proposito del problema delle minoranze. Ne hanno parlato per il partito comunista gli onorevoli Beltrame, Santarelli e Vidali, convalidando in pieno con le loro asserzioni le tesi esposte dal gruppo a cui ho l'onore di appartenere.

L'onorevole Beltrame ha detto — cito dal *Resoconto sommario* — a proposito delle minoranze che « non si tratta di chiedere la estensione di garanzie internazionali né di legittimare interventi stranieri, ma di scegliere una politica verso le minoranze ». Quindi, un'impostazione politica del problema.

Anche l'onorevole Santarelli dice che il problema è politico perché il partito comunista, attraverso la presentazione di determinate proposte in favore delle minoranze slave, mira ad assumere fin da questo momento la tutela politica di esse nel Friuli-Venezia Giulia. Ciò è legittimo da parte comunista, perché rientra nel suo indirizzo politico; ma il fatto che parlamentari comunisti e rappresentanti delle minoranze slave di quella regione chiedano esattamente le stesse cose fa prevedere l'acuirsi e il drammatizzarsi di un pericolo politico, di un pericolo ai confini nazionali. Lo stesso onorevole Santarelli cita l'esempio del comune di Duino Aurisina, nel quale il commissario di Governo per Trieste — contro il parere del sindaco, che è un comunista sloveno e dell'intero consiglio comunale — ha imposto l'immigrazione di duemila profughi istriani di lingua italiana (a questo punto nel *Resoconto sommario* vi sono interruzioni e proteste da parte dell'estrema destra), e sentite come continua l'onorevole Santarelli: « Le popolazioni slovene non com-

prendono perché il progetto di statuto non dia alla minoranza allogena le stesse garanzie degli statuti della Valle d'Aosta e del Trentino-Alto Adige per le minoranze. In questo modo si attua una discriminazione tra minoranza e minoranza ».

È chiaro che questo è il loro indirizzo: lo hanno detto e non potevano dirlo più chiaramente di così.

L'onorevole Vidali, a parte le ingiurie di cui ci ha gratificati ed alle quali non rispondo perché non voglio scendere ad un livello così basso, ha affermato che si tratta di una regione mistilingue. Egli ha quindi detto che proprio l'esistenza delle minoranze slave è una delle ragioni specifiche per cui la Costituzione prevede la regione a statuto speciale. A proposito di Duino-Aurisina ha definito offensivo il modo con cui è intervenuto il commissario di Governo di Trieste, il quale altro non faceva che tentare di dare una casa, con fondi italiani, a duemila profughi, i quali da anni vivevano e vivono in uno stato di completo abbandono, che ritengo qualcuno di voi conosca.

Devo anche una risposta ai colleghi socialisti che sono intervenuti a questo riguardo. L'onorevole Marangone ha dichiarato, pure in un suo moderatissimo discorso, che le minoranze etniche non devono sentirsi in una situazione di inferiorità e che bisogna creare le condizioni per impedire che esse si sentano spinte ad unirsi in un gruppo politico a se stante. Ecco la chiave del problema. L'onorevole Marangone, che ha fatto, senza offendere nessuno, il più moderato, il più garbato fra gli interventi dell'estrema sinistra (vorrei dire, il più deamicisiano, se non temessi di offendere l'onorevole Angelina Merlin) è stato anche il più chiaro, il più esplicito: i partiti di estrema sinistra non vogliono che le minoranze confluiscono in una forza politica autonoma, perché vogliono, fin da questo momento, che le minoranze siano costrette nelle loro file. Si vuole, da parte dei partiti di estrema sinistra (tattica intelligente, ma molto insidiosa e pericolosa ai confini della patria) monopolizzare la politica delle minoranze nel Friuli-Venezia Giulia. Dobbiamo ringraziare l'onorevole Marangone per la sua sincerità.

L'onorevole Luzzatto, anch'egli molto prudente, ha dichiarato che non è per impegni internazionali che si devono tutelare i diritti delle minoranze, però ha anche detto (ecco la voce ufficiale di quella parte della maggioranza che è rappresentata dal partito socialista) che la questione deve essere regolata nello statuto in maniera più particolare, salvo

ad affidare alla stessa regione poteri di regolamentazione in materia. Credo così di avere, sul tema delle minoranze, esposto e documentato quanto il mio gruppo ha ritenuto di dover sostenere.

Non possiamo non occuparci, in questa occasione, della situazione degli italiani in zona *B* e in genere della situazione degli italiani che sono rimasti dall'altra parte. Perché non possiamo non occuparcene? Perché ogniqualevolta nell'Assemblea Costituente e in quest'aula (o per approvare l'articolo 116 della Costituzione, o per approvare la norma *X* transitoria, o per discutere sul *memorandum* d'intesa) si è discusso di quei territori, si sono sempre affrontati i problemi di quei nostri connazionali, per lo meno da parte governativa e da parte dei gruppi di ispirazione nazionale, cercando di tenere presente il criterio della reciprocità. Si è sempre dichiarato ufficialmente, da parte dei Governi e delle maggioranze, che questi problemi non potevano essere affrontati senza che si guardasse in casa altrui, oltre che in casa nostra. Neppure da parte comunista e socialista (vi ho citato prima quello che diceva Nenni nell'ottobre 1954 discutendo in questa Camera il *memorandum* d'intesa) il problema dei rapporti fra Italia e Jugoslavia e quello della situazione delle minoranze slovene in casa nostra sono stati disgiunti da quello della situazione e del trattamento degli italiani residenti nella zona *B*. Non vorrei che questa volta ce ne dimenticassimo; e tuttavia sembra, se non sbaglio, che se ne sia dimenticato, almeno fino a questo momento, il Governo, e se ne sia dimenticata una parte dei colleghi della maggioranza. E questo non perché non vi abbiano pensato, ma indubbiamente perché la logica delle cose ha reso difficile tradurre il pensiero in azione, il pensiero in garanzie, in norme, il pensiero in richieste.

Io credo che noi ci dobbiamo occupare della questione per vedere se è possibile invitare il Governo a fare qualcosa per gli italiani della zona *B*.

Nel *memorandum* d'intesa e negli strumenti diplomatici che, successivamente, hanno regolato i rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia si parla di due criteri: il criterio della pariteticità ed il criterio della reciprocità.

È stato già osservato, credo dall'onorevole de Micheli Vitturi, che parlare del criterio della pariteticità è ridicolo. Il criterio della pariteticità vorrebbe stabilire e stabilisce in linea di principio pari diritti agli italiani nella zona *B* nei confronti dei diritti goduti da

cittadini jugoslavi. Poiché i cittadini jugoslavi in zona *B* sono sprovvisti, essi per primi, di questi diritti, dato che lo Stato jugoslavo ha un determinato ordinamento che sarà tutto quello che vorrete, ma democratico non è nel senso che comunemente si attribuisce a questo termine; è evidente che attribuire alla minoranza italiana in zona *B* diritti uguali a quelli di cui godono i cittadini jugoslavi significa stabilire che gli uni e gli altri debbano vivere sotto il tallone del regime totalitario. Quindi, sul punto della pariteticità non c'è assolutamente niente da dire.

Il problema che interessa in linea di diritto e di fatto è il problema della reciprocità, cioè il trattamento che dovrebbe essere fatto alla minoranza italiana della zona *B* tenuto conto del trattamento che viene fatto alla minoranza slava in zona *A*. In genere, il *memorandum* d'intesa e l'allegato II si occupano di questo statuto e dobbiamo pur vedere se queste condizioni di reciprocità esistono, in quale misura, e se sia questa l'occasione buona per esprimere anche un voto del Parlamento, che io vorrei sperare unanime, perché, ai migliorati rapporti di cui abbiamo sentito tanto parlare fra l'Italia e la Jugoslavia dal punto di vista internazionale, corrisponda anche il miglior trattamento degli italiani che hanno avuto il coraggio e la sventura al tempo stesso di rimanere dall'altra parte.

Il De Castro ha indicato quali sono le scuole slave che dovrebbero esistere in zona *A* e quali sono le scuole italiane che dovrebbero esistere in zona *B*. Io confesso che non sono documentato al riguardo e vorrei pregare il Governo di dare una cortese, precisa risposta nel numero attuale delle scuole slave in zona *A* (che dovrebbero essere, secondo gli impegni, 47) e su quello delle scuole italiane in zona *B*, (che secondo gli impegni dovrebbero essere 26). Il De Castro fa rilevare che 26 scuole (rispetto a 47: attraverso impegni presi un po' alla leggera) sono inadeguate al numero degli italiani residenti nella zona *B*, assai più numerosi degli slavi residenti in zona *A*; e, pertanto, avrebbe dovuto essere garantito un maggior numero di scuole in zona *B* di lingua italiana rispetto al numero delle scuole di lingua slava in zona *A*. Io credo che i deputati italiani abbiano il dovere e il diritto di sapere quante delle 26 scuole italiane in zona *B* secondo gli impegni sono state aperte; e che abbiano anche il diritto di conoscere quante scuole siano state chiuse dall'autorità amministrativa jugoslava, per quali motivi, con quali pretesti e

che cosa abbiano fatto i rappresentanti italiani nella commissione mista italo-jugoslava che, come ho ricordato, attraverso l'articolo 8 del *memorandum*, due volte l'anno si riunisce per esaminare questi problemi e per vigilare sulla esecuzione degli impegni relativi.

Il De Castro stesso ricorda che alle scuole slave aperte in zona *A* bisogna aggiungere le scuole private, che sono assai numerose, e ne fa l'elenco: 22 scuole materne, 39 scuole elementari, 12 scuole medie con un numero cospicuo di alunni. Anche a questo riguardo io penso che abbiamo il diritto di conoscere per intero la situazione, perché nel momento in cui ci si accinge a concedere per legge uno statuto, che per essere speciale va in sostanza a favore della minoranza slovena in Italia, a prescindere dai punti di vista che possono essere diversi su questo argomento, non credo vi possano essere punti di vista differenziati sull'altro tema e, cioè che agli italiani in zona *B* si debbano concedere uguali diritti in forza della reciprocità.

A questo riguardo debbo ricordare quanto è stato detto anche in quest'aula e quanto è stato scritto qualche mese fa su *Il Popolo giuliano*, organo ufficiale della democrazia cristiana di Trieste, che l'onorevole Bologna certamente conosce assai bene. Questo giornale, nel numero di marzo di quest'anno, scrive quel che ci siamo sentiti dire in quest'aula, e cioè: « La questione della zona *B* resta impregiudicata, anche perché nella zona *B* la Jugoslavia ha proceduto da tempo ad attuare profondi riordinamenti di carattere amministrativo. In particolare è stato sciolto il distretto di Buie, che è stato inserito nel distretto di Pola. È stata cioè fusa una parte della zona *B* con un organo amministrativo di una parte del territorio istriano assegnato alla completa sovranità jugoslava. Così il distretto di Capodistria, che è in zona *B*, è stato esteso e comprende zone di sovranità jugoslava ».

Noi crediamo che in questo momento, mentre si stanno per varare queste norme, abbiamo il diritto di sapere che cosa il Governo italiano dell'epoca (non sappiamo con precisione di quale governo si tratti e quindi il nostro rilievo non ha sapore polemico o politico, ma carattere nazionale) abbia fatto perché i diritti degli italiani fossero salvaguardati, quando il governo jugoslavo ha ritenuto di dar luogo a simili modificazioni amministrative.

La sovranità italiana sulla zona *A* e sulla zona *B* è fuori discussione. La potestà amministrativa italiana sulla zona *A* e la

potestà amministrativa jugoslava sulla zona *B* derivano dal *memorandum* d'intesa. L'Italia esercitando l'amministrazione e detenendo la sovranità ha senza dubbio il diritto di fare quel che ha fatto relativamente al servizio militare, alle circoscrizioni elettorali ed anche in ordine all'assetto amministrativo. Ma la Jugoslavia non ha questo diritto; se crediamo nei principi che abbiamo tutti insieme formulato a questo riguardo, la Jugoslavia non può modificare le circoscrizioni amministrative della zona *B* assoggettandole alla sua sovranità. Non aveva e non ha questo diritto. Quindi ci meravigliamo quando leggiamo sull'organo della democrazia cristiana che, avendo la Jugoslavia già esercitato potestà che non le competevano in quanto non ha la sovranità su quelle terre, nulla può obiettare alle nostre iniziative. Ma non è la Jugoslavia che può dire qualcosa a noi; siamo noi che dovevamo dire molte cose alla Jugoslavia. E dobbiamo approfittare di questa grossa occasione, delle concessioni che facciamo non alla Jugoslavia, ma alle minoranze slovene in casa nostra, di cui tanto la Jugoslavia ed i suoi amici in casa nostra si preoccupano, per mettere i puntini sulle *i*. E la prima precisazione da compiere è questa: la Jugoslavia ritiene forse di poter esercitare la sovranità sulla zona *B*? È stata autorizzata a ritenerlo in via confidenziale da qualche Governo italiano negli anni dal 1954 al 1962? Abbiamo il diritto di saperlo, perché quel Governo italiano, da chiunque presieduto (non ci interessa), quel ministro degli affari esteri, chiunque egli sia (non ci interessa), che avesse consentito in linea di fatto, o peggio ancora attraverso scambi di documenti confidenziali, alla Jugoslavia il diritto di esercitare anche la sua sovranità sulla zona *B*, avrebbe violato tutti gli impegni che il governo del 1954 prese nei confronti del Parlamento italiano e avrebbe violato tutti gli impegni che sono stati presi nei confronti degli italiani della zona *B* e dell'Istria.

È un problema che deve essere chiarito.

ROBERTI. Quel Governo dovrebbe risponderne in stato d'accusa davanti al Parlamento.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Non possiamo apprendere queste cose da un giornale della democrazia cristiana o di qualsiasi altro partito. Dobbiamo essere in grado di sapere, come deputati italiani, se un Governo italiano di questo dopoguerra è venuto meno agli impegni nei confronti dello Stato italiano, se un Governo italiano si è reso responsabile di delitti di lesa patria che do-

vrebbero essere considerati dal Parlamento in seduta comune ai fini della messa in stato d'accusa.

Delle due l'una: o è vero quanto da noi affermato, e cioè che l'Italia esercita pieno diritto di sovranità sulla zona *A* e sulla zona *B*, ed allora la Jugoslavia non poteva fare quello che ha fatto, e quando lo ha fatto il Governo dell'epoca (non so quale sia stato, perché non ci è dato di sapere in che data ciò sia avvenuto) doveva difendere i diritti italiani, i diritti della sovranità italiana nella zona *B*; oppure si ritiene che non sia vero quello che noi affermiamo, cioè che l'Italia eserciti diritti di sovranità sulla zona *A* e sulla zona *B*, ed allora qualcuno deve avere il coraggio di dirlo. Deve finire questo gioco di affermazioni fatte per la platea, con il sostanziale convincimento e intendimento di smentirle non solo nel proprio foro interiore, ma anche di fronte ad un contraddittorio di carattere internazionale.

In quest'aula un solo deputato ha avuto il tristo coraggio di affermare che ormai la questione del confine è decisa, che ormai bisogna riconoscere che il confine dello Stato italiano è quello che corre tra l'ex zona *A* e la zona *B*, ed è stato l'onorevole Vidali. Egli se n'è assunta la responsabilità, una responsabilità ben trista, in quest'aula. Tutti gli altri però, non esclusi i socialisti, hanno affermato e riaffermato che i nostri diritti di sovranità sulla zona *B* rimangono intatti. Dopo di che apprendiamo, per caso, da qualche dichiarazione e da un giornale ufficioso della democrazia cristiana, che nella zona *B* i nostri diritti di sovranità sono stati da tempo compromessi.

Onorevole ministro, non vogliamo e non è tollerabile che noi dobbiamo apprendere queste cose in questo modo. Noi vogliamo discuterne, perché si tratta di una questione grave. E non si creda di averci messi davanti al fatto compiuto ai nostri danni, anche sul piano internazionale. Non possiamo assolutamente creare un precedente di questo genere. Noi pretendiamo (ci si passi il termine) la presenza del ministro degli affari esteri a questo dibattito. (*Applausi a destra*).

L'onorevole de Micheli Vitturi ci ha tradotto dai giornali che si pubblicano nella regione in lingua slava alcune dichiarazioni. Gli slavi dicono: « *Zahtevamo* — cioè « pretendiamo » — la regione a statuto speciale »; anche noi quindi possiamo dire: *zahtevamo*, cioè pretendiamo la presenza del ministro degli esteri. Chiediamo che il senatore Piccioni trovi cinque minuti di tempo per venire

qui a parlarci di queste cose. So che le sue non sono responsabilità dirette, ma responsabilità di suoi predecessori; vogliamo comunque che il ministro degli affari esteri ci dica qualcosa. Ed il ministro degli affari esteri in questo momento è lui.

Certo, mi rendo conto che non è bene che la politica estera intervenga in fatti che dovrebbero essere di natura interna ed amministrativa: però si tratta di una realtà che viene fuori attraverso i giornali della democrazia cristiana o attraverso gli interventi di colleghi di altri gruppi. Ed è bene che il Parlamento ne sia informato per via diretta.

Sempre riferendomi ai famosi diritti di reciprocità, gradirei dal Governo qualche assicurazione in merito ad alcuni problemi degli italiani rimasti in zona *B*. Per esempio, ho letto (e mi piacerebbe essere smentito, e se non fossi smentito mi piacerebbe molto che si provvedesse) che nei documenti rilasciati dagli uffici anagrafici, dalla questura e dagli uffici di pubblica sicurezza di Trieste agli esuli dalla zona *B* o dall'Istria o dal resto dell'attuale territorio jugoslavo risulta scritto: « proveniente da Capodistria (Jugoslavia) », « proveniente da Pirano (Jugoslavia) », « proveniente da Buie (Jugoslavia) », « proveniente da Cittanova (Jugoslavia) ». Su questo argomento vi sono state pesanti polemiche.

GEFTER WONDRICH. Persino nell'*Annuario parlamentare* qualche anno fa è stato scritto: onorevole Bologna, da Isola D'Istria (Jugoslavia). Io ho scritto al Presidente della Camera facendo rilevare l'errore e ne ho avuto l'assicurazione che esso sarebbe stato corretto nella edizione successiva.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Si tratta di fatti realmente accaduti; credo sia pertanto legittimo chiedere al Governo assicurazioni che saranno emanate disposizioni adeguate perché fatti simili non si verifichino più.

Credo si debba inoltre provvedere all'altro grave problema relativo ai profughi dalla zona *B* e a quello del rimborso dei loro risparmi. Non so se lo sappiate. I colleghi che appartengono alla circoscrizione di cui trattasi lo sanno bene e se ne sono occupati. Ma la generalità della Camera credo non sappia che i profughi dalla zona *B* che avevano depositato i loro risparmi presso la Banca jugoslava li hanno ricevuti di ritorno dopo qualche anno, a seguito di laboriosi accordi, al cambio di una lira e mezza per ogni dinaro, mentre il cambio primitivo era di almeno due lire. Vi hanno rimesso il 25 per cento,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

secondo calcoli delle loro organizzazioni, e non hanno ricevuto alcun pagamento di interessi, sebbene con lo stesso accordo che fu sancito il 24 febbraio 1961 il Governo italiano abbia concesso alla Jugoslavia un finanziamento di 35 milioni di dollari.

Poichè l'attuale Governo italiano sta concedendo alla Jugoslavia per altri motivi altri prestiti o crediti, penso che prima di dar luogo ad uno statuto che consenta prerogative e diritti e addirittura privilegi alle minoranze slovene in casa nostra si debba — perché questo riguarda il Governo italiano e le sue responsabilità — provvedere a fare in modo che i profughi non siano ulteriormente derubati (il termine è grave, ma credo che agli interessati possa sembrare adeguato).

Vi è il problema dei beni abbandonati. Anche qui i colleghi della circoscrizione queste cose me le insegnano, ma ho il dovere di ricordarle alla Camera come relatore. La Jugoslavia aderì al *memorandum* di Londra solo al patto di una notevole riduzione del suo debito verso i giuliani e i dalmati. La stessa Jugoslavia aveva valutato in 130 miliardi i beni abbandonati nelle terre cedute, cifra poi ridotta a 45 miliardi.

BOLOGNA. La valutazione di 130 miliardi era italiana.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. E secondo voi era esatta.

DE MICHIELI VITTURI. La valutazione è stata ridotta da 130 miliardi a 80 e poi da 80 a 45, ivi compresi i beni della zona B statali e parastatali.

BOLOGNA. Vi è un'altra legge per la zona B.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. È esatto, come conferma cortesemente l'onorevole Bologna, che la cifra fu ridotta da 130 a 45 miliardi. Inoltre, violando il disposto dell'allegato 14 del trattato di pace, a carico dei 45 miliardi sono stati posti anche i beni degli enti pubblici, compreso l'ente per le tre Venezie ed altri enti.

Ora, sarebbe opportuno, io penso, che in questa occasione, nel momento in cui ci si accinge a spendere parecchi miliardi di lire dell'erario italiano per dare soddisfazione al partito socialista e al partito comunista,...

BOLOGNA. Ci stiamo interessando del problema.

ALMIRANTE, *relatore di minoranza*. Non solleveremo alcuna obiezione se voi proporrrete una legge in materia senza relazione scritta; andremo in aula senza il parere della Commissione bilancio, con relazione orale, senza intervento dei ministri dell'interno e

degli esteri, non faremo relazioni ostruzionistiche, rinunzieremo a tutto: ma un po' di soldi a questi sfortunati connazionali che sono stati letteralmente derubati, purtroppo, due volte, dalla Jugoslavia e dall'Italia, dovrebbero essere versati (*Applausi a destra*) prima di spendere tanti sacrosanti soldi italiani per dar luogo ad una nuova regione a statuto speciale.

Mi occupo adesso dell'assetto territoriale della regione e di qualche particolarità dello statuto.

Che l'assetto territoriale della regione sia un assurdo, lo sapete. I cittadini di Pordenone ci hanno fornito di cartine attraverso le quali hanno inteso dimostrare una loro particolare tesi, ma che, a prescindere dalla valutazione della loro tesi, sono estremamente eloquenti per indicare, attraverso i colori stessi del grafico, come sia territorialmente costituita la regione. Al riguardo siete stati ingegnosi: noi non neghiamo affatto che siate stati ingegnosi. Le avete pensate tutte. Non potendo ricorrere alle province, avete scomodato le circoscrizioni giudiziarie; non essendo le circoscrizioni giudiziarie esattamente equivalenti ai territori delle province avete afferrato alcuni comuni e li avete consacrati alla storia in una legge costituzionale. Siete stati in materia non troppo fortunati, perché si è fatta dell'ironia e si continuerà a farne intorno ai nomi di taluni fra quei comuni (non voglio consegnare a verbale espressioni che potrebbero essere considerate oscene dal Parlamento).

BETTOLI. Perché considera osceno il nome di un comune? Siete stati al potere per vent'anni. Se il nome di Erto E Casso è un nome osceno, vi domando: perché avete cambiato tanti nomi di comuni italiani e non avete cambiato anche questo? Adesso si accorge che è un nome osceno? Sarà osceno per lei, ma non per altri.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Onorevole Bettoli, ella evidentemente ha poco senso dell'umorismo, ma se ne avesse un pochino (per rispondere con una battuta, onorevole Bettoli, e senza implicare, per carità, problemi di carattere politico o storico), le dirò che il nome di Erto E Casso in un determinato clima ed ambiente era adeguato, oggi no, e perciò ci sembra che la modifica la dovrete proporre voi.

È una battuta, e valga per quello che può valere una battuta (comunque, siete stati voi a portarmi su questo terreno).

Dicevo, siete stati ingegnosi, avete fatto ricorso alle circoscrizioni giudiziarie, poi

avete scovato nell'articolo 129 della Costituzione quel miserello «circondario» e ve ne siete immediatamente avvalsi per inserirlo in una proposta di legge costituzionale. Ed io non so — l'onorevole Rocchetti mi darà ragione — quali potranno essere le conseguenze di ordine giuridico-costituzionale di un precedente di questo genere, quali potranno essere cioè le richieste che perverranno da altre parti, da parte cioè di comuni che, non essendo riusciti a divenire capoluogo di provincia, cercheranno ora di divenire capoluogo di circondario e vorranno diventarlo senza scomodare la Costituzione, ma con legge ordinaria, giacché in questo caso il riferimento alla Costituzione — voi me lo insegnate — è improprio.

Ecco dunque quali sono i problemi. Sono problemi di assetto territoriale? No, sono problemi politici, o qualche volta personali nel senso più onesto del termine, nell'interno dello stesso partito di maggioranza. Detto con franchezza, voi avete cercato di scaricare sul futuro consiglio regionale la grossa «grana» di tutte queste faccende scoppiate intorno alla istituenda regione. Qui si parla di circoscrizioni giudiziarie, giacché i rapporti tra le forze rappresentative del Friuli-Venezia Giulia nel consiglio regionale resteranno quelli che sono.

Ma se è vero che non esiste una omogeneità degli interessi sociali ed economici del Friuli-Venezia Giulia — ed io non ho alcuna intenzione di affondare il bisturi in questa piaga dolorosa — allora è vero che l'aver creato delle circoscrizioni fittizie non risolverà il problema. In linea di sostanza non avete rimediato a nulla; in linea di forma avete cercato di rimediare ad una situazione intricatissima che voi stessi avete creato.

E che vi sia ostilità nei confronti di questi circondari, è dimostrato chiaramente dagli eleganti *dépliants* che noi abbiamo ricevuto un po' tutti, firmati da personalità persino della democrazia cristiana, che si esprimono ben chiaramente a questo riguardo. In altri termini, quando, se non sbaglio, l'onorevole Schiratti e l'onorevole Biasutti si irritarono durante la discussione generale perché alcuni nostri colleghi — tra gli altri, se non erro, l'onorevole Delfino — misero in guardia nei confronti dell'exasperazione campanilistica che a questa legge sarebbe conseguita, essi rispondevano certamente ad un impulso nobilissimo del loro cuore, ma non credo che a mente serena potrebbero negare che il semplice annuncio dell'istituzione della regione abbia determinato tutta una serie di polemiche campanilistiche.

Diciamolo nel senso più simpatico del termine, onorevoli colleghi: ma, anche in questo caso, non possiamo certamente nasconderci che polemiche di questo genere sono state suscitate dal fatto stesso della presentazione e della discussione di questa legge, e che il meccanismo di questa legge non è tale da togliere di mezzo la preoccupazione dell'ulteriore prevalere del «campanile» anche in consiglio regionale. Insomma, la guerra di contrade, che senza dubbio voi volete evitare, attraverso questo meccanismo non risulta che l'abbiate evitata. Siamo i primi ad augurarci che si possa evitare, ma ce ne dobbiamo preoccupare. Non certo però come questione interna del nostro partito, perché, come ha detto l'onorevole de Michieli Vitturi nel suo intervento, in seno al nostro partito, nel Friuli e nella Venezia Giulia, esiste una tale comprensione nazionale e globale della importanza dei problemi, che certamente non vi saranno polemiche fra i nostri rappresentanti di Trieste e i nostri rappresentanti di Gorizia o di Udine o delle varie parti della provincia di Udine. I sereni interventi dei colleghi Geffer Wondrich e de Michieli Vitturi ne fanno testimonianza. Quindi, mentre come gruppo politico parliamo con molto distacco di questi problemi, ne parliamo d'altro canto, come deputati italiani, con molta preoccupazione, perché i problemi esistono e tentare di negarne l'esistenza non è il modo migliore per superare le difficoltà.

Devo sottolineare a questo punto alcune particolarità dello statuto che si propone alla nostra approvazione, ricordando quello che ho citato già a proposito del discorso dell'onorevole Ruini all'Assemblea Costituente. L'onorevole Ruini, battezzando allora la norma costituzionale da cui ha avuto origine lo statuto, ebbe a dire: «Si tratterà d'uno statuto ordinario con qualche norma in favore delle minoranze». E, nel corso di questi anni, tutti coloro che hanno discusso sui guai del regionalismo in Sicilia, in Sardegna, nella Val d'Aosta e in Alto Adige hanno sempre detto: contingenze particolari hanno dato luogo a statuti particolarmente vasti, ma, quando arriveremo agli statuti ordinari e allo statuto per il Friuli-Venezia Giulia, faremo tesoro delle esperienze.

Come avete fatto tesoro delle esperienze? Vi leggo una piccola statistica. E guardate che la mia statistica è la più onestamente concepita (e il relatore di maggioranza me ne darà atto), perché non ho elencato le singole potestà legislative attribuite alle varie regioni. In ogni numero sono comprese

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

molte voci. Io mi limito ai soli numeri. Circa le voci, d'altra parte, l'onorevole Rocchetti ha detto che oltre 70 sono le potestà legislative conferite alle regioni, tra potestà primarie, concorrenti e integrative, e l'onorevole Bozzi ne ha contate 74. Io non conto le singole voci, perché qualcuno potrebbe contestarmi (ed io stesso lo ho osservato) che quando si dice « agricoltura e foreste » si dice anche « bonifiche ». Se riteniamo di dire nella legge « agricoltura, foreste, bonifiche », ecc., non sarebbe corretto da parte mia indicarle come altrettante potestà legislative.

Facciamo il conto: Friuli-Venezia Giulia: 14 voci relative a potestà legislativa esclusiva, 22 relative a potestà legislativa concorrente, 3 relative a potestà legislativa integrativa. Dire 3 è dire meno del vero, perché vi è la quarta voce che dice: « e altre materie ». Totale, 39. Sardegna: 15 esclusive, 11 concorrenti, 3 integrative. Totale, 29. Sicilia: 17 esclusive e 9 concorrenti. Totale, 26. Val d'Aosta: 21 esclusive e 13 concorrenti; totale 34. Alto Adige: 17 esclusive, 8 concorrenti, 1 integrativa; totale 26. Il Friuli-Venezia Giulia è in testa alla classifica, viene al di là e al di sopra di tutte le altre regioni a statuto speciale per l'estensione delle facoltà legislative primarie, secondarie e integrative concesse dal progetto di statuto in esame.

Potremmo fare (e li faremo) calcoli più approfonditi relativi alle singole potestà. Per ora credo che questo dato abbia qualche interesse nazionale ed anche legislativo. Ho le tabelle di raffronto.

ROCCHETTI, Relatore per la maggioranza. Quella che è importante è la competenza legislativa esclusiva, che però è più modesta.

ALMIRANTE, Relatore di minoranza. Non è affatto più modesta, perché la modestia non può riferirsi al numero delle voci, in quanto esse sono state divise in diverso modo, ma è invece fra tutte la più rilevante per l'importanza delle singole voci.

A parte il numero, per quel che riguarda la qualità devo infatti ripetere un rilievo fatto da parte liberale durante il dibattito e ripetuto fuori di qui dall'onorevole Orlandi del gruppo socialdemocratico. La facoltà legislativa primaria relativa all'industria e al commercio, prevista in questo statuto regionale, non trova riscontro negli altri statuti regionali speciali, se non in quello siciliano. Ma anche lo statuto siciliano (ed è tutto dire) è più cauto a questo riguardo, perché attribuisce tale facoltà aggiungendo « salva la disciplina dei rapporti privati ». È vero che questa dizione dice poco o nulla; dice però

che nel 1946 quella tale consulta autonominatasi in Sicilia, che faceva e disfaceva, nel momento in cui attribuiva alla regione la facoltà legislativa primaria per l'industria e il commercio, ebbe la preoccupazione che la regione potesse oltrepassare certi limiti. Ebbene, quella preoccupazione che nel 1946 si ebbe per la Sicilia non è apparsa assolutamente agli occhi di chi dovrebbe preoccuparsi un po' più in questo momento, anche alla stregua di quelle considerazioni di carattere economico e sociale fatte proprie dal Governo di centro-sinistra e che fra poco avrò occasione di ricordare.

Un'altra norma, che non ha riscontro né in Sicilia né in Sardegna né in Val d'Aosta né in Trentino-Alto Adige, è quella relativa alle istituzioni culturali, ricreative e sportive. Non dovete pensare che facciamo queste osservazioni perché nutriamo sospetti pregiudiziali nei confronti degli autori di queste proposte; le facciamo perché abbiamo intenzione di condurre un attento esame di queste norme, nelle quali (ci auguriamo di sbagliare) vediamo un pericolo potenziale per i diritti e gli interessi del nostro paese. Perché le istituzioni culturali, ricreative e sportive sono inserite fra le potestà legislative di questa regione, e non della Val d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, della Sicilia, della Sardegna, e perché in Alto Adige le troviamo soltanto, con la dizione « istituzioni culturali, ricreative e sportive », fra le facoltà primarie attribuite alla provincia di Bolzano, che ha facoltà legislativa primaria? Per Bolzano la spiegazione c'è: perché la *Volkspartei*, attraverso questa norma, vuole poter tenere in piedi quelle sue famose bande che sotto la specie di istituzioni culturali, ricreative e sportive hanno organizzato quelle tali sfilate folkloristiche a Bolzano e gli attentati terroristici di cui gli italiani sono vittime da parecchio tempo. Perché in questo caso ripetere « istituzioni culturali, ricreative e sportive » come attribuzione della regione? La spiegazione è evidente, e sta nelle richieste della minoranza slovena, basate proprio su formule che si accettano nel momento stesso in cui la democrazia cristiana dice di volerle respingere, asserendo che non farà la maggioranza con le sinistre, neppure col partito socialista, se le sinistre chiederanno quanto stanno chiedendo in questo momento le minoranze slave, appoggiate dai comunisti e dai socialisti.

Come se non bastasse, si vuole concedere l'uso della lingua slovena anche nella toponomastica, materia per la quale si riconosce la

facoltà legislativa primaria alla regione, sebbene un'analoga norma non esista per nessun'altra regione a statuto speciale, se si eccettuano la Valle d'Aosta e, non già la regione Trentino-Alto Adige, ma la provincia di Bolzano, nella quale la *Volkspartei*, che detiene la maggioranza, ha potuto imporre la sua volontà. Quanto alla Val d'Aosta, è inutile ricordare che il suo statuto fu redatto nel 1945, in condizioni storiche che si possono definire « antinazionali ».

Guarda caso, fra le richieste della minoranza slava ve ne è proprio una relativa alla toponomastica. Sono quindi almeno due i casi di facoltà legislativa (non di norme di attuazione di atti legislativi e di facoltà amministrative della regione) in cui la democrazia cristiana accetta di fatto le richieste della minoranza slava, dichiarate in linea di principio non accoglibili né contrattabili. Non metto in dubbio la buona fede di quanti fanno queste concessioni senza accorgersi che, dicendo di aver chiuso le finestre, stanno spalancando le porte; ma resta il fatto che almeno due delle richieste della minoranza linguistica sono recepite nel progetto di statuto.

Il giorno in cui la regione sarà abilitata a legiferare in queste materie e sarà sottratta allo Stato la responsabilità legislativa, sarà molto facile raggiungere i soliti accordi e i soliti piccoli compromessi locali, concedendo qualcosa su un punto nell'illusione di negare su altri punti ritenuti più importanti. Si ripeterà così quanto è avvenuto in Alto Adige, dove la maggioranza etnica di lingua tedesca ha fatto fin qui a Bolzano la politica del carciofo, d'accordo con l'Austria. Per queste ragioni noi proporremo l'eliminazione dalla potestà legislativa della regione di queste materie.

Non meno grave è la proposta di autorizzare la regione a dettar norme in materia di edilizia popolare. Gli onorevoli colleghi, e in particolare l'onorevole Lucifredi, ricorderanno certamente che le drammatiche vicende dell'Alto Adige sono cominciate proprio allorché a Bolzano alcuni alloggi popolari furono dati a famiglie italiane e non furono ripartiti fra i due gruppi linguistici nella proporzione richiesta dalla *Volkspartei*. Proprio allora scoppiarono gli incidenti fra lo Stato italiano e il gruppo linguistico tedesco; e fu proprio l'atteggiamento assunto in quell'occasione dal ministro dei lavori pubblici del tempo, onorevole Togni, che indusse il gruppo tedesco a ritirare i propri rappresentanti dal Governo regionale e a dar corso a quell'azione rivendicativa che ha portato al dibattito sull'Alto

Adige all'O.N.U. e alle trattative con l'Austria e quindi alla costituzione della « commissione dei diciannove ».

Ora si vorrebbe estendere anche al Friuli-Venezia Giulia la potestà legislativa della regione in materia di edilizia popolare; una potestà che trova riscontro solo nelle facoltà legislative concesse alla provincia di Bolzano e non negli altri statuti delle regioni a statuto speciale, compreso quello del Trentino-Alto Adige.

Quando si è trattato di norme in materia economica e sociale si è preso a modello lo statuto sardo; ma per le norme che possono dar luogo a riflessi di carattere nazionale si è assunta come base addirittura la potestà legislativa della provincia di Bolzano. Questa è la base dalla quale, colleghi della maggioranza, voi partite! La norma vi è già. È già nel testo. Posso considerare quale unica attenuante che non ve ne siate accorti. Anche per questo stiamo svolgendo questa relazione di minoranza, indicando punto per punto i problemi che vanno riesaminati.

Vi è poi un'altra norma inserita in questo statuto e in nessun altro. Ne so l'origine perché è sorta dal dibattito nel Comitato ristretto a cui ho avuto l'onore di partecipare: è stata proposta e sostenuta dal partito socialista. Anzi, era stata proposta e sostenuta dal gruppo socialista in una formulazione ancor più pesante: si voleva cioè inserire tra le facoltà legislative primarie della regione la programmazione economica. Il gruppo socialista si è poi reso conto, per lo meno in Comitato (non so quale sarà il suo atteggiamento in aula), che fra le materie di pertinenza di un consiglio regionale non si può inserire un potere generale quale quello di programmazione economica. Ha ripiegato allora sulla formulazione: « Istituzione e ordinamento di enti di carattere locale o regionale per lo studio di programmi di sviluppo economico ».

Quanti enti sono sorti in questo dopoguerra per studiare i problemi italiani! Si è visto che quando dagli enti di studio, dai comitati, dalle commissioni, si giunge in aula per deliberare, ci si trova completamente o quasi impreparati, senza sussidi tecnici di alcun genere, senza che nessuno dei moltissimi enti siano stati in grado di dimostrare di aver lavorato sul serio. Lo proverò fra poco attraverso testi governativi, i quali tra l'altro confessano che i dati relativi agli iscritti nelle liste dei disoccupati non possono essere comunicati al Parlamento e all'opinione pubblica in forma certa e che vi è divario nettissimo fra quelli calcolati in un certo modo e quelli

accertati dalla Commissione speciale istituita per lo studio di questo problema. Se dopo 17 anni in Italia non siamo arrivati a conoscere i dati degli iscritti nelle liste di collocamento, istituire enti per lo studio di programmi di sviluppo in questa regione Friuli-Venezia Giulia significa voler dimenticare quello che l'entocrazia ha fatto in Sicilia, e che è stato sufficientemente nefasto per i destini di quella regione ed anche per le sorti del contribuente italiano e siciliano in particolare.

ROBERTI. Non ho capito perché le potestà legislative siano state divise in due distinti articoli, il 4 e il 5, del progetto di statuto.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Gli articoli 4, 5 e 6 riguardano le potestà legislative della regione nelle tre forme: esclusiva, concorrente e integrativa. La seconda forma, quella concorrente, potrà essere esercitata dalla regione solo nel quadro delle cosiddette leggi-cornice. È dubbio, poi, se queste leggi-cornice debbano precedere l'attività legislativa delle regioni o possano essere considerate tali le leggi esistenti, e se la regione potrà legiferare prima che le leggi-cornice siano emanate o dovrà aspettare l'emanazione delle singole leggi-cornice. Tutto questo lo discuteremo ampiamente quando arriveremo agli articoli che trattano di questi problemi.

Debbo ora occuparmi di un tema che non può non interessarvi, poiché si tratta della situazione sociale ed economica della istituenda regione.

Ho ascoltato con attenzione i colleghi dell'estrema sinistra, e del partito socialista in particolare, perché li attendevo su questo problema; e mi sembra (senza offenderli) che abbiano ridotto i loro interventi su questo tema ad una petizione di principio. Essi hanno cioè sostenuto: per risolvere i problemi economico-sociali è necessaria la regione, perciò la regione risolverà i problemi economico-sociali. Mi sembra un poco semplicistico, ma ho avuto l'impressione — e tenterò di dimostrarlo — che non si voglia andare oltre; come ho avuto l'impressione che sia venuto finalmente il momento (e voglio sperare che il Presidente del Consiglio ci onorerà della sua presenza, in una delle tante sedute che dovremo ancora dedicare a questo problema) per dare, da parte nostra, una risposta all'onorevole Fanfani.

Quando l'onorevole Fanfani, nel marzo scorso, venne alla Camera per esporre il programma del centro-sinistra, e parlò delle regioni, mi permisi di interromperlo per chiedergli come egli avrebbe potuto pensare di

coordinare, con l'istituzione dell'ente regione in tutta Italia, i programmi economici di sviluppo nazionale, che sono poi il succo del programma e dell'orientamento sociale del Governo di centro-sinistra. L'onorevole Fanfani mi rispose, un poco sgarbatamente, che non lo avevo ascoltato (invece lo avevo ascoltato con estrema attenzione), e che la mia tesi era completamente errata, in quanto al contrario solo dando attuazione alle regioni e alla riforma regionale in tutta Italia si sarebbero potuto regionalmente elaborare piani di sviluppo i quali, coordinati, avrebbero dato luogo al programma economico nazionale.

Ho riproposto a me stesso questo problema in ordine alla creazione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, anche perché non ho dimenticato (e vorrei pregare i colleghi che interverranno sugli articoli di non dimenticarlo) che quando a una regione a statuto speciale si attribuisce la facoltà legislativa primaria sui problemi dell'agricoltura e foreste, dell'industria e del commercio, oltre che su tutti gli altri infiniti problemi dei quali ho fatto cenno, evidentemente si investono, attraverso la facoltà legislativa primaria della regione, tutti i possibili piani di sviluppo economico e sociale. Per esaminare il problema ho voluto ricorrere ai testi; e quale testo più autorevole, più completo, più chiaro della nota aggiuntiva dell'onorevole La Malfa recentemente presentata in Parlamento? (A proposito: per ora si tratta soltanto del Ministero del bilancio; se non erro, la definizione di «Ministero per il bilancio e la programmazione» è rimasta abusiva, come ha rilevato l'onorevole Covelli durante la discussione sulla fiducia; non si è andati un passo innanzi, non si è regolarizzata nemmeno la denominazione di questo strano dicastero).

Stavo dicendo che ho voluto considerare come l'onorevole La Malfa abbia affrontato nella sua nota aggiuntiva il problema dei piani regionali di sviluppo. Penso che si debba partire concretamente da qui. Egli scrive nella sua relazione: «Esperienze e tentativi sono stati compiuti in questi anni nella preparazione di «piani regionali». Tali iniziative hanno apportato un largo contributo alla conoscenza dei problemi e delle risorse locali, ma i documenti fin qui predisposti, in tempi diversi, con diversi obiettivi, con differenti metodologie, non costituiscono ancora una effettiva organica programmazione regionale...». Quindi, in parole povere, l'onorevole La Malfa dice: per ora siamo a zero, non ne sappiamo nulla, bisogna incominciare. E prosegue: «...per altro la programmazione regionale

ha la sua ragion d'essere, la sua logica impostazione, solo in riferimento ad una programmazione generale dalla quale deve trarre elementi generali di orientamento e nella quale deve inserirsi per armonizzarsi e per assicurare i necessari indispensabili coordinamenti ».

Qui siamo alla storia dell'uovo e della gallina, ed è necessario che il Governo si spieghi. Nel momento in cui si sta per dare attuazione alla quinta regione a statuto speciale con dei propositi di programmazione estremamente impegnativi, l'onorevole La Malfa asserisce una tesi perfettamente contraria a quella esposta dall'onorevole Fanfani allorché ha presentato il Governo di centro-sinistra. L'onorevole Fanfani disse, da un suo rispettabile punto di vista, che dai piani regionali di sviluppo sarebbe derivata una programmazione organica generale. L'onorevole La Malfa, invece, dice esattamente il contrario: che dalla programmazione generale si debbono trarre « elementi generali di orientamento » che in essa debbono inserirsi per armonizzarsi e per assicurare il necessario ed indispensabile coordinamento ai futuri (molto futuri) piani regionali di sviluppo. Se, quindi, la tesi dell'onorevole La Malfa è esatta, la regione Friuli-Venezia Giulia dovrà semplicemente aspettare che il programma nazionale venga elaborato e che in questo piano possa essere inserito il piano di sviluppo della regione. A questo punto, la facoltà legislativa propria per quanto attiene l'agricoltura, l'industria ed il commercio, per non parlare d'altro, a che cosa servirà all'istituenda regione? Siete sicuri che aspetterà e che non si avvarrà di questa sua competenza? Siete sicuri che aspetterà che venga varato il programma generale dal ministro La Malfa o dai suoi successori? Siete sicuri che la regione legifererà in modo da non violare gli orientamenti generali della programmazione economica nazionale? Evidentemente, no.

Sapete benissimo che quello che vi diciamo in proposito è esatto. Vediamo ancora quello che ha detto l'onorevole La Malfa: « I tentativi fin qui compiuti possono ricondursi a diversi ordini di iniziative. Nel 1952, il Ministero dei lavori pubblici elaborò i criteri e le direttive per il coordinamento dei piani locali urbanistici » — l'urbanistica è una delle facoltà della regione — « tali piani avrebbero dovuto essere elaborati presso i provveditorati alle opere pubbliche. L'iniziativa non ha dato in genere sinora ampi risultati finali ». Il che vuol dire che non è servita a niente. La nota

aggiuntiva continua: « Il Comitato dei ministri per il mezzogiorno, in attuazione degli impegni costituzionali, istituì una commissione economica di studio per la preparazione del piano di rinascita della Sardegna, il cui rapporto conclusivo servì di base, attraverso successive elaborazioni, alla formulazione del provvedimento legislativo relativo agli interventi straordinari in quella regione, di recente approvazione, e che costituisce un precedente valido circa i rapporti che occorrerà istituire fra programmazione generale e programmazione regionale ». Sulla connessione fra il piano di rinascita della Sardegna e la facoltà di legiferare in questo senso della regione Friuli-Venezia Giulia tornerò fra poco. « Lo stesso Comitato dei ministri per il mezzogiorno, al fine di coordinare gli interventi straordinari per la Calabria, costituì nel gennaio 1956 una commissione di studio per il piano di sviluppo economico della Calabria, le cui ultime conclusioni sono contenute in un rapporto pubblicato nel 1958 ».

Intanto, onorevole de Michieli Vitturi, la sua mozione sulla situazione economica della regione Friuli-Venezia Giulia è rimasta inevasa. Se fosse stata discussa, noi oggi ci troveremmo con elementi più seri a nostra disposizione per questo dibattito.

Io sono dovuto pervenire ad una malinconica conclusione, e cioè che tutti noi ci siamo dovuti servire, per approfondire questo problema, di un solo opuscolo: quello del Simonetti, il quale ha parlato per tutti perché è il solo studio esistente in cui vengono citati anche dati piuttosto precisi. Io l'avevo già segnalato all'onorevole Servello e, credendo di aver fatto una scoperta, gli avevo detto: « Se ne serva con cautela, non la pensa come noi, ma i dati che riporta mi sembrano obiettivi. Potrà fare un buon intervento ». E l'onorevole Servello ha citato con onestà il Simonetti, poi anche un oratore di parte comunista ha citato con altrettanta onestà il Simonetti...

SCIOLIS. Comunque, è favorevole alla regione.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. È una specie di professor Saraceno della regione Friuli-Venezia Giulia, questo misterioso benefattore; poiché tutti ci siamo serviti finora, in ordine alla situazione economica e sociale del Friuli-Venezia Giulia, dei suoi dati. « Per la Sicilia è stato elaborato — dice ancora l'onorevole La Malfa — da una commissione costituita nel 1956 su iniziativa della regione un piano quinquennale per lo sviluppo eco-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

nomico e sociale regionale. Successivamente, nel 1961, un gruppo di esperti internazionali » (figuratevi!) « condusse ricerche che la S. O. F. I. S. ha pubblicato sotto il titolo *Studi per lo sviluppo industriale della Sicilia*. Ma una nuova iniziativa regionale è ora in atto »: hanno costituito cioè un altro comitato di studio e ancora non sono arrivati — sono parecchi anni — ad alcuna conclusione.

Infine « nel settembre 1959 il ministro dell'industria ha insediato una commissione centrale per lo studio e la redazione dei piani regionali di sviluppo, con il compito di effettuare studi e indagini intesi ad accertare le possibilità di sviluppo industriale delle regioni italiane anche in rapporto alle risorse locali e alle forze di lavoro disponibili. La commissione ha svolto solo un lavoro preliminare » (dal 1959!); « si è cercato inoltre di promuovere presso le camere di commercio » (si sono accorti che esistono le camere di commercio, questo istituto tradizionale, che avrebbe potuto ottimamente funzionare, nel 1959-60) « la costituzione di comitati regionali di studio delle prospettive di sviluppo locale ». Esattamente come i socialisti vogliono ora. Sono costituiti comitati in sette regioni.

Questa è la lamentevole storia dei piani regionali allo studio.

DELFINO. La storia non è completa. Quei comitati regionali sono stati istituiti per fare concorrenza alla commissione Papi.

PRESIDENTE. Non le pare, onorevole Delfino, di essere un po' impertinente? Potrebbe continuare esemplificando: allora la parola toccherebbe a lei e non all'onorevole Almirante. (*Si ride*).

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Credo che, dopo aver considerato gli orientamenti dell'attuale Governo in ordine alla programmazione economica e sociale per quanto concerne le regioni, si debba tener conto, nel momento in cui si sta per dare luogo a una nuova regione a statuto speciale, delle esperienze, cioè di quanto è accaduto nelle regioni a statuto speciale finora costituite. Allora ci chiediamo in primo luogo come hanno distribuito la spesa le regioni a statuto speciale. Cito i dati del 1961 sulla base della relazione La Malfa presentata recentemente alla Camera. I dati sono i seguenti: oneri di carattere generale (le quattro regioni a statuto speciale sono considerate nel complesso) 43 miliardi 523 milioni; oneri di carattere economico, 68 miliardi 647 milioni; oneri di carattere sociale,

13 miliardi 940 milioni; scuole, 7 miliardi 915 milioni; enti locali, 3 miliardi 218 milioni; totale, 137 miliardi di spesa.

Non credo che questi orientamenti e questi indirizzi nella spesa siano confortanti e che siano approvabili da coloro i quali dicono di volere le regioni per dar luogo a una più saggia, a una migliore scelta nella spesa, tenendo conto soprattutto delle esigenze economiche e sociali della nazione.

Quando voi tenete presente che le regioni a statuto speciale finora costituite sono la Sardegna, la Sicilia, il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta; quando tenete presente che la Sicilia e la Sardegna sono indubbiamente da considerare nel novero delle aree economicamente e socialmente depresse, così come è da considerare fra le zone depresse parte del Trentino-Alto Adige; e pensate che queste regioni, avendo fruito delle potestà legislative primarie e del denaro pubblico per migliorare le rispettive situazioni economiche e sociali, hanno speso per i loro funzionari e i loro uffici 43 miliardi, per oneri sociali appena 13 miliardi, per le scuole appena 7, per gli enti locali — comuni e provincie — appena 3 miliardi, non penso che voi possiate ritenere, alla stregua di queste esperienze, di aver costituito degli organi atti a far progredire l'economia e la società italiane.

Nella relazione La Malfa (volume I, pagina 42) leggiamo per quanto concerne la disoccupazione: « Si registra nel 1961 un incremento di 111 mila unità, pari al 2 per cento, nella occupazione nell'Italia nord-occidentale, un incremento di 128 mila unità, pari all'1,6 per cento, nell'Italia centrale e nord-orientale, e un incremento di 59 mila unità pari allo 0,9 per cento, nel Mezzogiorno. L'incremento della occupazione nel Mezzogiorno è stato determinato dall'aumento verificatosi soltanto nelle regioni peninsulari, non essendosi verificata alcuna variazione nella occupazione nelle regioni insulari ».

In Sicilia e in Sardegna, pertanto, regioni a statuto speciale praticamente dall'inizio del dopoguerra ad oggi, nessuna modificazioni si è avuta, nessun incremento nella disoccupazione si è avuto, nessun incremento nella occupazione. In Italia meridionale un lieve incremento nella occupazione si è verificato esclusivamente nelle regioni peninsulari. Pertanto facendo un raffronto tra le aree tipicamente depresse del nostro paese, cioè fra le zone dell'Italia meridionale, quelle a statuto speciale e quelle inquadrare per ora nell'ordinamento unitario dello Stato

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

italiano, si osserva che, ove esiste la regione, la disoccupazione non diminuisce e l'occupazione non aumenta; dove la regione non esiste, la disoccupazione diminuisce e l'occupazione aumenta, sia pure in lieve misura.

Se queste sono le esperienze in base alle quali si vuol regionalizzare un'altra delle aree depresse, facendo credere il falso alle popolazioni interessate ed in particolare alle popolazioni del Friuli, le quali, lo hanno ricordato tutti, soffrono da anni la tragica emorragia di una disperata emigrazione; se si vuol far credere a quelle popolazioni che, con l'istituzione della regione scomparirà la disoccupazione o diminuirà il movimento migratorio si fa opera ingannevole e falsa, se è vero, come è vero, che i precedenti dimostrano esattamente il contrario.

ROBERTI. Ma quando si saranno fatte tutte le regioni, non avranno più dove andare.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Andranno all'estero. Un altro dato sulla disoccupazione si può ricavare dalla relazione La Malfa (volume I, pagina 95), là dove è scritto: «Fra i cantieri istituiti nell'ultimo anno, il 1961, meritano particolare segnalazione i cantieri di lavoro istituiti nelle province di Firenze, Rovigo, Cagliari, Nuoro e Sassari per attenuare il disagio della disoccupazione fattosi in tali zone particolarmente sentire». Ebbene si tratta soltanto di cinque province in cui i cantieri di lavoro hanno funzionato, secondo la relazione La Malfa. Di queste, tre sono province sarde, nelle quali il fenomeno della disoccupazione l'anno scorso si è fatto particolarmente sentire.

Anche questo non credo sia un precedente positivo nei confronti di una politica che si vuole imporre nel Friuli e nella Venezia Giulia, alle cui popolazioni si dice che la regione risolverà tutti i loro problemi.

Cosa chiedono le sinistre per risolvere per l'appunto i problemi sociali ed economici del Friuli-Venezia Giulia in questo momento? Lo ha detto più chiaramente di tutti l'onorevole Santarelli per il partito comunista, ma lo hanno detto anche gli oratori del partito socialista. L'onorevole Santarelli (cito dal *Resoconto sommario*) «propone, pertanto, che l'articolo 50 del testo di legge unificato venga modificato nel senso di disporre che lo Stato con il concorso della regione appronti un piano organico per la rinascita economico-sociale della regione Friuli-Venezia Giulia e che tale piano abbia carattere pluriennale». Ma, ascoltando l'onorevole Santarelli, ebbi modo di cogliere anche un'al-

tra affermazione che non risulta dal *Resoconto sommario*. Egli ha chiesto che nello statuto regionale per il Friuli-Venezia Giulia venga inserito un articolo analogo all'articolo 13 dello statuto regionale sardo, l'articolo famoso relativo al piano di rinascita.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Ho avuto la ventura, come tanti altri colleghi, del mio e di altri gruppi, di partecipare l'anno scorso alla campagna elettorale sarda, che si è basata quasi esclusivamente sul piano di rinascita e sulle polemiche relative, ed ho avuto occasione, come tutti i colleghi dei partiti di opposizione, di ricordare ai lavoratori ed alla opinione pubblica della Sardegna che l'articolo 13 dello statuto regionale sardo era rimasto inoperante dal 1949, quando il primo parlamento regionale sardo fu eletto, fino al 1961; ed oggi posso dire fino al 1962. Ebbi occasione l'anno scorso, avemmo tutti quanti occasione (e dirò che i colleghi di parte socialista e comunista furono più aspri e polemici di noi nel sostenere tale tesi) di ricordare che dal 1961 la regione sarda non aveva mancato di occuparsi del problema, nominando una commissione di studio e poi addirittura costituendo l'assessorato per la rinascita (il ministro Medici se ne è andato e quasi ne sono lieto perché sto per dire una piccola malignità), che è un pochino come il Ministero per la riforma burocratica: è esistito tanti anni in Sardegna senza praticamente avere da fare altro che raccogliere e diffondere delle speranze e degli appelli; proprio come ad un di presso vediamo in questi giorni, a proposito delle trattative per gli statali, accadere al ministro per la riforma burocratica.

Quando poi si è arrivati, alla vigilia delle elezioni regionali del 1961, alla elaborazione del piano di rinascita per la Sardegna, in che cosa sono consistite e in che cosa consistono le polemiche tra la democrazia cristiana ed i partiti di estrema sinistra ed anche tra la democrazia cristiana ed il nostro partito? In parte soltanto nell'ammontare della somma e nella sua destinazione, ma soprattutto nei poteri della regione nei riguardi dell'attuazione del piano. L'estrema sinistra ha chiesto in Sardegna, e qui e al Senato, che i 400 miliardi venissero gestiti dalla regione nella sua responsabilità. La democrazia cristiana ed il Governo invece hanno rivendicato allo Stato (si è giunti recentemente ad un compromesso

al riguardo) la strumentazione del piano, eccedendo che, dovendo lo Stato attraverso un grosso sacrificio dei contribuenti erogare 400 miliardi di lire, non potesse esso limitare le proprie ingerenze ai normali controlli amministrativi, ma dovesse intervenire attraverso la Cassa per il mezzogiorno sulla esecuzione del piano.

Queste piacevoli polemiche hanno fatto perdere altri due anni al popolo lavoratore della Sardegna e non si è ancora cominciata la fase di attuazione del piano. Sicché dal 1949 fra comitati, assessorato, discorsi, polemiche, elezioni e post-elezioni siamo arrivati al 1962; sono passati 13 anni e la Sardegna aspetta ancora che l'articolo 13 del suo statuto regionale, il piano di rinascita, entri in attuazione.

Oggi si alza un deputato comunista a proporre che l'articolo 50 dello statuto regionale del Friuli-Venezia Giulia assomigli all'articolo 13 dello statuto regionale per la Sardegna. È un deputato comunista il quale è sicurissimo che nel Friuli-Venezia Giulia le vicende del piano della Sardegna non siano conosciute (in verità non credo siano conosciute in tante altre parti d'Italia). E facile sarà per il partito comunista e per il partito socialista andare dicendo: ma noi abbiamo proposto la politica del piano anche per il Friuli-Venezia Giulia; non ci accontentiamo della erogazione prevista, attraverso le norme dello statuto, a carico di tributi erariali; non ci accontentiamo neppure di quello che anno per anno potrà dare il Governo per integrare il bilancio! Siamo già al piano, alla programmazione estesa alla nuova regione; state tranquilli e contenti, friulani e giuliani, perché interveniamo noi, abbiamo già incominciato ad intervenire.

L'altra volta, per quel che riguarda la Sardegna, il popolo fu ingannato da uomini politici — in buona fede — che nel 1949 inserirono l'articolo 13 in quello statuto e promisero, perché forse lo credevano davvero, che si potesse cominciare subito a risolvere quei problemi. Ma andare a raccontare alla buona popolazione italiana nel 1962 che con un'analogia politica si risolveranno problemi che aspettano la risoluzione dall'inizio di questo dopoguerra, credo che non sia molto corretto e molto onesto.

Della politica del piano a proposito di questa regione ha parlato l'onorevole Marangone per il partito socialista, ed ha detto che la regione ha bisogno di uno stanziamento pari a 300 miliardi in dieci anni per l'attuazione di un piano di sviluppo economico.

Quindi, ai 400 miliardi della Sardegna si contrappongono — almeno come proposta iniziale — 300 miliardi per il Friuli-Venezia Giulia. Se siamo a questo punto, penso che la vera urgenza stia in questa proposta, la vera urgenza sia un piano di 300 miliardi in dieci anni. Orbene, il partito socialista, che è il partito della politica del piano, se ritiene, assumendosene la responsabilità, che si risolvono i problemi sociali ed economici delle popolazioni del Friuli-Venezia Giulia con un piano del genere; il partito socialista, dicevo, che ne ha l'autorità e la possibilità, che sta condizionando la maggioranza governativa, presenti subito, urgentissimamente, una proposta di legge per un piano di sviluppo per le terre del Friuli-Venezia Giulia e discutendo i problemi e l'onere di spesa e soprattutto la strumentazione dell'intervento, noi siamo fin d'ora disposti (del resto l'ordine del giorno presentato due anni fa dall'onorevole de Michieli Vitturi è su queste linee) ad appoggiarla. Si abbia però l'onestà di ammettere che attraverso la regione a statuto speciale, i problemi non si risolvono.

Quando affermate che, attraverso la regione a statuto speciale ci vuole un piano, e d'altra parte una spesa di molti miliardi perché si stipendino gli impiegati, i parlamentari regionali e gli assessori, trascurando i problemi veri che voi stessi ponete attraverso il piano, ci sembra che chiediate due cose. La cosa urgente e valida non la chiedete con urgenza, la presentate come prospettiva, mentre la cosa non valida la chiedete con urgenza, perché voi tenete alle posizioni di potere e non ai programmi economici. È il solito rilievo che vi abbiamo fatto molte volte e che questa volta vi facciamo ancor più documentatamente del solito. E voglio specificare. L'onorevole Marangone, che merita, come dicevo, una risposta gentile perché si è espresso senza faziosità e con molta cortesia, come è suo costume, ha specificato quello che il Friuli-Venezia Giulia deve chiedere per un intervento che porti a risolvere i suoi problemi. Che cosa ha chiesto l'onorevole Marangone a nome del partito socialista? Ha chiesto un intervento massiccio dell'I. R. I., che i monopoli privati vengano messi in condizioni di non nuocere, praticamente siano cacciati via, che l'energia elettrica sia data a basso prezzo; ed ha chiesto altresì la ferrovia Trieste-Monaco, una rete autostradale ampiamente sufficiente, ed un ammodernamento dell'aeroporto di Ronchi dei Legionari.

Vorrei chiedere all'onorevole Marangone: quale fra questi problemi potrà essere risolto

nella regione con la potestà della regione stessa? Nessuno. Uno solo si potrà risolvere in via politica, ed è l'unica impostazione negativa data dall'onorevole Marangone che non credo di poter condividere e non credo che condividano i friulani a nome dei quali ha parlato, quando ha detto: via l'iniziativa privata dal Friuli-Venezia Giulia. Se qualcosa di buono vi è stato nelle regioni a statuto speciale, è stato il fare proprio il contrario: attirare nelle regioni una politica di incentivo dell'industria privata. È mai possibile che il partito socialista, per ragioni, credo, senza offesa, di pura faziosità politica, venga a dire che se vi sono iniziative private nel Friuli-Venezia Giulia, queste devono andarsene per dar luogo soltanto a quelle statali?

Ma questo neppure l'onorevole Fanfani e l'onorevole Lombardi lo hanno detto nei confronti dello Stato: e lo si vorrebbe dire nei confronti di una regione che è area depressa, che ha così scarsi capitali e che ha di conseguenza bisogno di interventi, di incoraggiamenti e di incentivi?

Energia elettrica a basso prezzo: ormai l'avete; chiedetelo all'onorevole Lombardi che potrà illuminarvi. Circa, poi, l'intervento dell'I. R. I., la ferrovia Trieste-Monaco, la rete stradale, l'ammodernamento della ferrovia Trieste-Ronchi, penso che si tratti di problemi che potete ottimamente risolvere, ma nessuno è solubile con l'istituzione della regione, con la potestà della regione nel suo ambito territoriale.

Qui bisogna dar luogo ad interventi operati con le forze dello Stato. Voi ci rispondete, è vero, che la regione non può intervenire in questi settori; ma allora perché volete la regione? Se per i problemi della disoccupazione essa non serve, per lo sviluppo produttivo nemmeno, è evidente che voi state chiedendo la regione, cioè un così elevato dispendio di energie e di forze del contribuente italiano, soltanto per motivi di carattere politico.

L'onorevole Marangone, parlando delle fonti di lavoro, ha detto che i disoccupati e gli emigranti del Friuli chiedono uno Stato che li comprenda e li aiuti e che attraverso la regione offra loro nuove e migliori occasioni di lavoro in casa propria. Ma anche qui l'onorevole Marangone si è dimenticato che lo Stato può contribuire a risolvere i problemi dell'occupazione mediante una politica di intervento programmato, ma non certamente attraverso una dispersione di energie con conseguente attribuzione alla regione di fa-

coltà particolari, quando la regione non potrà fare nulla o quasi nulla a questo riguardo, come dimostrano gli esempi della Sicilia e della Sardegna.

Si è parlato lungamente dei problemi particolari di Trieste, di Udine e di Gorizia. Circa Trieste, mi permetto di citare uno studio di un indipendente che è stato pubblicato su *Il Piccolo*; uno studio del dottor Gianfranco Gambassini il quale, non pronunziandosi contro né a favore dell'istituenda regione, ha ritenuto tuttavia di elencare i principali problemi insoluti di cui soffre l'economia di Trieste. Ora, io me ne appello all'onorevole Geffer Wondrich; ho l'impressione che l'elencazione dura, aspra del Gambassini sia idonea in questo momento a caratterizzare la situazione e che si debba in ogni caso dare una risposta a quelle impostazioni.

Scrive dunque Gianfranco Gambassini che «un quadro della situazione di Trieste è caratterizzato dal fatto che si tratta di una città con popolazione originale in regresso sin dal 1913 ed inferiore a quella del 1939, con un porto che è sceso all'ottavo posto in Italia, dopo quello di Ravenna, con un traffico superiore appena del 40 per cento a quello del 1913, nei confronti della grandissima maggioranza di traffico che si è avuta invece negli altri più importanti porti, in una misura persino del 500 per cento; con una fuga di manodopera qualificata, di operatori, di armatori e di giovani energie, con pesanti aggressioni concorrenziali da parte degli altri porti e con serie difficoltà per sostenere la bandiera italiana nell'Adriatico. Al posto di tutto ciò, scioperi non controllati!».

Ricordo un ottimo intervento del collega Geffer Wondrich a difesa della marineria adriatica e suggerisco ai colleghi di altre parti d'Italia di volere studiare il problema a questo riguardo per rendersi conto che, quando nella proposta di legge sottopostaci, all'articolo 71, si conclude dicendo «ente del porto di Trieste», si dice molto o niente. Non è attraverso l'annuncio della volontà di creare un ente che si risolvono problemi di questo genere che, malgrado il dispendio di tanto danaro, sono rimasti insoluti o si sono aggravati in questi ultimi anni.

Continua l'articolo del dottor Gambassini: «Municipalità in permanente crisi amministrativa, scontento e sfiducia profonda in tutti i ceti della popolazione, particolarmente fra gli operatori economici, sempre più convinti di resistere inutilmente su posizioni che le autorità non vogliono sostenere e di vivere in un clima in cui tutto procede all'insegna

della finzione: finzione nella posizione giuridica del territorio, nell'andamento dell'economia locale, nell'andamento demografico camuffato con alcune decine di migliaia di profughi, nell'importanza conferita alla zona franca industriale del tutto insufficiente, nella prospettazione della stampa locale, nella rappresentanza delle personalità ufficiali dell'industria e del commercio, nell'interessamento e nelle provvidenze statali e dei partiti per la concreta difesa del lavoro e dell'avvenire di Trieste ».

A proposito dei problemi triestini, ricordo che un problema, che poteva e potrebbe ancora sembrare modesto, è quello degli ex dipendenti del governo militare alleato, che non è stato ancora portato a soluzione nonostante le provvidenze adottate che non sembra incontrino la soddisfazione degli interessati; se è vero, come è vero, che ho ricevuto (e altri colleghi molto più autorevoli di me l'hanno ricevuta) il 15 giugno una memoria dell'unione addetti al commissariato generale del Governo, già dipendenti del governo militare alleato, in cui si chiede l'autorevole intervento del Presidente del Consiglio dei ministri perché si renda promotore nientemeno che di una inchiesta parlamentare atta a determinare le responsabilità degli organi burocratici per la differita applicazione della legge n. 1660 e per il travisamento della stessa; e perché intervenga al fine di raggiungere l'immediata e integrale attuazione della norma legislativa secondo lo spirito e l'intendimento del legislatore. Questione che poteva essere considerata modesta, ma che si è incancrenita con gli anni.

Intorno ai problemi di Gorizia abbiamo ascoltato quello che hanno detto altri colleghi, che sono d'accordo nel ritenere che Gorizia e la sua provincia rischino di restare soffocate fra le province che hanno peso economico e sociale molto maggiore. Credo che nessuno possa dar torto ai colleghi che in questo senso sono intervenuti, però credo che abbiano avuto ragione quelli del nostro gruppo che hanno tratto le conseguenze da simile impostazione e si sono riferiti a recenti riunioni di organi competenti e responsabili di Gorizia, in cui è stato lanciato un vero e proprio grido d'allarme (di cui avete tutti a portata di mano la documentazione) nei confronti dei pericoli economici e sociali che la regione fa correre a Gorizia.

Per quanto riguarda infine il Friuli, tipica terra di emigrazione, tutti sono stati capaci di dire che la regione ne risolverà i problemi, ma non ho ascoltato nessuno (all'infuori di

chi si è riferito ad un massiccio intervento statale) che abbia spiegato come la regione in quanto tale e con le sue attribuzioni possa assolvere a tale compito.

Devo occuparmi ora della situazione finanziaria dell'istituenda regione, cioè di quanto prevede il testo in esame per quel che riguarda le sue entrate. Dal punto di vista giuridico niente da dire, perché si rientra nell'ordinamento costituzionale previsto di norma per le regioni, cioè le entrate sono determinate da quote di tributi erariali e da tributi diretti della regione. L'esperienza delle regioni a statuto speciale dice che finora quelle regioni sono vissute per larghissima parte con quote di tributi erariali. Logico quindi che la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia attenda di essere trattata nello stesso modo.

Vediamo come nasce dal punto di vista finanziario, attraverso questo testo più o meno concordato, la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia. E vediamo anche di interpretare l'atteggiamento politico di questo Governo al riguardo, nonché di inquadrare la situazione finanziaria che si prospetta per il Friuli-Venezia Giulia in quella che si prospetta per le regioni a statuto ordinario.

Sono molto lieto che sia presente il ministro delle finanze onorevole Trabucchi, perché potrà convalidare l'esattezza di quanto sto per riferire circa il suo atteggiamento come ministro responsabile; e in secondo luogo perché spero che vorrà accettare da un relatore di minoranza, quindi da un deputato contrario alla presente legge, delle richieste che sento il dovere di avanzare in ordine alla situazione finanziaria di questa regione. Quando in comitato ristretto discutemmo il problema, il ministro delle finanze, anche se non ne aveva il dovere, ebbe la cortesia di intervenire affiancandosi al sempre presente e gentilissimo ministro Medici. Poiché questi ci aveva precedentemente comunicato di non poter parlare anche a nome del ministro delle finanze e del ministro del tesoro, che rappresentavano un avviso ministeriale non del tutto coincidente con il suo, noi ci permettemmo di sollecitare la presenza in comitato del ministro delle finanze, il quale fu estremamente esplicito e onesto, come sempre. Egli ci spiegò che il ministro delle finanze e il ministro del tesoro vengono equiparati nel suo Veneto a « quello che fuma e a quello che sputa ». Il ministro delle finanze — egli spiegò — è quello che fuma, quello che può spensieratamente fumarsi tutto il sigaro

e buttare la cenere; potrebbe quindi costruire a spese del Governo anche la torre di Babele a Udine. Ma poi — soggiungeva l'onorevole Trabucchi — arriva quello che sputa, cioè il ministro del tesoro, che non è d'accordo; e siccome i denari deve tirarli fuori il ministro del tesoro, nella fattispecie il collega socialdemocratico Tremelloni, questi interviene drasticamente e dice: neanche una lira di più; e quindi non soltanto non potete costruire la torre di Babele in quel di Udine, ma non potete superare nemmeno di una lira i sette miliardi circa preventivati come entrata della regione a carico diretto dello Stato, cioè come quota di tributi erariali riscuotibili nella regione.

Quando il ministro delle finanze è stato così gentile da esprimersi con tanta chiarezza, noi abbiamo chiesto al Governo l'ausilio di qualche cifra indicativa e abbiamo domandato che ci venisse fatto sapere in che modo fossero stati computati questi sette miliardi, perché soltanto sulla base delle esigenze da soddisfare si poteva giudicare se questa cifra fosse inadeguata, per eccesso o per difetto.

Dalla cortesia del Governo abbiamo avuto la possibilità di conoscere in che modo i relativi calcoli sono stati effettuati. Mi permetterà di commentarli brevemente per dimostrare al signor ministro delle finanze (che è quel che fuma e può permettersi di fumare un altro po' insieme con noi, in merito alla regione Friuli-Venezia Giulia) e al ministro del tesoro (che è quel che sputa) che i calcoli sono manchevoli, insufficienti, incompleti e in taluni casi nemmeno veritieri, come risulta da un esame obiettivo degli stessi dati governativi.

Per l'ordinamento degli uffici ed enti dipendenti dalla regione e per lo stato giuridico ed economico del personale è prevista una spesa di un miliardo, 845 milioni e 344.800 lire. A tale cifra si è arrivati calcolando il 34,8 per cento dell'ammontare generale della spesa di sette miliardi, in quanto nelle altre regioni a statuto speciale la spesa media è stata appunto di questa entità. Ma si tratta di un circolo vizioso: il Governo avrebbe dovuto regolarsi in altro modo, calcolando la spesa per il personale sulla base delle necessità minime degli organici e degli uffici, tenendo conto dell'esperienza delle altre regioni. Ritorrò su questo punto, ma devo sin da ora osservare che la regione sarda, con una popolazione press'a poco uguale a quella del Friuli-Venezia Giulia, ha speso per il personale quasi 5 miliardi. Pertanto questa indicazione di spesa

della costituenda regione non ha alcun serio fondamento.

Per il corpo forestale è prevista una spesa di 55 milioni, calcolata sulla base delle spese effettuate per tale voce dalla regione siciliana. Ma abbiamo seri dubbi che la Sicilia, quanto a corpo forestale, abbia le stesse esigenze del Friuli-Venezia Giulia. È mai possibile che il Governo, attraverso gli uffici ministeriali competenti, sottoponga all'esame dei deputati un preventivo di spesa calcolato in questo modo?

Fra le voci del preventivo ho cercato invano quelle relative ad una delle spese più importanti, ossia i lavori pubblici di interesse regionale. Ma il Governo se ne è dimenticato e manca una voce di spesa fondamentale per una regione che voglia veramente operare per il pubblico interesse. Ora un Governo che non considera le spese per lavori pubblici regionali dà l'impressione di essere più antiregionalista di noi... Volete far nascere male, o addirittura far abortire, signori del Governo, la nuova regione, magari per fini occulti? Spiegatecelo, perché potremmo anche riuscire a metterci d'accordo nel non fare la regione.

Leggo ancora nel preventivo di spesa: istituzioni culturali, ricreative e sportive: 99 milioni; modalità: in base alla spesa per la voce «sport» della regione siciliana. Come se queste istituzioni fossero assimilabili allo sport. Badate bene che non hanno messo lo stesso ammontare di spesa, ma la spesa divisa per 4 in relazione al rapporto fra le popolazioni delle due regioni.

Assunzione di servizi pubblici di interesse regionale: non vi è cifra e come motivazione è scritto «non determinabile». Siccome non è determinabile, è uguale a zero. Ora, la regione ha la facoltà di fare questa spesa, ma siccome la spesa non è determinabile *a priori*, essa è uguale a zero: mi sembra un criterio discutibile.

Industria e commercio: 225 milioni, in base alla spesa delle 4 regioni a statuto speciale, quando si sa che le altre quattro regioni non hanno questa facoltà. Infatti, la potestà legislativa nella materia dell'industria e del commercio fa parte di quelle della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, e della Sicilia con una limitazione, non esiste tra quelle del Trentino-Alto Adige, della Sardegna e della Val d'Aosta.

Espropriazioni per pubblica utilità: nessuna cifra perché non è determinabile *a priori*. Così la regione non potrà, secondo il Governo, nell'ambito della cifra globalmente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

stanziata, esercitare questa sua facoltà che è un dovere.

Polizia locale urbana e rurale: nessuna cifra; motivazione: la spesa relativa dovrebbe essere eventualmente trasferita dai comuni alla regione, o rimanere a carico dei comuni. Dovrebbe: infatti mettersi d'accordo non è facile.

Utilizzazione delle acque pubbliche: nessuna cifra, motivazione: non determinabile. Annona: canone da comprendere tra le spese generali, quelle tali spese che, come abbiamo visto, sono ridotte alla metà perché si è voluto fare il calcolo basandosi su conclusioni obbligate e non sull'onesto computo delle necessità obiettive della regione.

Quindi, i calcoli governativi non hanno alcun fondamento. Consideriamo un'altra notizia che ci interessa per spiegare taluni entusiasmi relativi alla regione. Come mai certi ambienti economici e finanziari negli anni scorsi si sono dichiarati favorevoli? La risposta è molto semplice. La commissione camerale istituita dalla camera di commercio di Trieste nel 1956, organo responsabile e competente, prevede che l'ente regione avrebbe introitato 55 miliardi e mezzo di quote erariali sui 71 miliardi circa del bilancio 1954-55. Nel frattempo la quota erariale segnalava una notevole espansione. Perciò, quando la camera confederale fece quella previsione, poteva dichiararsi entusiasta, ma quando saprà che si è discesi dai 55 miliardi e mezzo ai 7 miliardi del Governo, che cosa penserà? Riterranno quegli stessi ambienti che furono ingenuamente, illusoriamente favorevoli all'ente regione, di potersene dichiarare soddisfatti? Non credo.

Desidero considerare ora quali siano le necessità minime della regione. Non posso far altro che associarmi a quanto in generale è stato detto. Non ci collocheremo su una posizione demagogica. Ma riteniamo — e lo mostreremo attraverso gli emendamenti che avremo l'onore di presentare — che non si possa andare al di sotto di quanto è stato riconosciuto l'anno scorso alla Sardegna. La Sardegna, a prescindere dal piano di rinascita, ha, se non erro, fruito di quote erariali per un ammontare di circa 22 miliardi. Penso che, *grosso modo*, per la regione che vi accingete a creare, non si potrà andare al di sotto di quanto alla Sardegna è stato riconosciuto. E non ci si dica: ma in questo modo non gliela facciamo, perché questo è quanto noi vi abbiamo detto fin dal principio.

Lo ripetiamo adesso per un particolare motivo: perché si vuole, dopo questa regione

a statuto speciale, andare verso la regionalizzazione d'Italia. Se il Governo nell'attuale circostanza si presenta così taccagno; se il Governo è tanto restio ad accordare ulteriori finanziamenti; se il Governo vuole far credere che 7 o 10 miliardi possono essere sufficienti alle normali esigenze del Friuli-Venezia Giulia, lo sta facendo non tanto e non soltanto per cercare — onesta preoccupazione — di risparmiare, ma perché ha paura che i dati di fatto emergenti da questa discussione in materia finanziaria gli torneranno sulla testa, come altrettanti *boomerangs*, fra qualche mese, quando si dovrà discutere delle regioni a statuto ordinario, e l'onorevole Fanfani vorrà farci credere alla serietà della relazione della commissione Tupini da questo punto di vista. Serietà alla quale nessuno tra noi crede, serietà alla quale non crede neppure il segretario della democrazia cristiana, tanto è vero che l'onorevole Moro, interpellato alla televisione dai giornalisti, ha riconosciuto che le cifre della commissione Tupini sono molto probabilmente inferiori alla realtà.

Allora è questa l'occasione per esaminare il problema finanziario di questa regione e delle regioni in genere, perché è questa l'occasione nella quale le varie necessità di una regione vengono fuori insieme con gli autentici atteggiamenti dei partiti politici. Crede forse il Governo che quando, fra qualche mese, si dovrà discutere delle regioni in tutta Italia, i colleghi di ogni parte d'Italia saranno più miti nelle pretese o nelle richieste di quanto non siano oggi, e giustamente, i colleghi del Friuli-Venezia Giulia nei confronti delle popolazioni interessate? È evidente che quello che oggi si sta per fare in ordine alla regione Friuli-Venezia Giulia ritornerà sul tappeto tra breve tempo, quando vorrete istituire (se lo vorrete, ma noi speriamo il contrario) le regioni a statuto ordinario. Pertanto discutiamo di questi problemi con un certo impegno e con una certa serietà.

Per far questo sono andato a vedere quanto emerge dalla relazione Tupini in ordine agli orientamenti che in quella Commissione sono emersi per i finanziamenti delle regioni a statuto ordinario, per vedere come quella discussione e quegli orientamenti possano essere oggi interpretati e lumeggiati alla stregua di quanto risulta per il finanziamento alla regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia.

Badate che quanto alle fonti di finanziamento, secondo il testo costituzionale e la prassi, le regioni a statuto speciale non differiscono sostanzialmente da quelle a statuto

ordinario: anche le regioni a statuto ordinario debbono disporre di aliquote delle entrate tributarie erariali e di tributi propri; ed anche per le regioni a statuto ordinario (è la stessa relazione Tupini che lo dice) saranno le quote di tributi erariali che dovranno servire a coprire quasi l'intero fabbisogno, mentre non si ritiene che i tributi riscossi direttamente dalle regioni possano servire che a sanare una minima parte del *deficit* di bilancio.

Siamo quindi in una materia discutibile e trattabile in tutta la sua estensione, e l'esperienza che stiamo acquisendo in questi giorni spero possa servire ad orientare il Parlamento per quanto si riferirà alle regioni a statuto ordinario.

Nello schema di progetto per il finanziamento delle regioni si è rilevato che « è difficile prevedere quale sarà la spesa relativa, dato che le regioni a statuto speciale spendono molto per la loro burocrazia, mentre la legge n. 62 (sull'ordinamento dei consigli regionali a statuto ordinario), all'articolo 65, vieta l'assunzione di nuovo personale e prescrive che le regioni provvedano alle loro necessità esclusivamente con personale comandato, il che risponde in pieno al dettato della norma transitoria ottava della Costituzione ». Ma, la norma transitoria ottava della Costituzione non è stata rispettata dalle regioni a statuto speciale. Questa è la prima delle considerazioni ammonitrici che noi abbiamo il diritto di rivolgervi, proprio in vista della istituenda regione.

Ancora, nello stesso schema di progetto si dice: « Il criterio esatto per cercare di stabilire il costo delle regioni è stato quello di individuare nel bilancio dello Stato le spese che lo Stato già affronta nelle singole regioni, per le materie elencate nell'articolo 117, cioè le cosiddette spese trasferite ».

Io ricordo che in Comitato ristretto l'onorevole ministro Medici ebbe a dirci che non dovevamo troppo preoccuparci per le spese della nuova regione a statuto speciale, in quanto in larga misura si sarebbe trattato di spese trasferite, cioè di attività oggi esplicitate nell'ambito dello Stato e che domani sarebbero svolte dagli organi della regione.

Io mi permisi di rispondere in quella sede che vi è non una minore ma una maggiore spesa. Infatti, quando una spesa dallo Stato passa alla regione, cioè si dovrebbe cancellare da un capitolo del bilancio dello Stato e si dovrebbe iscrivere in un capitolo del bilancio della regione, praticamente non si cancella dal bilancio dello Stato quella somma, la quale rimane inalterata, ma si iscrive con-

temporaneamente la spesa sul bilancio della regione. L'esperienza ce l'ha dimostrato. Ripeto, quando si tratta di spesa trasferibile, nel bilancio dello Stato rimangono quasi sempre integre le somme di partenza, e nel bilancio delle regioni si iscrivono le nuove somme, anche aumentate rispetto alle somme di partenza. Così si ha una spesa raddoppiata o quasi; certamente le due spese non si eliminano. Ora, è certo che quando queste cose vengono dette in Comitato ristretto dallo onorevole Bozzi e dal sottoscritto può sembrare l'opinione di due deputati; ma bisogna ricordare che la commissione Tupini ufficialmente ha previsto che vi sarà una spesa maggiore per il fatto stesso dell'istituzione di nuovi enti nonché per l'espansione del fabbisogno.

E ancora, la stessa commissione Tupini, per quanto riguarda l'agricoltura, che è una delle materie della quale la regione a statuto speciale si occuperà in via esclusiva, afferma: « Per l'agricoltura è stata assegnata per la ripartizione alle regioni la percentuale del 40 per cento della spesa statale, perché la commissione ha riconosciuto che i problemi generali agricoli non si possono oggi risolvere che sul piano nazionale ».

La commissione Tupini ha riconosciuto, dunque, che i problemi generali agricoli non si possono risolvere che sul piano generale. Dopo di che i partiti che sono espressione della stessa maggioranza e dello stesso Governo ci vengono a raccontare che dobbiamo istituire una nuova regione a statuto speciale, dandole attribuzione legislativa primaria e esclusiva per l'agricoltura, perché i problemi dell'agricoltura dovrebbero essere risolti nell'ambito della regione. Noi vi diciamo: mettetevi d'accordo fra voi; ma, questo non mi sembra molto facile. Per quanto riguarda i tributi, la regione a statuto speciale dovrebbe fruire di tributi propri che nello statuto non vengono precisati. La dizione « tributi propri » non comporta ovviamente un'organica potestà impositiva della regione nei confronti dei cittadini — dice la commissione —; ciò sarebbe in contrasto con la norma fondamentale prevista all'articolo 23 della Costituzione secondo la quale nessuna prestazione patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge, e con l'altra contenuta nella prima parte dell'articolo 119, secondo il quale le leggi stabiliscono le forme ed i limiti dell'autonomia finanziaria delle regioni. Si tratta, dunque, di tributi attribuiti alla regione con leggi dello Stato che dovrebbero regolare anche le modalità di accerta-

mento e di riscossione». Queste garanzie di carattere costituzionale e legislativo, secondo la commissione Tupini, ed a me sembra che abbia ragione, sussistono per le regioni a statuto ordinario, ma nel caso delle regioni a statuto speciale non avranno valore; il che dovrebbe mettere in un certo allarme i contribuenti del Friuli-Venezia Giulia.

Circa la ripartizione dei tributi, ho ascoltato una veemente interruzione dell'onorevole Schiratti al discorso dell'onorevole Geffer Wondrich. Quando quest'ultimo faceva rilevare, alla stregua di dati statistici, che potrebbe accadere che la provincia di Trieste, a quale produce la maggior parte, proporzionalmente, del reddito della futura regione, venisse a pagare, attraverso le quote dei tributi erariali riscosse nella regione stessa, in proporzione molto di più delle altre province, molto più del giusto, l'onorevole Schiratti, mosso da nobili preoccupazioni di carattere nazionale, temendo che in questo modo si sollevassero altre questioni di carattere campanilistico, insorse nei confronti dell'onorevole Geffer Wondrich, invitandolo a non sollevare tali problemi.

Ma tali problemi, onorevoli colleghi, sono stati sollevati dalla commissione Tupini ufficialmente, nella relazione della commissione stessa, per quanto riguarda la ripartizione delle quote di tributi erariali fra le varie regioni. La commissione Tupini si è posta questo problema. Che cosa accadrà il giorno in cui vi sarà l'ordinamento regionale in tutto lo Stato italiano? Le quote di tributi erariali riscossi nella regione campana, ad esempio, dovranno essere spese in questa regione o si dovrà accedere a un fondo unico di compensazione che dia luogo poi a una redistribuzione secondo le necessità della singole regioni, in modo da non creare ulteriori squilibri, cercando anzi di sanare gli squilibri esistenti? È questo il problema sociale numero uno, il problema della redistribuzione del reddito secondo giustizia. Quando l'onorevole Wondrich in un senso o nell'altro solleva questo problema per quanto attiene all'istituenda regione, e fa rilevare che questa regione nasce in una situazione potenziale di squilibrio, egli fa una osservazione del tutto legittima ed esatta. O preferite che simili polemiche scoppino sui giornali o magari tra il consiglio comunale di Trieste e quello di Udine, o peggio ancora nell'ambito del consiglio regionale tra i deputati del consiglio regionale dell'una o dell'altra circoscrizione provinciale? Sono problemi importantissimi, che non possono non essere posti, che ci onoriamo di porre

responsabilmente in questo momento; e ci meravigliamo che gruppi i quali fanno quotidiano appello agli immortali principi sociali, non li abbiano finora sollevati.

In riferimento alle esperienze regionali a statuto speciale, la stessa relazione Tupini dice: «Va detto per inciso che l'introduzione dell'ordinamento regionale nell'intero territorio dello Stato potrebbe rappresentare l'occasione favorevole, non facilmente riscontrabile in futuro, per un riassetto di talune manifestazioni che la tormentata esperienza di questi anni ha dimostrato non del tutto convincenti».

Ammirate la prudenza con cui si esprime, (non poteva essere diversamente), la commissione Tupini! È una commissione governativa, pertanto composta in larghissima maggioranza da uomini favorevoli, per lo meno ufficialmente, alla dilatazione dell'esperienza regionale. Eppure essi dicono che sperano, confidano che l'attuazione dell'ordinamento regionale a statuto ordinario possa servire per cogliere l'occasione di riassetto talune manifestazioni non del tutto convincenti. Di che cosa si tratta? Si tratta di cattiva amministrazione, di sperperi, di denari che talune regioni non sono arrivate a spendere dopo averli accumulati. Si tratta di scandali che si sono verificati, che sono scoppiati ora in un settore ora in un altro, che sono stati denunciati sulla stampa ed in Parlamento. Si tratta del fiorire disordinato di enti economici e regionali, i quali hanno dato luogo a situazioni di assoluta carenza sul piano economico e sociale, oltre che ad inganni, sperperi ed esempi di mala amministrazione sul terreno finanziario.

Ottimista, la commissione Tupini sperava che le esperienze delle regioni a statuto speciale potessero servire per correggere qualche cosa nella legge relativa alla istituzione delle regioni a statuto ordinario. Si sbagliava in modo assoluto. Le esperienze delle regioni a statuto speciale non serviranno neppure a tentare di correggere inizialmente la nuova esperienza alla quale ci si accinge, la quinta regione a statuto speciale. Tanto più rovinose sono le precedenti esperienze, quanto più bisogna accelerare il ritmo, la corsa, la fuga verso questa quinta regione a statuto speciale!

Quando alle spese trasferite, ancora la commissione Tupini, *ad adiuvandum*, così si esprime, dopo l'opera svolta dalla sottocommissione per lo studio degli aspetti finanziari: «Non è giustificata la credenza che il decentramento possa portare a qualche economia di tali spese, ché anzi ad esse bisogna aggiun-

gere due coefficienti di costo aggiuntivo: un primo coefficiente per l'amministrazione stessa (spese generali e spese fisse di esercizio), un secondo coefficiente per l'insorgere di bisogni latenti e per la sensibilizzazione di bisogni ed interessi regionalmente soddisfatti. Questi coefficienti non potranno eliminarsi, ma solo contenersi nella misura in cui lo Stato non permetterà che l'organizzazione amministrativa trascenda in apparato politico, di cui si hanno già esempi costosi ».

Non è il linguaggio degli antiregionalisti del Movimento sociale, del partito liberale o del partito di unità monarchica: è il linguaggio di una commissione governativa, che conclude positivamente per la istituzione della regione, ma che pone delle cautele in materia finanziaria, che dice il contrario di quello che il Governo è venuto a dirci nel Comitato ristretto per quanto riguarda il finanziamento del Friuli-Venezia Giulia.

Penso che su questo argomento si dovrà necessariamente meditare. Volete che vi dica che cosa afferma la commissione Tupini sui piani di sviluppo? La Sottocommissione per lo studio degli aspetti finanziari afferma che i veri e propri piani regionali di sviluppo non debbono essere finanziati attraverso le regioni, ma con fondi esplicitamente previsti dai piani nazionali (Cassa per il mezzogiorno e altri enti) in cui siano necessariamente inquadrati.

Lo Stato deve dare i denari, in sostanza, per i piani di sviluppo regionali, ma deve controllare la spesa e gestire la spesa attraverso i suoi enti nazionali. Ciò significa che la commissione Tupini forse non si è accorta, estendendo tali motivazioni, di essere in contraddizione con le premesse e le finalità del loro sviluppo, giacché in tal modo l'ente regione non costituisce altro che un diaframma inutile anche sul terreno economico e finanziario.

Ed ancora, la Sottocommissione, a proposito degli sperperi regionali, raccomanda di introdurre nelle leggi-cornice dei limiti e dei controlli sulla creazione e sull'attività degli enti economici regionali. A proposito dell'ente regionale di sviluppo che si vuol costituire attraverso la norma di cui vi ho dato lettura e per cui il partito socialista ha insistito nel Comitato ristretto, la Sottocommissione ha formulato delle accuse abbastanza severe e gravi, che dovrebbero far meditare, in quanto ha affermato che tali enti si prestano ai peggiori abusi finanziari: « La finanza regionale nascerebbe e resterebbe avvolta nell'arbitrio più costoso se si

lasciasse aperta la via alla costituzione di enti capaci di amministrare senza controllo parte indeterminata dei fondi di cui le regioni possono disporre ».

Devo dire, a proposito del controllo, che nella proposta di statuto i controlli di merito sono soppressi, ed in sede di Sottocommissione l'onorevole Bozzi ed io ne abbiamo chiesto l'introduzione nel testo dello statuto. E presenteremo emendamenti anche a questo riguardo. Penso che sia chiaro che la cauta sperimentazione dell'onorevole Moro in ordine alle regioni non funzioni neanche come tale, perché se la sperimentazione ha luogo e poi di essa non si tiene conto neanche nella misura in cui una autorevole commissione governativa raccomanda di tenerne conto, vuol dire che ci si vuol buttare a capofitto nei guai peggiori, dopo aver diagnosticato le conseguenze e i pericoli dei guai stessi.

Dalla relazione Tupini emerge qualche altro dato che voglio ricordarvi a proposito delle spese regionali: per il personale e gli uffici nel 1958 (e non è colpa mia se mi fermo al 1958, perché la relazione Tupini dice che non sono a disposizione i dati per gli anni successivi) le quattro regioni a statuto speciale hanno speso 22 miliardi e 265 milioni; la Sardegna — lo ricordavo prima — 4 miliardi e 235 milioni. Questo è il decentramento burocratico che si è realizzato attraverso la regione! Poi vi parlerò di quel che dice la relazione La Malfa al riguardo.

L'evoluzione dei pagamenti delle regioni dal 1954 al 1958, cioè la dilatazione delle spese regionali: si è passati da 61,8 miliardi nel 1954 a 98,7 miliardi nel 1958 con un incremento del 59,8 per cento; nello stesso periodo la spesa globale dello Stato è passata da 2 miliardi 627 milioni a 3 miliardi 638 milioni, con un incremento del 43 per cento, l'incremento dei pagamenti delle regioni è del 59 per cento, sebbene la destinazione sociale delle spese delle regioni sia, percentualmente considerata, inferiore a quella dello Stato, sebbene la evoluzione dell'occupazione della mano d'opera nelle regioni a statuto speciale sia negativa nei confronti della stessa evoluzione della occupazione della mano d'opera nell'intero territorio dello Stato. Con il che io saluto affettuosamente i colleghi i quali affermano ancora di voler le regioni a statuto speciale per il loro carattere sociale ed economico.

Per quanto riguarda il personale delle regioni, che è il dato forse più importante ed indicativo, perché gran parte della pole-

mica antiregionalistica si svolge sul piano della obiettiva negazione della validità dell'ente regione come ente di decentramento, vi leggo brevemente una citazione tratta dalla relazione Tupini, volume secondo, pagina 30: « Numeri indici per competenze ai dipendenti e pensionati. Ove si abbia riguardo al loro andamento dal 1955 al 1958 si rileva come essi sono aumentati per le 4 regioni di oltre una volta e mezza. Per il personale dello Stato l'incremento negli stessi anni è stato del 45 per cento » (dal 150 dunque al 45 per cento). « In particolare sono più che triplicati i pagamenti a tale titolo della Sicilia, si sono più che raddoppiati quelli della Sardegna, sono aumentati di circa l'83 per cento quelli della Valle d'Aosta e di circa il 35 per cento quelli del Trentino-Alto Adige » (solo il Trentino-Alto Adige è rimasto un poco al di sotto della media di incremento nazionale). « I parametri di confronto per rendere equiparabili le cifre dovrebbero essere: la consistenza del personale dipendente dalle 4 regioni a statuto speciale e le relative variazioni nel tempo, ma tali dati non sono disponibili ». La commissione governativa Tupini non è riuscita ad avere a disposizione i dati relativi alle variazioni del personale tra il 1954 e il 1958. A parte il fatto che non ha potuto una commissione governativa avere a propria disposizione i dati del 1959, del 1960 e del 1961 (questa relazione porta come data il 1962, quindi il 1959, il 1960 e il 1961 erano anni troppo recenti), essa non ha potuto avere a disposizione neanche i dati per gli anni dal 1954 al 1958. La commissione governativa, che doveva esprimersi responsabilmente su vari problemi, e, credo, primo fra tutti, su questo, non ha potuto avere dalle regioni a statuto speciale i dati relativi alla consistenza del personale da esse medesime assunto. Noi non sappiamo quanta sia la burocrazia delle regioni a statuto speciale perchè le regioni stesse hanno eluso la legittima richiesta del Governo, il quale, poverino, voleva essere soltanto informato, ma non voleva, non poteva, né può più intervenire.

ROBERTI. Non lo saprà mai nessuno.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Attraverso le indicazioni della spesa si sa all'ingrosso quali sono i parametri di aumento. Si può constatare che l'aumento è del 150 per cento, mentre per lo Stato l'aumento per le spese relative alla burocrazia è del 45 per cento. Ma altro non si sa. Il che in una situazione di fatto (tutti quanti voi ne siete testimoni), per quanto riguarda lo Stato ita-

liano in questo dopoguerra, di appesantimento, anzi di elefantiasi burocratica, porta a considerare che le quattro regioni a statuto speciale sono servite a moltiplicare per tre la gravità del problema invece di diminuirlo attraverso il decentramento. Io penso che i colleghi di tutti i settori della Camera siano d'accordo nel rilevare che lo Stato italiano di questo dopoguerra è afflitto da un pesante apparato burocratico.

ROBERTI. All'uopo è stato nominato un ministro per la riforma burocratica!

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. È arrivato anche il ministro del tesoro.

Dicevo che tutti coloro i quali hanno sostenuto e sostengono la necessità dell'istituto regionale, si giustificano principalmente alla luce della esigenza di avvicinare l'amministrazione al popolo, di decentrarla e di renderla più spedita e più snella.

Si ricava, invece, dai dati ufficiali che, dopo l'esperienza di circa quindici anni delle regioni a statuto speciale, il problema è stato aggravato e moltiplicato per tre nelle stesse regioni a statuto speciale. Dopo di che si va ad istituire la quinta regione a statuto speciale, e s'inseriscono nello statuto di essa, come vedremo discutendo gli articoli, le stesse norme che hanno consentito alle quattro precedenti regioni di dar luogo ad un appesantimento e ad un accentramento burocratico di questo genere.

Se si va a vedere, uno spiraglio è già lasciato dalla disposizione secondo cui « di norma il personale può essere assunto soltanto trasferendo il personale degli uffici centrali e periferici dello Stato ». A quel « di norma » i proponenti tengono moltissimo; senza quel « di norma » i proponenti, infatti sanno che la regione praticamente non si potrebbe costituire, non potrebbe funzionare, perchè non si sono ancora trovati — e il ministro della riforma burocratica me ne può dare atto — funzionari che spontaneamente accettino di essere trasferiti dagli uffici centrali dello Stato ad un ufficio regionale. In questo caso si troverà probabilmente, speriamo, qualche friulano o qualche triestino il quale, stando a Roma, desidera trasferirsi nella regione d'origine. Ma quando lo si troverà, sarà il capufficio il quale asserirà di non potersi privare dei preziosi servizi del funzionario tale o tal altro. Per cui si dovrà ricorrere anche in questo caso ad assunzioni di personale *in loco*. Vi sono già le clientele di partito che aspettano di poter entrare negli uffici della nuova regione; le minoranze slovene, come ricordavo prima, hanno già chiesto che una

congrua percentuale di sloveni possa entrare negli uffici della nuova regione. E si fa tutto questo quando si è certi di ripetere e aggravare gli inconvenienti gravissimi che, con danno dell'erario italiano, si sono verificati in questi ultimi anni nelle altre regioni.

Vi è un altro dato di raffronto che ha un certo interesse, perché si potrebbe pensare la regione non sia il solo istituto che non abbia funzionato come organo di decentramento amministrativo, e che identici inconvenienti si riscontrino anche per le province ed i comuni. Non è così. La relazione Tupini dimostra che la situazione del decentramento per quel che riguarda province e comuni è più soddisfacente o comunque meno insoddisfacente della situazione relativa alle regioni, (pagina 45): « La diversità dell'andamento tra le spese per competenze ai dipendenti e pensionati riscontrata tra i pagamenti delle regioni a statuto speciale e quelli corrispondenti dello Stato è emersa anche dal confronto con le spese per il personale delle amministrazioni provinciali e comunali. Più particolarmente, nel periodo 1954-1958 alla espansione del 156,2 per cento delle spese per il personale delle regioni, fa riscontro un aumento di poco superiore al 50 per cento per le amministrazioni comunali, e per le amministrazioni provinciali del 50,6 per cento ». Cioè amministrazioni comunali e provinciali hanno avuto una media di incremento presso a poco uguale a quella dello Stato: Stato 45 per cento, province e comuni 50 per cento. Il che vuol dire che in minima parte l'incremento della spesa degli enti provinciali tradizionali è dovuto all'aumento del personale, mentre in larga misura è dovuto all'adeguamento delle retribuzioni al personale dipendente dagli enti locali, a simiglianza di quello che è avvenuto per i dipendenti dello Stato.

Nelle regioni a statuto speciale l'incremento è del 156 per cento. Il che vuol dire che tale aumento è dovuto in minima misura all'adeguamento delle retribuzioni ed in larghissima misura all'aumento indiscriminato e non controllato del personale, con quelle conseguenze che tutti avete potuto costatare.

Devo alla relazione Tupini un'ultima citazione. Più che una citazione, è un piccolo divertimento o una piccola vendetta.

Onorevole Rocchetti, io le passo questa relazione pregandola di leggerla a pagina 115 del volume secondo e, come relatore per la maggioranza, di avvertire il Governo di volersi aggiornare nei suoi organi e nelle sue commissioni, di voler leggere la Costi-

tuzione anche nelle norme transitorie e comunque di voler andare d'accordo con se stesso. In una tabella a pagina 115 della relazione Tupini, dunque, ed in un'altra a pagina 129, la regione Friuli-Venezia Giulia viene infatti considerata come regione di diritto comune. Siccome questa è una pubblicazione ufficiale del Governo, che porta la data del 1962, delle due l'una: o il Governo si è reso conto prima di venire in questa aula, e poi ci ha ripensato, che il Friuli-Venezia Giulia si debba attuare con statuto ordinario (e ne saremmo felici) o il Governo queste cose non sa e ne siamo contenti come oppositori, ma come cittadini non ci possiamo congratulare con il Governo stesso.

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. È soltanto un lapsus.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Qualche dato emerge dalla relazione economica La Malfa intorno alla finanza regionale. Al volume I, a pagina 144 e a pagina 145, vi sono dati finalmente relativi al 1960-1961 che, per i motivi che ho detto prima, non abbiamo potuto trarre dalla relazione Tupini.

Si apprende dalla relazione La Malfa relativamente al 1960-61 che le entrate tributarie dirette delle regioni sono passate da 5,7 miliardi a 9,8 miliardi, che i contributi dello Stato in favore delle regioni a statuto speciale sono passati da 100,3 miliardi a 114,8 miliardi, che le competenze ai dipendenti nelle regioni sono passate da 15,6 miliardi a 17,1 miliardi.

Ho citato questi dati perché, come dicevo, la relazione Tupini si ferma al 1958 e qualcuno avrebbe potuto pensare che gli incrementi da me denunciati nelle varie spese o nelle varie entrate fossero propri di un particolare periodo. Invece, la relazione ufficiale dell'onorevole La Malfa dimostra che si sta procedendo. Attraverso le stesse percentuali di aumento è facile fare il calcolo anche per gli anni successivi e dimostrare che non si trattava di contingenze relativamente ad un particolare momento, ma di una logica connessa al sistema.

Quanto alle entrate delle regioni, la relazione La Malfa dice al volume secondo, pagina 207, che le entrate effettive delle regioni hanno raggiunto nel 1961 la cifra di 121 miliardi, con un aumento, rispetto all'anno precedente, del 13,8 per cento, e che l'aumento è dovuto al maggiore gettito della ompartecipazione ai tributi erariali passati al 1960-61 da 91 a 105 miliardi.

Ora, a parte il contributo di solidarietà per la Sicilia, il contributo dello Stato alle quattro regioni a statuto speciale esistenti è salito nel 1961, secondo la relazione La Malfa, a 105 miliardi. E, se di questi 105 miliardi 23 sono stati erogati alla Sardegna, a prescindere dalle provvidenze deliberate proprio l'anno scorso in ordine al piano di rinascita, come può il Governo (e concludo su questa parte) venire qui a dirci che per questa nuova regione a statuto speciale saranno erogati o possono essere erogati soltanto 7 miliardi, addirittura la terza parte? Ripeto quello che vi ho detto: se non volete dar luogo a questa regione, farete cosa buona e provvidenziale addirittura e saremo in pieno d'accordo con voi; ma se insistete per dar luogo a questa regione, che voi stessi, secondo obiettività, avete definito e definite area particolarmente depressa e bisognosa di piani di sollevamento economico, non potete presentarvi con una proposta di erogazione di 7 soli miliardi a questa regione.

Non mi sembra serio, onorevoli colleghi, partire da una simile base di partenza, anche se il Governo ha di certo il dovere di tutelare il pubblico erario, di impedire, soprattutto all'inizio di questo nuovo sciagurato esperimento, che si verifichino e siano autorizzati degli sperperi. Ma dobbiamo ragionare seriamente di queste cose e tener conto almeno, come appunto noi abbiamo fatto, dei dati che il Governo stesso ha fornito, in questo caso attraverso la relazione La Malfa. Il Governo si metta d'accordo con se stesso, legga i propri dati e cerchi di rendersi conto che non può venire con propositi di questo genere senza affidare alla nuova regione il compito della cenerentola nell'ambito delle altre regioni.

E debbo a questo punto affrontare la parte conclusiva — non la conclusione — di questa mia relazione, quella cioè che riguarda l'atteggiamento tenuto dai diversi gruppi politici nella discussione che stiamo facendo e in ordine al problema di cui ci occupiamo. Debbo a questo riguardo dare il posto d'onore ai comunisti, i quali sono i veri propugnatori e propulsori della regione a statuto speciale, giacché essi hanno sostenuto, in questo dibattito, le tesi più avanzate da ogni punto di vista ed hanno determinato quella posizione di stimolo che è stata la principale caratteristica della loro parte.

Che cosa significa, infatti, tale posizione di stimolo? Essa significa: noi ci opponiamo al Governo, ma lo stimoliamo a realizzare il

suo stesso programma; noi non abbiamo paura di questo programma, ma abbiamo paura piuttosto che il Governo abbia in programma il mancato o imparziale adempimento del suo stesso programma; di conseguenza noi chiediamo al Governo la realizzazione del suo programma; siamo cioè una opposizione che, lungi dall'operare perché il Governo non realizzi le sue mire, operiamo perché le realizzi. E questo pur restando all'opposizione.

È un ragionamento un po' involuto, ma lo ha espresso l'onorevole Togliatti ed esso, d'altronde, è stato seguito da chiari atti politici che hanno appunto dimostrato come questo sia l'intendimento del gruppo comunista. E la posizione di stimolo del gruppo comunista noi l'abbiamo sentita presente proprio in ordine a questo problema; noi siamo cioè qui in questa condizione, con un dibattito che si svolge senza relazione scritta e con tanta urgenza, precisamente in conseguenza dello stimolo del gruppo comunista, sotto la ferula cioè del gruppo comunista.

Poche sere fa infatti l'onorevole Ingrao, al termine della seduta, si alzò e a nome del gruppo comunista, chiese che il provvedimento venisse in aula senza relazione scritta e con la massima urgenza. Ciò è stato fatto. Noi siamo qui, cioè, perché i colleghi di parte socialista furono concordi con l'onorevole Ingrao e perché i colleghi della democrazia cristiana, dopo una dichiarazione contraria dell'onorevole Lucifredi (che, tra parentesi, credo non abbia molta voce in capitolo non già quale presidente della I Commissione, ma intendevo dire in seno al suo gruppo, giacché sembra sia un amico di corrente dell'onorevole Scelba), si sono limitati alla astensione.

È accaduto così che la proposta di dar luogo, con tutta urgenza e senza neppure la relazione scritta, alla discussione di questo disegno di legge è stata approvata: nonostante cioè i nostri reiterati tentativi in senso contrario, non è stato possibile decidere in modo diverso.

E allora io vi devo chiedere in termini politicamente corretti, mettendomi nei panni dei parlamentari comunisti e degli interessi che essi ritengono di difendere, i motivi per i quali il partito comunista si è comportato in questo modo. E mi permetterò anche di tornare un po' indietro per esaminare come il partito comunista si sia regolato in ordine a questi problemi in tutto il corso del dopoguerra.

Credo di poter dire (annuncio la conclusione ancor prima di dimostrarla e documentarla) che il fatto regione in genere e il fatto regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale in particolare e, nei disegni del partito comunista, del tutto strumentale in relazione a tali fini politici interni e internazionali che il partito comunista ritiene di proporsi. Noi non ci troviamo cioè (l'ho detto all'inizio e l'ho documentato) di fronte ad una posizione fideistica di carattere regionalistico, posizione che incontriamo presso i repubblicani e in qualche misura presso i democristiani, ma non certamente presso i comunisti e neppure presso i socialisti; ci troviamo di fronte ad una posizione politica, perciò strumentale, che il partito comunista assume nelle sue diverse guise (e vedremo in quali diversi e contrastanti guise il partito comunista l'abbia assunta fin qui) in relazione ad una preoccupazione di fondo che è quella dei rapporti col mondo slavo, dei rapporti fra il partito comunista e la Jugoslavia che è quella prima di tutto (e l'onorevole Vidali lo sa) dei rapporti fra la federazione triestina del partito comunista e la Jugoslavia di Tito; rapporti in taluni momenti — e forse anche in questo momento — del tutto particolari, se è vero che di recente, per motivi politici e non certo editoriali, la segreteria nazionale del partito comunista abbia deciso la soppressione dell'edizione triestina de *l'Unità*.

Credo di essere bene informato. Se è vero, chiedete all'onorevole Vidali come mai un simile provvedimento sia stato preso dalla segreteria del partito. E penso che ciò sarà utile anche a qualche collega di sinistra per rendersi conto delle consuete difficoltà che i rapporti fra partito comunista triestino e partito comunista di via delle Botteghe Oscure e Jugoslavia di Tito possono determinare nell'ambito nostrano.

Una voce a destra. Faranno il quotidiano della regione.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza.* Veniamo ad una rapida documentazione circa gli atteggiamenti tenuti dal partito comunista nel dopoguerra sulla regione. L'onorevole Tripodi, molto autorevolmente e brillantemente, mi ha preceduto al riguardo citando una serie di dati. Non li ripeterò. Ne aggiungerò altri che mi sembra possano aver un certo interesse informativo ed orientativo, e debbo ringraziare, per alcuni di questi dati, l'onorevole Matteo Matteotti, il quale, parlando a nome del partito socialdemocratico alla Camera il 18 ottobre 1954, ebbe a

citare fra virgolette (citazioni che risalgono perciò alla sua responsabilità) alcuni articoli apparsi sulla stampa comunista in anni ormai lontani.

Diceva l'onorevole Matteotti (allora in polemica coi comunisti: si discuteva del *memorandum* d'intesa): « Il giornale del partito comunista di Trieste *Il Lavoratore* del 27 settembre 1945 scriveva che il comitato direttivo del partito comunista giuliano constatava (27 settembre 1945) che la popolazione della regione giulia di Trieste aveva espresso innumerevoli volte la sua volontà che tutto il territorio, insieme con Trieste, fosse unito alla Jugoslavia democratica e federativa e che il partito comunista giuliano impegnava tutte le forze affinché fosse data soddisfazione alla viva aspirazione della popolazione della regione giuliana, che cioè quel territorio fosse assegnato alla Jugoslavia ».

Questo l'atteggiamento ufficiale del partito comunista nel settembre del 1945. Poi ebbe luogo (e bisogna soffermarsi su questo punto) l'episodio clamorosissimo dell'incontro dell'onorevole Togliatti con Tito nel novembre 1946. A tale episodio ha fatto riferimento il collega Tripodi, ma desidero soffermarmi un po', perché quello che *l'Unità* allora pubblicò in prima pagina e con enorme rilievo, i comunicati relativi al Consiglio dei ministri che si tenne in quel tempo, i comunicati relativi all'atteggiamento dell'allora ministro Nenni, hanno in questo momento, una chiarificatrice importanza, o, per meglio dire, una ammonitrice importanza.

Prima pagina dell'*Unità* del 7 novembre 1946, dichiarazione in grassetto dell'onorevole Togliatti: « Il maresciallo Tito mi ha dichiarato di essere disposto a consentire che Trieste appartenga all'Italia, cioè sia sotto la sovranità della Repubblica italiana, qualora l'Italia consenta a lasciare alla Jugoslavia Gorizia, città che, anche secondo i dati del nostro Ministero degli esteri, è in prevalenza slava ». Il ministro degli esteri era l'onorevole Nenni: i dati del Ministero degli esteri, secondo i quali Gorizia era città in prevalenza slava, erano stati indubbiamente forniti dall'onorevole Nenni, allora ministro degli esteri, all'onorevole Togliatti che in quell'epoca non era al governo, ma era segretario di un partito congruamente rappresentato al governo con diversi ministri che intervennero poi nella seduta del Consiglio dei ministri nel senso che adesso documenterò.

« La sola condizione — disse ancora l'onorevole Togliatti — che il maresciallo Tito pone è che Trieste riceva in seno alla Repubblica

italiana uno statuto autonomo effettivamente democratico che permetta ai triestini di governare la loro città e il loro territorio secondo principi di democrazia ».

La radice della richiesta di autonomia speciale, che le minoranze slave in questo momento pretendono, è già qui, è nella condizione che Tito poneva a Togliatti per darci Trieste e per pigliare Gorizia.

Il redattore domanda a Togliatti: « E tu cosa pensi di questa proposta ? ».

« Io penso — risponde Togliatti — che è ora di smetterla di servirsi della questione triestina per seminare discordia fra due popoli i quali sono entrambi popoli di lavoratori (in quel momento i rapporti fra la Russia e la Jugoslavia erano ottimi, i rapporti fra Tito e Togliatti erano più che amichevoli) e che devono collaborare nel modo più stretto allo scopo di liberarsi per sempre da ogni oppressione imperialistica e costruire una vita libera e civile. Del resto, l'Italia ha concesso un regime autonomo alla Val d'Aosta » (ecco la radice dell'autonomia) « De Gasperi ha promesso all'austriaco Gruber di concedere un analogo regime al Tirolo » (notate la finezza nella dichiarazione di Togliatti: il Tirolo, non l'Alto Adige) « e sarebbe strano che chi parla di autonomia a ogni proposito volesse proprio negarla in questo caso. Io penso, dunque, che la proposta del maresciallo Tito può felicemente servire di base per la soluzione definitiva di tutte le questioni controverse tra i due paesi ».

Domanda del redattore: « E quanto agli italiani che rimarranno sotto la sovranità jugoslava ».

Risposta dell'onorevole Togliatti: « Anche di questa questione ho parlato a lungo con il maresciallo Tito ed egli mi ha dimostrato, con gli articoli della Costituzione jugoslava alla mano, che questi italiani vedranno riconosciuti tutti i loro diritti. Avranno le scuole, vedranno rispettata e potranno sviluppare liberamente la loro cultura secondo il nostro genio nazionale. Io ritengo quindi assurda e antinazionale la campagna che qualcuno conduce per far fuggire gli italiani dai territori che rimarranno alla Jugoslavia ». Dovevano rimanerci cioè, d'accordo con Tito, per subire meglio l'oppressione jugoslava !

L'Unità dell'8 novembre 1946 tornava sull'argomento per ufficializzare il gesto di Togliatti con un comunicato: « La segreteria del partito comunista italiano esprime la propria riconoscenza a nome di tutti i veri democratici italiani al maresciallo Tito per la generosa comprensione da lui dimostrata per le que-

stioni che più stanno a cuore del popolo italiano ».

Ne derivò una polemica furibonda che si svolse in Consiglio dei ministri. Lo sappiamo dai comunicati del Consiglio dei ministri e dagli articoli dei giornali. Il giornale della democrazia cristiana attaccò pesantemente Togliatti. L'onorevole Gronchi presentò addirittura una mozione di censura, per ragioni di carattere nazionale, contro l'onorevole Togliatti, il quale rispose con un articolo di fondo pubblicato sull'Unità del 10 novembre 1946, intitolato « la politica dei calci nel sedere », che io confido non sia stato dimenticato.

Secondo l'onorevole Togliatti, la « politica dei calci nel sedere » non era quella che egli era andato a fare, o piuttosto a subire, a Belgrado, ma quella condotta sino ad allora dall'onorevole De Gasperi. Si noti che quando quell'articolo venne pubblicato il partito comunista faceva parte, insieme con il partito socialista, della coalizione governativa presieduta dall'onorevole De Gasperi, il quale, dunque, era Presidente del Consiglio dei ministri nel quale era rappresentato il partito comunista di cui lo stesso Togliatti era segretario.

Ecco qualche squarcio della prosa non precisamente manzoniana di quell'articolo: « Il povero De Gasperi ci ha portato dove ci ha portato. Lui non ha barattato niente... » (si noti l'ironia) « ma lui ha perduto tutto, eccetto le umilianti carezze fattegli sul dorso ricurvo dal compassionevole ministro Byrnes », il segretario di Stato americano di quel tempo.

Quando l'onorevole Tripodi accusò l'altra sera la democrazia cristiana di « aver perduto la pace », vi fu un'insurrezione generale. Ma che cosa dicono i colleghi della democrazia cristiana di fronte a questa affermazione dell'onorevole Togliatti ? E si tratta di un documento che in questo momento dovrebbe interessarli in modo particolare perché il centro-sinistra, quanto a maggioranza su questo argomento, li ha già ricondotti alla stessa situazione di allora: contrari « missini », liberali, monarchici; favorevoli democristiani, comunisti, socialisti. L'onorevole Togliatti, almeno in ordine a questo problema (ma anche a molti altri) è in maggioranza con voi, colleghi democristiani, ed è prontissimo a riprendere la penna per scrivere nuovamente un articolo sulla « politica dei calci nel sedere », questa volta non per De Gasperi ma per qualche altro che gli è succeduto, forse non molto degnamente, non appena oserete contrastare,

in ordine a questo e ad altri problemi, il partito comunista.

Scrivendo ancora l'onorevole Togliatti in quell'articolo che molte erano le città importanti « che, essendo state italiane dal 1919, venivano invece oggi contestate »: e faceva, evidentemente per difendersi dall'accusa di aver tentato di cedere Gorizia a Tito, barattandola con Trieste, i nomi di Zara, Fiume, Pola, Gorizia e Trieste. « Io non ho mai sostenuto — aggiungeva — che tutte queste città dovessero venire rivendicate all'Italia ».

A seguito di quell'incidente ebbero luogo vivaci discussioni al Consiglio dei ministri. In data 15 novembre 1946 *l'Unità* riferiva alcune indiscrezioni relative allo svolgimento dell'ultima seduta, informando che il ministro Scoccimarro, uno dei ministri comunisti al Governo, aveva difeso l'azione dell'onorevole Togliatti e giustificato la Jugoslavia nei confronti dei ministri democristiani che avevano lamentato le deportazioni di civili italiani in Jugoslavia. Scoccimarro difese la Jugoslavia, allora amicissima, sostenendo che non bisognava trascurare che anche in quelle regioni vi era stata un'aspra lotta contro il fascismo e che si trattava di eventi « analoghi a quelli che si sono svolti in ogni regione d'Italia nella lotta contro il fascismo ». Di conseguenza, non bisognava — secondo l'onorevole Scoccimarro — prendersela con la Jugoslavia se gettava indiscriminatamente nelle foibe migliaia di cittadini italiani: si trattava di un episodio della lotta contro il fascismo e bisognava riconoscere al maresciallo Tito questo elementare diritto...

L'organo ufficiale del partito comunista jugoslavo, il *Borba*, così commentava in data 9 novembre (cito dall'*Unità*, che riprendeva l'editoriale) le dichiarazioni dell'onorevole Togliatti: « La possibilità di una soluzione della questione di Trieste, come è detto nella dichiarazione di Togliatti, sulla base di una autonomia di Trieste sotto la sovranità italiana e sulla base di uno statuto veramente democratico della città il quale sia garantito non solo da una affermazione unilaterale dell'Italia, ma anche da affermazioni della Jugoslavia, rappresenta un rude colpo inferto agli oscuri richiami dei circoli reazionari ».

Quella era, dunque, fin dal 1946 la posizione concordata fra il partito comunista italiano e la Jugoslavia di Tito: un possibile baratto. La Jugoslavia poteva fare quello che voleva perché vi era in Italia un movimento comunista a difendere Tito in sede di Governo e, quanto ai diritti degli italiani in casa loro, Trieste era riconosciuta italiana, a

condizione però che fosse concesso un particolare statuto di autonomia. Tali posizioni si sono volta a volta concretate sino a giungere alla proposta di statuto speciale per il Friuli-Venezia Giulia. L'urgenza sulle proposte ha tratto origine da quello che, senza alcun dubbio, si può definire il più oscuro e vergognoso episodio del dopoguerra: il patteggiamento a titolo personale Tito-Togliatti, quando i socialcomunisti erano al Governo insieme con i democratici cristiani.

Mi aiuta ancora l'onorevole Matteo Matteotti il quale, il 18 ottobre 1954, alla Camera citava un passo de *Il Lavoratore*, organo del partito comunista triestino, che il 10 aprile 1947 scriveva: « Prima ci siamo battuti per l'Unione alla Jugoslavia, ora (era stato nel frattempo ratificato il trattato di pace) siamo i più tenaci difensori dell'indipendenza del territorio libero ». Lo stesso giornale il 26 aprile 1947 scriveva: « A nome dei comunisti triestini qui nel Territorio libero bisognerà abituarsi non soltanto a recite slovene, ma a vedere il tricolore slavo ».

Questo nel 1947, quando i rapporti fra la Jugoslavia e la Russia erano ancora di cordiale collaborazione, cioè di subordinazione della Jugoslavia alla Russia.

L'onorevole Vidali, nel suo pesante intervento contro di noi, si è riferito, fra le tante sue ingiurie, alla politica nazionalizzatrice del fascismo. Desidero rispondere soltanto a questo perché sto svolgendo una relazione in termini corretti, sempre pronto a rispondere anche su altri problemi qualora i colleghi lo sollecitassero. Desidero dare una risposta su questo problema perché non credo sia giusto che rimanga nei verbali della Camera, sia pure ad opera dell'onorevole Vidali, la dichiarazione che offende la verità storica e che è stata già riscontrata falsa in polemiche tra l'Italia e la Jugoslavia in anni lontani, ma attraverso dati statistici ufficiali.

L'onorevole Vidali ha parlato di politica snazionalizzatrice condotta per un ventennio in quella terra in modo da fare decrescere artificiosamente le minoranze slave in Italia. Da un testo che non è nostro e si riferisce, mettendoli a raffronto, ai censimenti del 1910 e del 1936, traggio le cifre per rispondere con esattezza e correttezza ad una grossolana ingiuria antitaliana.

Tenete presente che il censimento del 1910 non fu italiano, fu il famoso o famigerato censimento austriaco che suscitò tante polemiche e i cui dati furono allora considerati dagli italiani di Trieste, soprattutto, come dati artefatti e gonfiati in favore degli slavi per

documentare una minore italianità di Trieste e della Venezia Giulia. Quando si mettono a confronto il censimento del 1910 (austriaco) e quello del 1936 (fascista), si fa un confronto di termini più favorevoli per gli slavi con quelli che dovrebbero essere più contrari, in quanto il fascismo non aveva certo l'interesse a dimostrare che vi erano moltissimi slavi nel territorio di Trieste e della Venezia Giulia.

Ecco comunque i raffronti. Nel 1910 a Trieste gli slavi erano 102.268, nel 1936 erano 86.536; a Fiume erano nei due anni (cioè sempre rispettivamente nel 1910 e nel 1936) 30.806 e 31.560; a Pola 28.467 e 28.327; a Gorizia 159.179 e 144.573. Sono cifre consacrate agli atti, consacrate — credo di poter dire — alla storia, ed è veramente penoso che un deputato del Parlamento italiano, per ragioni di polemica politica interna, possa arrivare a negare quello che l'Italia, in tutta la sua storia, ha saputo fare nei confronti delle minoranze di lingua diversa.

Ho detto precedentemente che un solo deputato, l'onorevole Vidali, durante questo dibattito, ha avuto il tristo coraggio di affermare che il confine tra la zona A e la zona B era da considerarsi un confine definitivo. Io desidero che questa affermazione fatta dall'onorevole Vidali — non credo a titolo personale, ma penso a nome del partito comunista o, per lo meno, a nome della federazione triestina del partito comunista — venga per la seconda volta consacrata a verbale. Desidero rileggere, dal *Resoconto sommario*, quanto l'onorevole Vidali ha detto al riguardo.

Poiché alcuni colleghi democristiani hanno ritenuto di insorgere contro di noi quando dicevano che bisogna riaffermare la provvisorietà del confine, riaffermare la sovranità italiana sulla zona B, e hanno ritenuto di poter credere — certo in buona fede — che sollevavamo il problema per ragioni isteronazionalistiche o per un *fumus* di sospetto assolutamente infondato, ecco come l'onorevole Vidali si esprimeva, in modo tale che una risposta ufficiale è diventata indispensabile: « Circa la situazione giuridica scaturita dal *memorandum* d'intesa — leggo il *Resoconto sommario* — osserva come essa alimenti molte illusioni sulla possibile acquisizione all'Italia della zona B. In verità, il carattere provvisorio che fu dato alla spartizione fu una mera finzione, come è dimostrato dai successivi atti di piena amministrazione esercitati dalle due parti, senza alcuna contestazione, sulle zone rispettivamente assegnate. Eppure su questa provvisorietà puramente fittizia della spartizione si fonda uno dei motivi centrali

dell'opposizione all'istituzione della regione: sarebbe invece ora di dire la verità e riconoscere che è solo questione di tempo la trasformazione della linea di spartizione in confine di Stato. Tutto il resto non è altro che volgare speculazione destinata a portare acqua al mulino della propaganda fascista ».

Dopo affermazioni di questo genere fatte da un esponente di un partito il quale, in questo momento e in ordine a questa legge, fa parte della maggioranza ed è addirittura l'elemento propulsore della maggioranza stessa, è assolutamente indispensabile che gli altri settori della maggioranza e soprattutto il rappresentante del Governo siano chiari a questo riguardo. Chiari non per noi, che non abbiamo bisogno di alcuna assicurazione; ma chiari per gli esuli, per i profughi, per gli italiani dell'Istria e della zona B, ai quali da anni, fin dal novembre 1954 in Trieste, da parte del Presidente del Consiglio, è stato assicurato tutto il contrario.

Devo ricordare ancora — per concludere sull'atteggiamento del partito comunista — qualche cosa che è stato detto dall'onorevole Beltrame, e lo ricordo perché, citando questo passo del discorso dell'onorevole Beltrame, concluderò, per quel che riguarda il partito comunista, così come avevo cominciato, cioè con la dimostrazione che il partito comunista asserisce di essere il propulsore, in qualche modo l'autore e l'interprete massimo di questa esigenza.

L'onorevole Beltrame ha detto: « Se oggi l'Assemblea ha all'esame questi provvedimenti, ciò rappresenta un successo del partito comunista ».

Io credo che l'onorevole Beltrame abbia detto la verità, nella forma e nella sostanza: abbia detto la verità per quanto concerne il merito politico del problema, perché sono molti anni che i comunisti chiedono che si realizzi la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia; ma credo che abbia detto la verità anche per quanto riguarda il merito parlamentare del problema. Infatti, come ricordavo poco tempo fa, è stato il mio caro ex camerata e compagno di studi onorevole Ingrao che ha nei giorni scorsi sollecitato l'urgenza assoluta in ordine a queste proposte di legge.

Debbo dire qualche cosa per quanto riguarda i socialisti. Se non sbaglio, i socialisti, fino a quando era in piedi il patto di unità di azione col partito comunista, hanno seguito, anche in ordine a questo problema, gli atteggiamenti del partito comunista. Rotto il patto di unità di azione nel 1956, se non

erro, fra partito socialista e partito comunista, era da sperare che almeno su questo problema il partito socialista acquisisse una sua personalità, una sua capacità di autodeterminazione. E così infatti sembrava potesse essere. Senonché, non appena rotto il patto di unità di azione col partito comunista, il partito socialista ha concluso un patto di unità di azione con la Jugoslavia di Tito. E allora si è passati da una logica all'altra logica; dopo di che il partito comunista, a sua volta, ha riannodato i vecchi rapporti di solidarietà con la Jugoslavia di Tito, e Tito, il paraninfo, ha ricostituito sostanzialmente il patto di unità di azione fra comunisti e socialisti sul problema della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia.

Io credo — e questo senza malevole insinuazioni — di spiegare l'atteggiamento che i socialisti, nella contraddizione tipica delle loro posizioni, hanno tenuto con una certa coerenza in ordine a questo problema.

Anche qui debbo citare qualche cosa. Quando ho parlato, poco fa, dell'atteggiamento dell'onorevole Togliatti, ho accennato appena di straforo all'atteggiamento, in quell'occasione, dell'onorevole Nenni. Adesso debbo vederlo un po' più da vicino.

Nenni era il ministro degli esteri nel novembre 1946. Nenni finse di ignorare che Togliatti come privato cittadino andava a Belgrado ad incontrarsi con Tito per trattare così delicati argomenti. Io penso, proprio perché ho stima nella capacità dell'onorevole Nenni, e nella sua autorità, che egli abbia finto di ignorare; perché se egli avesse ignorato davvero, come ministro degli esteri, che l'onorevole Togliatti, come segretario di un partito al Governo, andava a Belgrado a trattare problemi di quella entità, allora all'onorevole Nenni bisognerebbe attribuire, per allora, epiteti poco gentili che io mi rifiuto di pronunciare.

Penso che l'onorevole Nenni sapesse benissimo; penso che in linea di principio fosse d'accordo; penso che attendesse di sapere dall'onorevole Togliatti come aveva potuto svolgere la sua missione.

E allora ascoltate quello che *l'Unità* dell'8 novembre 1946 diceva in ordine all'onorevole Nenni e al suo atteggiamento in Consiglio dei ministri in quell'occasione: « Il compagno Nenni, ministro degli esteri, ha informato il Consiglio dei ministri di aver già dato istruzioni alla delegazione italiana che si trova attualmente a New York... ». Occorre ricordare che l'incontro Togliatti-Tito fu particolarmente importante e grave

in quel momento, in quanto la delegazione italiana incaricata di condurre innanzi le cosiddette trattative in vista del trattato di pace, era in quel momento impegnata a New York in faticosissimi contatti con i cosiddetti quattro grandi quando scoppiò la bomba della notizia dell'incontro Togliatti-Tito; e dalla proposta di baratto di Trieste e Gorizia senza alcun dubbio gli italiani che a New York, in così difficile situazione, rappresentavano il nostro paese, non furono certamente facilitati; ed il ministro degli esteri era il responsabile diretto, ufficiale, formale di quella delegazione.

Disse, dunque, Nenni, che aveva già esaminato e dato istruzioni alla delegazione italiana, che si trovava a New York a illustrare il punto di vista dell'Italia sul trattato di pace, di tener conto dei risultati del viaggio del segretario del partito comunista a Belgrado. Quindi il ministro invitava la delegazione italiana a New York, non a considerare — come il Presidente del Consiglio De Gasperi aveva chiesto — il viaggio di Togliatti a Belgrado come un'iniziativa personale; anzi il ministro degli esteri ufficializzava il viaggio di Togliatti a Belgrado e invitava la delegazione italiana a New York a tenerne conto nel corso delle trattative.

In Consiglio dei ministri si ha, invece, l'intervento del ministro Sereni, comunista, in favore dell'accettazione delle proposte Togliatti-Tito. Nel Consiglio dei ministri — riferisce infatti *l'Unità* — Nenni, Gullo e Sereni (cioè Nenni e i comunisti in seno al Governo) sono contro il tentativo democristiano di non far prendere alcuna posizione in merito alle proposte avanzate dal maresciallo Tito. Vi fu un tentativo democristiano di impedire che il Consiglio dei ministri desse carattere ufficiale alla missione dell'onorevole Togliatti a Belgrado, ma immediata fu la replica di Nenni, insieme con i rappresentanti comunisti nel Governo, perché il Governo stesso tenesse conto di quelle proposte, di quel tentativo di baratto. Nenni, come ministro degli esteri, si assunse la responsabilità di ufficializzare la mossa personale di Togliatti ed il Presidente del Consiglio democristiano del tempo dovette recedere dalla posizione assunta ed uscì, in linea di principio, battuto.

Vi fu un intervento dell'onorevole Macrelli, il quale faceva anche allora parte del Governo, per sottolineare l'indubbia importanza dei risultati conseguiti da Togliatti. Io penso che l'onorevole Macrelli debba essersi nel frattempo amaramente pentito di una posizione di questo genere, a meno che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

L'Unità dell'8 novembre 1946, nel riportare quelle notizie sul Consiglio dei ministri, non abbia fatto il brutto scherzo all'onorevole Macrelli di attribuirgli un'affermazione non vera. Ma l'onorevole Macrelli, come rappresentante del Governo di allora, può benissimo prendere la parola in quest'aula per rettificare le avventate e disoneste asserzioni del giornale comunista a suo riguardo. Se egli non lo facesse, ed è ministro di questo Governo con particolari responsabilità, noi saremmo costretti a credere che in questo momento egli avalli, a tanti anni di distanza, un così pesante giudizio storico ed anche morale del giornale comunista nei suoi confronti. Noi speriamo e ci auguriamo che così non sia.

Tornando all'onorevole Nenni: « L'iniziativa di Togliatti — egli disse nel Consiglio dei ministri — può avere una grande importanza, in quanto essa porta ad un riesame generale dei problemi della frontiera orientale ». Che cosa vuol dire un riesame generale? Vuol dire che in quel momento, voi lo sapete bene, i comunisti ed i socialisti, si battevano insieme per ottenere una sola cosa: che le truppe occidentali lasciassero il confine orientale e che il confine orientale rimanesse soltanto affidato alle truppe di Tito! Questo fu il motivo di fondo del prestigioso viaggio di Togliatti a Belgrado! Questo fu il motivo di fondo dell'appoggio nenniano a Togliatti!

Il comunicato del Consiglio dei ministri aggiunge ancora: « L'onorevole Nenni, ministro degli esteri, ha riferito al Consiglio dei ministri sul colloquio avuto in mattinata con Togliatti di ritorno da Belgrado... ».

Guardate un po'! Di ritorno da Belgrado, l'onorevole Togliatti accorda un colloquio al vecchio compagno Nenni, ministro degli esteri, su quello che aveva combinato o tentato di combinare « a titolo strettamente privato » a Belgrado. Cioè si ammette, attraverso un comunicato, che un cittadino italiano investito di mandato parlamentare, e per giunta segretario di un partito di Governo, potesse andare all'estero per trattare le sorti di città e di popolazioni italiane a titolo strettamente privato! È una trovata della quale solo l'onorevole Nenni poteva essere considerato capace; forse anche l'onorevole Lombardi sarebbe potuto arrivarci, ma nessun altro fra i più puri fantasiosi colleghi socialisti. (*Proteste a sinistra*).

Ma riprendiamo la lettura del comunicato del Consiglio dei ministri a proposito del colloquio Nenni-Togliatti: « In merito — esso dice — alle dichiarazioni fatte dal maresciallo Tito all'onorevole Togliatti il Governo ravvisa

(il Governo formato da democristiani, da comunisti e da socialisti, la stessa maggioranza di oggi) nell'atteggiamento jugoslavo su Trieste e nell'annuncio dell'imminente rimpatrio dei prigionieri dalla Jugoslavia e nel proposito di negoziare un trattato di commercio fra i due paesi, elementi nuovi che possano offrire materia di negoziati diretti nel quadro delle trattative generali per la conclusione della pace. Il Governo italiano, però, non può prendere in considerazione la cessione alla Jugoslavia di Gorizia, parte integrante del territorio italiano e come tale dai quattro unanimemente riconosciuta all'Italia, e, richiamandosi all'ultima nota dei quattro, riafferma il principio che la frontiera deve essere tracciata seguendo la linea etnica, ricorrendo al plebiscito quando l'applicazione di essa sollevi contestazioni ».

L'Unità del 12 novembre 1946 ritornava, a proposito di Nenni, sull'argomento affermando: « Il ministro degli esteri italiano » (Nenni) « ha inviato ai quattro una nota contenente il punto di vista del Governo sul problema delle trattative dirette con la Jugoslavia. La nota afferma: 1°) il Governo italiano interpreta il rinvio delle discussioni a Nuova York circa i problemi della Venezia Giulia come un invito a trattative dirette fra Roma e Belgrado » (Nenni insisteva dopo le dichiarazioni di Togliatti, dopo il Consiglio dei ministri, dopo le polemiche di stampa, dopo l'articolo ingiurioso di Togliatti contro il Presidente del Consiglio — « la politica dei calci nel sedere » — sulla tesi togliattiana e comunista delle trattative dirette in quel momento tra Roma e Belgrado); « 2°) tali trattative, dopo le dichiarazioni del maresciallo Tito e dell'onorevole Togliatti, sembrano possibili ». Queste le istruzioni del ministro degli esteri Nenni alla nostra delegazione a Nuova York; « 3°) stando così le cose, nessuna difficoltà da parte del Governo italiano a iniziare trattative ».

Perciò, sulla base delle proposte Togliatti-Tito, della proposta di cessione di Gorizia alla Jugoslavia, non esisteva il 12 novembre 1946 alcuna difficoltà da parte dell'onorevole Nenni, ministro degli esteri, ad iniziare ufficialmente trattative con la Jugoslavia.

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, questi sono i vostri alleati. È nella logica di una maggioranza, di una politica di questo genere, di precedenti e di finalità di questo genere che, anche se non lo vorrete, sarete trascinati dal centro-sinistra.

Atteggiamento socialista in questo dibattito. Ancora una volta i socialisti, e debbo ringraziarli per questa loro franchezza, così come i comunisti, nella gara che fra comunisti e socialisti ormai si è stabilita per arrivare primi sui fili di lana delle scadenze poste a questa maggioranza e a questo Governo, hanno rivendicato fieramente la loro primogenitura, i loro meriti nell'aver portato innanzi, contro la volontà di gruppi immobilisti e reazionari, la discussione di questa legge. L'onorevole Bettoli — cito dal *Resoconto sommario* — « premesso che l'attuale dibattito è la riprova che, se si vuole attuare la Costituzione, occorre incontrarsi con il partito socialista... ». Come mai incontrarvi con il partito socialista, l'avete ripetuto ancora poco tempo fa, per gli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione, signori del Governo, non vi interessa? Come mai in un dibattito su problemi sociali e sindacali molto gravi, svoltosi ieri in quest'aula, ancora una volta vi siete dimostrati nella volontà, negli intendimenti costituzionali carenti di fronte agli impegni sociali della Costituzione? Mi sembra che siate in aperta contraddizione con voi stessi. La verità è che, in virtù del vostro incontro con il partito socialista, si attuino talune parti, con potenzialità fortemente antinazionali e procomuniste, della Costituzione italiana e se ne accantonino talune altre a fini sociali e perciò nettamente antisocialcomuniste.

L'onorevole Bettoli ha proseguito: « ...e ricordato che l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia è una delle condizioni » (onorevole Rocchetti, non siamo solo noi che lo diciamo, l'ha detto l'onorevole Bettoli) « poste dai socialisti per sostenere l'attuale maggioranza... ».

L'onorevole Marangone, del gruppo socialista, ha dichiarato che con l'inserimento del P. S. I. nell'attuale maggioranza di Governo si è determinato l'avvio verso l'attuazione costituzionale in materia regionale.

E poi, più autorevole di tutti, non in questo, ma nel dibattito sulla fiducia — e non potete esservelo già dimenticato — l'onorevole Nenni in quest'aula il 6 marzo di quest'anno ha dichiarato: « Ci sembra perciò necessario chiedere che per l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, l'impegno preso dal Governo di sollecitare per quanto esso può un accordo fra i presentatori delle varie proposte e dei vari disegni di statuto, venga inteso nel senso che, se questo accordo non vi sarà, il Governo provvederà a presentare un suo progetto di sta-

tuto e ne solleciterà dal Parlamento l'approvazione ».

Avete già avuto segnato, il 6 marzo 1962, dal segretario del partito socialista, addirittura il diario; egli vi ha detto tutto quello che dovevate fare: bisogna raggiungere un accordo fra i presentatori delle varie proposte di legge; se quest'accordo non vi sarà, il Governo dovrà assumersi la responsabilità e dovrà anche sollecitare l'esame in Parlamento. È arrivato, invero, a fare quella sollecitazione, l'onorevole Ingrao, che ha preceduto il ministro Codacci Pisanelli. Penso che dovrete chiedere in qualche modo scusa all'onorevole Nenni. Ma è stato soltanto un particolare di attuazione.

In realtà quello che l'onorevole Nenni ha detto il 6 marzo 1962 lo avete già attuato anche nei particolari e nelle procedure, o lo state attuando. E ve lo dicono apertamente i socialisti e, in tono più accentuato ancora, i comunisti. Ma come è mai possibile che continuiate a negare di essere condizionati in tutto e particolarmente su questo problema di alto interesse nazionale dalla volontà determinante e dalle scadenze impostevi dal partito socialista ed in questo caso anche dal partito comunista? (*Applausi a destra*).

I socialdemocratici e i repubblicani, dei quali mi volevo occupare e per i quali avevo preparato una cartellina, non mi hanno aiutato. Me ne debbo in qualche modo cortesemente lamentare. Speravo che i socialdemocratici e i repubblicani intervenissero nella discussione generale, anzi ne ero sicuro. Ero sicuro che intervenissero specialmente i repubblicani, perché i repubblicani hanno in materia una tradizione rispettabile; hanno sempre chiesto e sollecitato l'ordinamento regionale, si sono alzati ogni volta in piedi, in tutta la loro statura, a chiedere l'adempimento rapido dell'ordinamento regionale.

Proprio questa volta, colleghi repubblicani, volete rimanere a sedere? L'onorevole Reale, segretario del partito repubblicano, componente autorevolissimo della maggioranza di Governo, ci ha fatto l'onore di partecipare con i suoi silenzi ai lavori del Comitato ristretto. Egli però non è intervenuto in aula a dirci una parola di ammaestramento, di monito, di orientamento e di studio.

REALE ORONZO. Queste stesse cose gliel'ho sentite dire almeno cinque volte.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Non è possibile, perché se le avessi dette altre cinque volte avrei parlato per 35 ore in

Commissione, ed in verità non mi sento di farlo. Deve quindi ammettere di dire cose inesatte.

REALE ORONZO. In una forma più succinta, ma l'ha detto.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Comunque, mi auguro che nella discussione sugli articoli il partito repubblicano intervenga, come mi auguro che intervenga il partito socialdemocratico. Anzi, per la verità, ai fini polemici e politici che ci ispirano, vorrei auspicare soprattutto l'intervento del partito socialdemocratico, di tutto il partito socialdemocratico. Non ho fini ostruzionistici, come voi sapete, se no mi divertirei a leggere l'interessante articolo scritto dall'onorevole Paolo Rossi di recente intorno alle regioni, un articolo che in materia dice veramente tutto, con grande efficacia e con asprezza polemica non inferiore (ed è tutto dire) a quella che potrebbe adottare, ad esempio, un giornalista del Movimento sociale.

Penso che l'onorevole Paolo Rossi abbia qualcosa da dire in questo momento. Ma se egli non avesse niente da dire, penso che qualcosa da dire abbia l'onorevole Saragat o l'onorevole Orlandi, anche perché, da indiscrezioni trapelate (e l'onorevole Orlandi non me ne vorrà come collega, perché dico cose esatte), ho captato l'intendimento dell'onorevole Orlandi di manifestare, per esempio, in nome del gruppo parlamentare socialdemocratico, qualche perplessità in ordine all'inserimento dell'industria e del commercio come facoltà legislativa primaria in questo statuto, e di chiedere la soppressione dell'articolo relativo ai finanziamenti che anno per anno dovrebbero essere concordati tra Stato e regione.

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Ma se dice tutto lei, che cosa dirà poi l'onorevole Orlandi?

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Siccome nel corso del dibattito non avete preso la parola, cerco di inserire a verbale qualche dichiarazione di esponenti del partito socialdemocratico, perché ve ne assumiate la responsabilità. Avrei voluto (e spero non ve ne dorrete) che il partito socialdemocratico intervenisse anche perché, parlando di atteggiamenti contrari al riconoscimento della sovranità italiana sulla zona B, ci siamo riferiti a due atteggiamenti, uno dell'onorevole Vidali in quest'aula (e me ne sono occupato poco fa), un altro tenuto da una personalità socialdemocratica a Trieste, il professor Schiffrer, come ho rilevato da un articolo apparso sulla stampa triestina.

Il professor Schiffrer, autorevole esponente del partito socialista democratico italiano in Trieste, ha dichiarato, a proposito della definizione dei confini della Jugoslavia in zona B, la necessità di seppellire i cadaveri. L'ha detto con una frase non felice, perché di cadaveri ce ne sono stati tanti da quella parte; ha detto per altro quello che l'onorevole Vidali ha detto in quest'aula. Non penso che sia questa la posizione del partito socialista democratico italiano e del suo gruppo parlamentare; sono convinto che la posizione sia opposta. Ma siccome in problemi di tanta responsabilità dobbiamo essere nazionalmente, se possibile, compatti, ecco perché mi è particolarmente doluta l'assenza dalla discussione generale dei rappresentanti del partito socialista democratico italiano i quali, come i repubblicani, astenendosi dal partecipare alla discussione generale, hanno dato luogo a quella situazione di cui ho parlato prima, cioè di una maggioranza costituita da democristiani, da socialisti, da comunisti, e di una opposizione costituita da liberali, monarchici e missini, il che non giova alla funzione di guida — ho detto guida e non mosca cocchiera — che socialdemocratici e repubblicani hanno ritenuto di assumersi nell'attuale maggioranza di Governo.

Qualche cosa ancora — e sono veramente verso la fine — in ordine all'atteggiamento dei democristiani. Su un settimanale di recente edizione, *Il Centro*, molto interessante perché è un settimanale al tempo stesso democristiano ed anticonformista, il che non capita spesso, di piacevole lettura, ho letto la seguente nota dal titolo: « I comunisti trattano con la minoranza slava »: « Gran parte della stampa italiana ha fatto passare sotto silenzio un fatto estremamente sintomatico. Secondo un comunicato ufficiale del gruppo dei senatori comunisti una delegazione dei cittadini della minoranza slovena composta dai signori — seguono i nomi — è stata ricevuta al Senato dai compagni Scotti e Mammucari. La delegazione ha esposto la questione della regione, i desiderata e le preoccupazioni dei cittadini della minoranza slovena, ha avuto con i rappresentanti del gruppo dei senatori un cordiale ed esauriente scambio di idee. Il punto di vista degli amici del *Centro* sulla regione è noto. I discorsi dell'onorevole Scelba fanno sempre testo. Ma forse neppure i nostri amici immaginavano che si arrivasse a questo punto, che un partito trattasse direttamente con una minoranza etnica che esprime gli interessi di un altro Stato. Non avevamo bisogno di

questo episodio. Quello che profondamente colpisce è che l'attuazione della regione offra al partito comunista l'occasione di svolgere un'azione politica relativa a una delicatissima situazione di frontiere ».

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, il discorso a questo punto, in linea politica, si fa particolarmente pesante. In questo momento è riunito, credo, il consiglio nazionale della democrazia cristiana; si deve riunire il gruppo della democrazia cristiana. Io non conosco quanto sia accaduto oggi neppure attraverso le indiscrezioni di stampa, perché da qualche... minuto sono qui a parlare in quest'aula, e non ho potuto leggere le ultime edizioni dei giornali.

MALAGODI. Non vi è niente.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Si vedrà nelle prossime ore o nei prossimi giorni. Sta di fatto che coloro che scrivono, e il giornale è firmato, non è una nota anonima, se ne assumono la responsabilità. Essi fanno parte della democrazia cristiana e non sono fra gli ultimi parlamentari di quel gruppo. Coloro che scrivono note di questo genere sono uomini che hanno rivestito cariche ministeriali di altissimo rilievo. Ora essi ci devono fare una sacrosanta cortesia: devono venire in Parlamento a dirci le stesse cose o altre cose, devono venire in Parlamento ad esprimerci responsabilmente il loro pensiero. Dopodiché la disciplina di partito li porterà ove essi crederanno, la disciplina potrà anche portarli a dichiarare di votare a favore per disciplina di partito, la disciplina di partito potrà portarli a fare ammenda, a riconoscere i propri torti, a rimangiarsi quanto hanno detto al congresso nazionale di Napoli o quanto hanno scritto e stanno scrivendo sui loro giornali o quanto dicono nelle ristrette riunioni. Ma questo giuoco deve finire perché non è un giuoco onesto. Qui si stampano questi giornali nei quali vengono pubblicate le stesse cose che sui nostri giornali scriviamo noi. Le scriviamo e ce ne assumiamo, da quindici anni a questa parte, la responsabilità; ed è anche e soprattutto perché da quindici anni a questa parte scriviamo queste cose che siamo definiti gli estremisti di destra, gli isteronazionalisti, e tante volte si è scatenato contro di noi il Parlamento e ci si è scagliata addosso la piazza o sono state promosse contro di noi leggi speciali e da parte dell'onorevole Moro o di altri si è lanciata la scomunica nei confronti del Movimento sociale. Ed è perché altri gruppi dicono e scrivono le stesse cose che essi sono stati estromessi dalla mag-

gioranza o non vengono ammessi a far parte di una maggioranza o sono stati messi nella necessità di condurre una determinata politica di opposizione. Ma, vivaddio, si tratta di uomini e di gruppi politici i quali possono avere ragione o torto, ma quel che dicono qui lo scrivono fuori e quel che scrivono fuori lo vengono a ripetere qui.

Iddio mi guardi dal fare professione nei confronti vostri (siete tutti più capaci, più esperti, più addottorati di me) di una volontà di insegnamento democratico che non mi permetterei affatto di esprimere nei confronti di nessuno di voi! Ma una piccola cosa debbo pure permettermi di insegnare a coloro che non sono qui, non sono mai qui, che non prendono mai posizione, pur facendo ritenere alla pubblica opinione, con i loro atteggiamenti fuori del Parlamento, che esistano nel seno della democrazia cristiana fermenti coerenti di opposizione e di battaglia interna. E quale risultato ottengono poi costoro? Quando si svolgono le battaglie elettorali, i comizi per la democrazia cristiana vanno a farli coloro che scrivono in questo modo sui giornali e che pertanto possono rappresentare il collegamento tra la democrazia cristiana e quella parte di opinione pubblica che ha votato democrazia cristiana credendo di votare per la difesa di principi e di interessi nazionali; ma quando poi le affermazioni nelle battaglie elettorali amministrative o politiche sono state conseguite con quei voti, la democrazia cristiana fa valere gli indirizzi contrari. (*Applausi a destra*).

Non possiamo, io penso, non reagire di fronte ad un atteggiamento di ipocrisia di questo genere da parte di chi nella democrazia cristiana tollera queste situazioni e da parte di chi, ancora più gravemente, nella democrazia cristiana sfrutta queste situazioni. Vi è ipocrisia da parte di chi scrive e non assume atteggiamenti coerenti in Parlamento, da parte di chi consente volentieri che vengano scritte certe cose sui giornali di corrente perché possano servire a gettare cortine fumogene, ingannando larga parte dell'opinione pubblica, salvo poi a tirare i remi in barca e accattivarsi la simpatia di qualcuno con la nomina a presidente di qualche importante commissione, o con la nomina a segretario della stessa importante commissione, e a lusingare qualche altro con incarichi interni od internazionali non meglio specificati e sempre ricorrenti nella pratica di questo Governo. (*Applausi a destra*).

Quanto ai colleghi della democrazia cristiana che sono intervenuti in questo dibatt-

tito, debbo rispondere brevemente qualche cosa. L'onorevole Michele Martina si è occupato del problema della regione in ordine alle minoranze e ha ricordato che lo Stato democratico italiano ha del resto il compito, e lo ha sempre assolto, di garantire le minoranze allogene come è previsto dalla Carta costituzionale. Già, ma questa è proprio la contraddizione in cui vi trovate, colleghi democristiani. È previsto dalla Carta costituzionale che la Repubblica garantisca le minoranze. Dopo tanti anni, la legge di attuazione dell'articolo 6 della Costituzione non l'avete tirata fuori e ritenete di garantire le minoranze sbriciolando il problema e creando — sia pure senza volere, io credo — delle situazioni di emergenza nelle varie zone in cui le regioni o provvedimenti di carattere regionale determinano posizioni di attrito che, come nel Trentino-Alto Adige, vanno a danno del nostro paese.

L'onorevole Sciolis, parlando dello stesso problema, ha ritenuto di poter dichiarare che i dati relativi alla consistenza numerica delle minoranze sono tali da togliere di mezzo qualsiasi preoccupazione. Egli ha detto: « Ciò svuota di qualsiasi consistenza il fantasma della slavizzazione del territorio agitato da qualche parte nella assoluta ignoranza dei dati di fatto ».

Onorevole Sciolis, credo di avere modestamente dimostrato che i dati di fatto sono stati da noi attentamente considerati.

SCIOLIS. I dati che ella ha citato sono diversi da quelli ricordati dall'onorevole Gefter Wondrich.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Non so se i dati che ho citato io siano stati da lei contestati. Ho l'impressione di no.

SCIOLIS. Quello sul numero degli slavi l'ho già contestato prima.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Non ho citato altri dati su tale argomento che quelli forniti dall'onorevole Tessitori: minoranza slovena, 9.400 unità. Ripeto: non ho citato altri dati, quindi la prego di non dire cose inesatte, perché, anche se ho parlato a lungo, ricordo bene quello che ho detto. Che la minoranza di lingua slovena nel territorio della istituenda regione sia una piccola minoranza, è esattamente vero: nessuno ha mai pensato di contestarlo, sarebbe assurdo contestarlo. Ma che il problema della minoranza sia un problema politico da mettersi in connessione con l'atteggiamento del partito comunista e del partito socialista; che il partito comunista e il partito socialista, soprattutto il primo, abbiano fin da questo momento assunto la

tutela della minoranza slovena in casa nostra; che il partito comunista e il partito socialista, assumendo la tutela della minoranza slovena in casa nostra, abbiano guardato a quelli che sono gli interessi concorrenti e in larga parte coincidenti dello Stato jugoslavo, amico loro, è dato incontestabile, perché tra l'altro risulta da quanto hanno detto gli onorevoli colleghi dei partiti comunista e socialista durante questo dibattito. Il problema si pone in questi termini. I problemi politici non sono mai o quasi mai, all'origine, problemi quantitativi o numerici; sono problemi qualitativi, sono problemi di scelta. In questo momento scegliere una determinata soluzione in ordine al problema della minoranza significa offrire ai comunisti e socialisti determinati strumenti di azione politica e di propaganda nel territorio dell'istituenda regione. E attraverso quanto vi ho documentato, quanto ho ricordato a proposito della legge sulla scuola, e nella zona A e in provincia di Gorizia, credo di avere dimostrato che si è già camminato in quel senso.

L'onorevole Toros ha detto che per quanto riguarda le minoranze la soluzione del problema è fornita per Trieste dal *memorandum*, per Gorizia dal trattato di pace, per Udine dalla Costituzione italiana. Ho già rilevato che una impostazione di questo genere dal punto di vista costituzionale è impeccabile; è una posizione corretta, di fatto è esattamente così. Ma quando si istituisce una regione all'interno della quale lo stesso problema, che è problema, secondo l'articolo 3 dello statuto, di competenza regionale, viene regolato in tre modi diversi, è evidente che si crea all'interno della regione una situazione per la quale i meno favoriti chiederanno il trattamento preferenziale dei più favoriti. È una regola che vale per i trattati di commercio, per i rapporti commerciali tra i popoli; a maggior ragione è una regola che vale all'interno di una nazione per le relazioni tra i gruppi etnici, che non vedo perché dovrebbero accettare di essere trattati in maniera diversa a pochi chilometri di distanza. È chiaro che noi saremo con voi e con tutti coloro che cercheranno di impedire che si giunga a cedimenti gravi su questo problema. Ma è anche chiaro che la impostazione stessa del problema è contraddittoria e rende troppo facile il compito a coloro che, in buona o mala fede, sosterranno tesi contrarie.

Per quel che riguarda la zona B, l'onorevole Bologna, che ha ragione di parlare di questi problemi perché istriano di origine, se non erro — e pertanto è con molto rispetto

che guardiamo alla sua posizione — riferendosi a coloro i quali hanno affermato che la istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia è prova di scarsa sensibilità nazionale della democrazia cristiana, in quanto essa comporterebbe, fra l'altro, l'annessione della zona *B* alla Jugoslavia, respinge categoricamente tali accuse.

L'onorevole Bologna, riferendosi a coloro che hanno affermato che l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia è prova di scarsa sensibilità nazionale della democrazia cristiana in quanto essa comporterebbe, fra l'altro, l'annessione della zona *B* alla Jugoslavia, respinge categoricamente tali accuse. Stavo dicendo all'onorevole Bologna che non di accuse si è trattato in questo dibattito, ma della precisa volontà da parte dell'onorevole Vidali e del gruppo comunista (come l'onorevole Vidali ha affermato, e come ho citato testualmente dal *Resoconto sommario*) che la divisione del territorio in zona *A* e zona *B* è da considerarsi una mera finzione e che bisogna ormai accettare e sancire che il confine dello Stato passa fra la zona *A* e la zona *B* e che nessuna speranza deve essere coltivata o alimentata quanto a possibili diritti dell'Italia sulla zona *B*.

BOLOGNA. Questo prescinde dalla regione.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Senza dubbio.

Ora, l'onorevole Bologna come profugo dalla zona *B* ha dichiarato che, se tale tesi dell'opposizione fosse vera, non darebbe certamente la sua approvazione al progetto di legge.

Onorevole Bologna, prendo atto della sua intenzione e della sua buona fede e, a prescindere dalla polemica, farei torto a me stesso se non credessi nella sua buona fede. Devo ricordarle però che, come componente, se non erro (se dico cose inesatte, la prego di correggermi), del C. L. N. dell'Istria, ella fu tra coloro che, quando fu firmato il *memorandum* di intesa, disse che il *memorandum* di intesa avrebbe garantito in quella formula la presenza degli italiani nella zona *B* e la tutela dei diritti italiani nella zona *B*.

Anche in quell'occasione, onorevole Bologna, ella era certamente in buona fede, però i fatti successivi l'hanno smentito. Voglio augurarmi che la sua buona fede non sia smentita questa volta dai fatti successivi. Soltanto questo!

E arrivo alla conclusione. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Peccato! Se fosse giunto prima, avrei prolungato per

qualche ora il mio discorso per il suo piacere personale, onorevole Pajetta.

L'onorevole Presidente del Consiglio, occupandosi dei problemi delle regioni alla Camera, quando presentò il suo Governo ed il suo programma, ebbe a rendere omaggio — e lo ringraziamo ora per allora — alla correttezza e alla rispettabilità delle tesi antiregionaliste da noi sempre sostenute. Egli ebbe a dire in quella occasione: «Dobbiamo rispetto alle contrarie opinioni degli onorevoli Cuttitta e Preziosi Olindo del gruppo monarchico e dell'onorevole Nicosia del Movimento sociale che sempre si pronunciarono contro».

Essendosi poi occupato del problema del Friuli-Venezia Giulia e rispondendo agli interventi dei deputati del Movimento sociale italiano ed in particolare agli interventi degli onorevoli Geffer Wondrich e de Michieli Vitturi, l'onorevole Presidente del Consiglio ebbe testualmente a dire: «Restano altri problemi di ordine interno ed internazionale. Li hanno qui esposti gli onorevoli Schiratti, Geffer Wondrich, de Michieli Vitturi e Bozzi. Riconosco le difficoltà, che, del resto, finora non hanno fatto trovare in Commissione un accordo sulle diverse proposte di statuto; ma queste difficoltà impongono quella rimediatazione cui il Governo ha assicurato di prendere parte attiva per arrivare ad un testo che rispetti la Costituzione, sodisfi i voti delle popolazioni, promuova un ulteriore sviluppo della regione senza recare il benché minimo pregiudizio agli alti e nobili interessi che l'Italia intera ha in quella particolare zona di confine anche per effetto del *memorandum* d'intesa. Ringrazio chi si è appellato al mio patriottismo» (era stato l'onorevole de Michieli Vitturi) «e lo assicuro che in tutte le questioni, ma soprattutto in questa, che tanto da vicino tocca la vita delle care popolazioni triestine, goriziane e friulane, non solo il Presidente del Consiglio, ma tutto il Governo procederà con patriottismo, pur nel rispetto della Costituzione e con il vigile senso di chi sente la responsabilità di essere custode dell'integrità e della sicurezza della nostra patria».

Io devo con rammarico rilevare che l'onorevole Presidente del Consiglio e il Governo non sembrano aver dato il necessario peso, non dico a quanto avemmo l'onore di dire in proposito nel dibattito generale sulla fiducia, ma neppure alle assicurazioni (testé da me citate) che il signor Presidente del Consiglio ritenne di dare in quella occasione. Il signor Presidente del Consiglio ebbe a dire che riconosceva le difficoltà e aggiunse che si trattava

delle difficoltà che non avevano fatto raggiungere in precedenza un accordo in Commissione. Noi ci troviamo di fronte alle stesse difficoltà: le stesse difficoltà non hanno fatto trovare un accordo in Commissione né nel Comitato ristretto. Le stesse difficoltà, dando luogo ad un disaccordo nel seno stesso della maggioranza (che è scoppiato nella discussione generale e che non potrà non scoppiare e non accentuarsi nella discussione degli articoli), non hanno per altro indotto l'onorevole Fanfani ad assumersi, come Presidente del Consiglio, le responsabilità che egli avrebbe dovuto assumersi.

Abbiamo avuto il piacere, giorni fa, di vedere il Governo tutto schierato su quei banchi, ministri e sottosegretari, per la richiesta di urgenza in ordine alla proposta di nazionalizzazione dell'industria elettrica; non abbiamo però avuto il piacere di vedere, in questi giorni di dibattito generale, il signor Presidente del Consiglio occuparsi delle difficoltà, da lui stesso riconosciute nel mese di marzo di quest'anno, relative al problema del Friuli-Venezia Giulia. Noi non abbiamo avuto l'impressione che il signor Presidente del Consiglio sia stato veramente sensibile all'appello che, nel marzo, gli è stato dai nostri banchi rivolto in ordine al suo senso di patriottismo! Abbiamo avuto l'impressione che il signor Presidente del Consiglio se ne sia dimenticato e che a lui e al Governo abbia fatto un po' comodo — sul terreno politico — dimenticarsene o dar mostra di dimenticarsene. Abbiamo avuto l'impressione che l'assenza del Governo nella sua rappresentanza globale, in questi giorni, o per lo meno l'assenza nella persona del Presidente del Consiglio o anche del ministro degli affari esteri (non parlo, in questo caso, per un rispetto umano, dell'onorevole ministro dell'interno, data la sciagura che recentemente lo ha colpito, ma nei giorni precedenti a tale lutto avevamo chiesto anche il suo intervento); credo di poter ritenere — dicevo — che l'assenza del Presidente del Consiglio e dei ministri particolarmente responsabili sia un'assenza voluta, un'assenza imbarazzata: assenza di uomini che preferiscono che sia il Parlamento e la maggioranza parlamentare, o magari una parte della maggioranza parlamentare, a portare sulle spalle, anche per la storia, il peso delle decisioni che si stanno per prendere in ordine alla quinta regione a statuto speciale!

Pertanto, non possiamo non insistere in ordine a tutte le nostre formulazioni e a tutte le nostre tesi, e non possiamo non in-

sistervi, nella coscienza di adempiere ancora una volta il compito di salvaguardia e difesa nazionale che ho cercato di esprimere (spero) senza retorica, anche se con la naturale passione di chi è profondamente convinto di battersi per una causa giusta.

L'onorevole Geffer Wondrich, a conclusione del suo intervento, ha dato lettura di un ordine del giorno approvato a Trieste dalla compagnia volontari giuliani. Io penso che sia giusto recepire le motivazioni di quel nobile ordine del giorno nell'ordine del giorno che ho l'onore di presentare in nome del gruppo del Movimento sociale italiano per il non passaggio agli articoli di queste proposte di legge. Le motivazioni sono identiche a quelle espresse dagli appartenenti alla compagnia volontari giuliani e dalmati. Mi permetto, a conclusione del mio intervento, di darne lettura. L'ordine del giorno dice:

« La Camera,

a seguito della discussione generale sulle proposte di legge per l'istituzione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia rileva che il divisato provvedimento non è stato né chiesto, né sufficientemente chiarito e non è sentito dalla popolazione, ma è sollecitato soltanto (e con sintomatica diversità di soluzione) da gruppi politici, di cui taluni agiscono più per coerenza ad enunciazioni teoriche che con aderenza alla realtà, mentre altri sono mossi da intendimenti chiaramente antinazionali;

afferma che una siffatta istituzione, oltre ad indebolire quella spinta unitaria che ispirò e concluse il risorgimento, costituirebbe elemento di debolezza proprio al più difficile confine della patria, se non altro in quanto implicherebbe un affievolimento della sovranità dello Stato e consentirebbe inevitabili differenziazioni legislative, mentre faciliterebbe l'espansione alle vicine province di quegli elementi di confusione che già infirmano la situazione triestina e sminuirebbe ogni superstita facoltà di protezione per la zona B e per tutto l'estremo lembo dell'Istria;

dichiara che non sono venute meno le ragioni per cui l'Assemblea Costituente sospese l'attuazione in questa regione a statuto speciale, che era stata divisata allorché il trattato di pace che strappava alla patria il resto della Venezia Giulia non era stato ancora approvato;

ritiene che l'insufficienza delle risorse economiche delle tre province interessate non può trovare sollievo in alcuna forma di autonomia regionale specialmente accentuata, ma

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1962

solo in un poderoso apporto dell'economia nazionale e in provvidenze di ordine locale che abbiano riguardo alle diverse esigenze;

osserva che l'istituzione della regione susciterebbe molti più problemi di quanti ne risolverebbe e sarebbe fattore più di discordia che di armonia fra friulani e triestini; e pertanto

delibera

di non passare all'esame degli articoli ». (*Vivissimi applausi a destra — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana, che avrà inizio alle 19,30, anziché alle 16,30, come previsto.

La seduta termina alle 18,35.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI